VA1 1524196

(2

ODISSEA

DI

OMERO

TRADOTTA

DA

IPPOLITO PINDEMONTE

VERONESE.

TOM. II.

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1829.

Digitized by Google

ARGOMENTO

Ulisse incomincia il racconto delle avventure sue dopo la sua partenza da Troia. Battaglia co' Ciconi, che avean soccorso i Trojani. Arrivo al paese de' Lotofagi, o sia mangiatori del loto. Descrizione d' una singolare isoletta, e della spelonca del Ciclope Polifemo. Questi gli divora sei dei compagni; ed egli, dopo averlo acciecato, si salva con gli altri, mediante uno stratagemma nuovo che seppe inventare.

Digitized by Google

ODISSEA

LIBRO NONO

Alcinoo Rege, che ai mortali tutti
Di grandezza e di gloria innanzi vai,
Bello è l'udir, gli replicava Ulisse,
Cantor come Demodoco, di cui
Pari a quella d'un Dio suona la voce:
Nè spettacol più grato havvi, che quando
Tutta una gente si dissolve in gioja,
Quando alla mensa, che il cantor rallegra,
Molti siedono in ordine, e le lanci
Colme di cibo son, di vino l'urne,
Donde coppier nell'auree tazze il versi,
E ai convitati assisi il porga in giro.
Ma tu la storia de' miei guai domandi,
Perch'io rinnovi, ed inacerbi il duolo.
Qual pria dirò, qual poi, qual nell'estremo
Racconto serberò delle sventure,
Che gravi, e molte m'inviaro i Numi?
Prima il mio nome; acciò, se vita un giorno
Mi si concede riposata e ferma,
Dell'ospitalità ci unisca il nodo,
Benchè quinci lontan sorga il mio tetto.
Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,

Per tutti accorgimenti al mondo in pregio,
E già noto per fama in sino agli astri.
Abito la serena Itaca, dove
Lo scuotifronde Nérito si leva
Superbo in vista, ed a cui giaccion molte
Non lontane tra lor isole intorno,
Dulichio, Same, e la di selve bruna
Zacinto. All'orto, e al mezzogiorno queste,
Itaca al polo si rivolge, e meno
Dal continente fugge: aspra di scogli,
Ma di gagliarda gioventù nutrice.
Deh qual giammai l'uom può della natia
Sua contrada veder cosa più dolce?
Calipso, inclita Diva, in cave grotte
Mi ritenea, mi ritenea con arte
Nelle sue case la Dedalea Circe,
Desïando d'avermi entrambe a sposo.
Ma nè Calipso a me, nè Circe il core
Piegava mai, chè di dolcezza tutto
La patria avanza, e nulla giova un ricco
Splendido albergo a chi da' suoi disgiunto
Vive in estrania terra. Or tu mi chiedi
Quel che da Troia prescriveami Giove
Lacrimabil ritorno; ed io tel narro.
Ad Ismaro, de' Ciconi alla sede,
Me, che lasciava Troja, il vento spinse.
Saccheggiai la città, strage menai
Degli abitanti; e sì le molte robe
Dividemmo, e le donne, che alla preda
Ciascuno ebbe ugual parte. Io gli esortava
Partir subito, e in fretta; e i forsennati,
Dispregiando il mio dir, pecore pingui,
Pingui a scannar tortocornuti tori,
E larghi nappi ad asciugar sul lido.
S'allontanaro in questo mezzo, e voce
Diero i Ciconi ai Ciconi vicini,

Che più addentro abitavano. Costoro,
Che in numero vincean gli altri, ed in forza,
E battagliare a piè, come dal carro,
Sapean del pari, mattutini, e tanti,
Quante son fronde a primavera e fiori,
Vennero; e allor di cielo a noi meschini
Riversò addosso un gran sinistro Giove.
Stabile accanto alle veloci navi
Pugna si commettea: d'ambo le parti
Volavan le pungenti aste omicide.
Finchè il mattin durava, e il sacro Sole
Acquistava del ciel, benchè più scarsi,
Sostenevám della battaglia il nembo.
Ma come il Sol, calandosi all'Occaso,
L'ora menò che dal pesante giogo
Si disciolgono i buoi, l'Achiva forza
Fu dall'aste de' Ciconi respinta.
Sei de' compagni agli schinieri egregi
Perdè ogni nave: io mi salvai col resto.
Lieti nel cor della schivata morte,
E de' compagni nella pugna uccisi
Dolenti in un, ci allargavám dal lido:
Ma le ondivaghe navi il lor cammino
Non proseguian, che tre fiate in prima
Non si fosse da noi chiamato a nome
Ciascun di quei che giacean freddi addietro.
L'adunator de' nembi Olimpio Giove
Contro ci svegliò intanto una feroce
Tempesta boreal, che d'atre nubi
La terra a un tempo ricoverse, e il mare,
E la notte di cielo a piombo scese.
Le vele ai legni, che moveansi obbliqui,
Squarciò in tre e quattro parti il forte turbo.
Noi del timore ammainammo, e ratto
I navigli affrettammo in vèr la spiaggia,
Ove due giorni interi, e tante notti,

Posavam lassi, e addolorati e muti.
Ma come l'Alba dai capelli d'oro
Il dì terzo recò, gli alberi alzati,
E dispiegate le candide vele,
Entro i navigli sedevám, la cura
Al timonier lasciandone, ed al vento.
Tempo era quello da toccar le amate
Sponde natie; se non che Borea, e un'aspra
Corrente, me, che la Maléa girava,
Respinse indietro, e da Citéra svolse.
Per nove infausti dì sul mar pescoso
I venti rei mi traportaro. Al fine
Nel decimo sbarcammo in su le rive
De' Lotofagi, un popolo, a cui cibo
È d'una pianta il florido germoglio.
Entrammo nella terra, acqua attignemmo,
E pasteggiammo appo le navi. Estinti
Della fame i desiri, e della sete,
I due scelgo de' nostri, a cui per terzo
Giungo un araldo, e a investigar li mando,
Quai mortali il paese alberghi e nutra.
Partiro, e s'affrontaro a quella gente,
Che, lunge dal voler la vita loro,
Il dolce loto a savorar lor porse.
Chiunque l'esca dilettosa, e nuova
Gustato avea, con le novelle indietro
Non bramava tornar: colà bramava
Starsi, e, mangiando del soave loto,
La contrada natia sbandir dal petto.
È ver, ch'io lagrimosi al mar per forza
Li ricondussi, entro i cavati legni
Li cacciai, gli ammodai di sotto ai banchi:
E gli altri risalir con gran prestezza
Le negre navi comandai, non forse
Potesse alcun nel dolce loto il dente,
E la patria cadessegli dal core.

131

Quei le navi saliano, e sovra i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e gían battendo
Co' pareggiati remi il mar canuto.
Ci portammo oltre, e de' Ciclopi altieri,
Che vivon senza leggi, a vista fummo.
Questi, lasciando ai Numi ogni pensiero,
Nè ramo, o seme por, nè soglion gleba
Col vomere spezzar, ma il tutto viene
Non seminato, non piantato, o arato,
L'orzo, il frumento, e la gioconda vite,
Che si carca di grosse ove, e cui Giove
Con pioggia tempestiva educa e cresce.
Leggi non han, non radunanze, in cui
Si consulti tra lor: de' monti eccelsi
Dimoran per le cime, o in antri cavi;
Su la moglie ciascun regna, e su i figli,
Nè l'uno all'altro tanto o quanto guarda.
Ai Ciclopi di contra, e nè vicino
Troppo, nè lunge, un'isoletta siede
Di foreste ombreggiata, ed abitata
Da un'infinita nazïon di capre
Silvestri, onde la pace alcun non turba,
Chè il cacciator, che per burroni e boschi
Si consuma la vita, ivi non entra,
Non aratore, o mandrïan, v'alberga.
Manca d'umani totalmente, e solo
Le belanti caprette, inculta, pasce.
Però che navi dalle rosse guance
Tu cerchi indarno tra i Ciclopi, indarno
Cerchi fabbro di nave a saldi banchi,
Su cui passare i golfi, e le straniere
Città trovar, qual delle genti è usanza,
Che spesso van l'una dall'altra ai lidi,
E all'isola deserta addur coloni.
Malvagia non è certo, e in sua stagione
Tutto darebbe. Molli, e irrigui prati

167

Spiegansi in riva del canuto mare.
Si vestirian di grappi ognor le viti;
E così un pingue suolo il vomer curvo
Riceveria, che altissima troncarvi
Potriasi al tempo la bramata messe.
Che del porto dirò? Non v'ha di fune,
Nè d' àncora mestieri; e chi già entrovvi,
Tanto vi può indugiar, che de' nocchieri
Le voglie si raccendano e secondi
Spirino i venti. Ma del porto in cima
S' apre una grotta, sotto cui zampilla
L' argentina onda d' una fonte, e a cui
Fan verdissimi pioppi ombra e corona.
Là smontavámo, e per l' oscura notte,
Noi, spenta ogni veduta, un Dio scorgea;
Chè una densa caligine alle navi
Stava d' intorno, nè splendea di cielo
La Luna, che d' un nembo era coverta.
Quindi nessun l' isola vide, e i vasti
Flutti al lido volventisi, che prima
Approdati non fossimo. Approdati,
Tutte le vele raccogliemmo, uscimmo
Sul lido, e l' Alba dalle rosee dita,
Nel sonno disciogliendoci, aspettammo.
Sorta la Figlia del mattino appena,
L' isoletta, che in noi gran maraviglia
Destò, passeggiavámo. Allor le Ninfe,
Prole cortese dell' Egïoco Giove,
Per fornir di convito i miei compagni,
Quelle capre levaro. E noi repente,
Presi i curvi archi, e le asticciuole acute,
E tre schiere di noi fatte, in tal guisa
Il monte fulminammo, e il bosco tutto,
Ch' io non so, se dai Numi in sì brev' ora
Fu concessa giammai caccia sì ricca.
Dodici navi mi seguiano, e nove

Capre ottenne ciascuna: io dieci n' ebbi.
Tutto quel giorno sedevámo a mensa
Tra carni immense, e prezïoso vino,
Poichè restava su le navi ancora
Del licore, onde molte anfore e molte
Riempiuto avevám, quando la sacra
Dispogliammo de' Ciconi cittade.
E de' Ciclopi nel vicin paese
Levate intanto tenevam le ciglia,
E salir vedevámo il fumo, e miste
Col belo dell' agnelle e delle capre
Raccoglievam le voci. Il Sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.
Ma come del mattin la Figlia sorse,
Tutti chiamati a parlamento, Amici,
Dissi, vi piaccia rimaner, mentr' io
Della gente a spiar vo' col mio legno,
Se ingiusta, soperchievole, selvaggia,
O di core ospital siasi, ed a cui
Timor de' Numi si racchiuda in petto.
Detto, io montai la nave, e ai remiganti
Montarla ingiunsi, e liberar la fune.
E quei ratto ubbidiro; e già su i banchi
Sedean l' un dopo l' altro, e gían battendo
Co' pareggiati remi il mar canuto.
Giunto alla terra, che sorgeaci a fronte,
Spelonca eccelsa nell' estremo fianco
Di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi.
Entro giaceavi innumerabil greggia,
Pecore, e capre, e di recise pietre
Composto, e di gran pini, e querce ombrose,
Alto recinto vi correa d' intorno.
Uom gigantesco abita qui, che lunge
Pasturava le pecore solingo.
In disparte costui vivea da tutti,

E cose inique nella mente cruda
Covava: orrendo mostro, nè sembiante
Punto alla stirpe che di pan si nutre,
Ma più presto al cucuzzolo selvoso
D' una montagna smisurata, dove
Non gli s' alzi da presso altro cacume.
Lascio i compagni della nave a guardia,
E con dodici sol, che i più robusti
Mi pareano, e più arditi, in via mi pongo,
Meco in otre caprin recando un negro
Licor nettareo, che ci diè Marone
D' Evantéo figlio, e sacerdote a Febo,
Cui d' Ismaro le torri erano in cura.
Soggiornava del Dio nel verde bosco,
E noi di santa riverenza tocchi
Con la moglie il salvammo, e con la prole.
Quindi ei mi porse incliti doni: sette
Talenti d' ôr ben lavorato, un' urna
D' argento tutta, e dodici d' un vino
Soave, incorruttibile, celeste
Anfore colme, un vin, ch' egli, la casta
Moglie, e la fida dispensiera solo,
Non donzelli sapeanlo, e non ancelle.
Quandunque ne bevean, chi empiea la tazza,
Venti metri infondea d' acqua di fonte,
E tal dall' urna scoverchiata odore
Spirava, e sì divin, che somma noja
Stato saria non confortarne il petto.
Io dell' alma bevanda un otre adunque
Tenea, tenea vivande a un zaino in grembo:
Chè ben diceami il cor, quale di strana
Forza dotato le gran membra, e insieme
Debil conoscitor di leggi, e dritti,
Salvatic' uom mi si farebbe incontra.
Alla spelonca divenuti in breve,
Lui non trovammo, che per l' erte cime

Le pecore lanigere aderbava.
Entrati, gli occhi stupefatti in giro
Noi portavám: le aggraticciate corbe
Cedeano al peso de' formaggi, e piene
D'agnelli, e di capretti eran le stalle;
E i più grandi, i mezzani, i nati appena,
Tutti, come l'etade, avean del pari
Lor propria stanza; e i pastorali vasi,
Secchie, conchè, catini, ov' ei le poppe
Premer solea delle feconde madri,
Entro il siere notavano. Qui forte
I compagni pregavanmi, che, tolto
Pria di quel cacio, si tornasse addietro,
Capretti s'adducessero, ed agnelli
Alla nave di fretta, e in mar s'entrasse.
Ma io non volli, benchè il meglio fosse:
Quando io bramava pur vederlo in faccia,
E trar doni da lui, che riuscirci
Ospite sì inamabile dovea.
Acceso il foco, un sagrifizio ai Numi
Femmo, e assaggiammo del rappreso latte:
Indi l'attendevám nell' antro assisi.
Venne, pascendo la sua greggia, e in collo
Pondo non lieve di risecca selva,
Che la cena cocessegli, portando.
Davanti all' antro gittò il carco, e tale
Levossene un romor, che sbigottiti
Nel più interno di quel ci ritraemmo.
Ei dentro mise le feconde madri,
E gl'irchi a cielo aperto, ed i montoni
Nella corte lasciò. Poscia una vasta
Sollevò in alto ponderosa pietra,
Che ventiduo da quattro ruote, e forti
Carri di loco non avriano smossa,
E l'ingresso acciecò della spelonca.
Fatto, le agnelle assiso, e le belanti

Capre mugnea, tutto serbando il rito,
E a questa i parti mettea sotto, e a quella.
Mezzo il candido latte insieme strinse,
E su i canestri d'intrecciato vinco
Collocollo ammontato; e l'altro mezzo,
Che dovea della cena esser bevanda,
Il ricevero i pastorecci vasi.
Di queste sciolto cotidiane cure,
Mentre il foco accendea, ci scorse, e disse:
Forestieri, chi siete? E da quai lidi
Prendeste a frequentar l'umide strade?
Siete voi trafficanti? O errando andate,
Come corsali, che la vita in forse,
Per danno altrui recar, metton su i flutti?
Della voce al rimbombo, ed all'orrenda
Faccia del mostro, ci s'infranse il core.
Pure io così gli rispondea: Siam Greci,
Che di Troja partiti, e trabalzati
Su pel cerulo mar da molti venti,
Cercando il suol natio, per altre vie,
E con vïaggi non pensati, a queste,
Così piacque agli Dei, sponde afferrammo.
Seguimmo, e cen vantiam, per nostro Capo
Quell'Atride Agamennone, che il mondo
Empieo della sua fama, ei, che distrusse
Città sì grande, e tante genti ancise.
Ed or, prostesi alle ginocchia tue,
Averci ti preghiam d'ospiti in grado,
E d'un tuo dono rimandarci lieti.
Ah! temi, o potentissimo, gli Dei:
Che tuoi supplici siam, penso, e che Giove
Il supplicante vendica, e l'estrano,
Giove ospital, che l'accompagna, e il rende
Venerabil altrui. Ciò detto, io tacqui.
Ed ei con atroce alma: O ti fallisce,
Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,

347.C

Che vuoi che i Numi io riverisca e tema.
L' Egidarmato di Saturno figlio
Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddii,
Chè di loro siam noi molto più forti.
Nè, perchè Giove inimicarmi io debba,
A te concederò perdono, e a questi
Compagni tuoi, se a me il mio cor nol detta.
Ma dimmi: ove approdasti? All' orlo estremo
Di questa terra, o a più propinquo lido?
Così egli tastommi, ed io, che molto
D' esperïenza ricettai nel petto,
Ravvistomi del tratto, incontanente
Arte in tal modo gli rendei per arte:
Nettuno là, 've termina, e s' avanza
La vostra terra con gran punta in mare,
Spinse la nave mia contra uno scoglio,
E le spezzate tavole per l' onda
Sen portò il vento. Dall' estremo danno
Con questi pochi io mi sottrassi appena.
Nulla il barbaro a ciò: ma, dando un lancio,
Le man ponea sovra i compagni, e due
Brancavane ad un tempo, e, quai cagnuoli,
Percoteali alla terra, e ne spargea
Le cervella ed il sangue. A brano a brano
Dilacerolli, e s' imbandì la cena.
Qual digiuno leon, che in monte alberga,
Carni ed interïora, ossa e midolle,
Tutto vorò, consumò tutto. E noi
A Giove ambo le man tra il pianto alzammo,
Spettacol miserabile scorgendo
Con gli occhi nostri, e disperando scampo.
Poichè la gran ventraja empiuto s' ebbe,
Pasteggiando dell' uomo, e puro latte
Tracannandovi sopra, in fra le agnelle
Tutto quant' era ei si distese, e giacque.
Io, di me ricordandomi, pensai

383

Farmigli presso, e la pungente spada
Tirar nuda dal fianco, e al petto, dove
La corata dal fegato si cinge,
Ferirlo. Se non ch' io vidi, che certa
Morte noi pure incontreremmo, e acerba;
Chè non era da noi tor dall' immenso
Vano dell' antro la sformata pietra,
Che il Ciclope fortissimo v' impose.
Però, gemendo, attendevám l' aurora.
Sorta l' aurora, e tinto in roseo il cielo,
Il foco ei raccendea, mugnea le grasse
Pecore belle, acconciamente il tutto,
E i parti a questa mettea sotto, e a quella.
Nè appena fu delle sue cure uscito,
Che altri due mi ghermì de' cari amici,
E carne umana desinò. Satollo,
Cacciava il gregge fuor dell' antro, tolto
Senza fatica il disonesto sasso,
Che dell' antro alla bocca indi ripose,
Qual chi a faretra il suo coverchio assesta.
Poi su pel monte si mandava il pingue
Gregge davanti, alto per via fischiando.
Ed io tutti a raccolta i miei pensieri
Chiamai, per iscoprir, come di lui
Vendicarmi io potessi, e un' immortale
Gloria comprarmi col favor di Palla.
Ciò al fin mi parve il meglio. Un verde, enorme
Tronco d' oliva, che il Ciclope svelse
Di terra, onde fermar con quello i passi,
Entro la stalla a inaridir giacea.
Albero scorger credevám di nave
Larga, mercanteggiante, e l' onde brune
Con venti remi a valicare usata:
Sì lungo era, e sì grosso. Io ne recisi
Quanto è sei piedi, e la recisa parte
Diedi ai compagni da polirla. Come

419

Polita fu, da un lato io l'affilai,
L'abbrustolai nel foco, e sotto il fimo,
Ch' ivi in gran copia s'accogliea, l'ascosi.
Quindi a sorte tirar coloro io feci,
Che alzar meco dovessero, e al Ciclope
L'adusto palo conficcar nell' occhio,
Tosto che i sensi gli togliesse il sonno.
Fortuna i quattro, ch' io bramava, appunto
Donomini, e il quinto io fui. Cadea la sera,
E dai campi tornava il fier pastore,
Che la sua greggia di lucenti lane
Tutta introdusse nel capace speco;
O di noi sospettasse, o prescrivesse
Così il Saturnio. Nuovamente imposto
Quel, che rimosso avea, disconcio masso,
Pecore, e capre alla tremola voce
Mungea sedendo, a maraviglia il tutto,
E a questa mettea sotto, e a quella i parti.
Fornita ogni opra, m' abbrancò di nuovo
Due de' compagni, e cenò d' essi il mostro.
Allora io trassi avanti, e in man tenendo
D' edra una coppa, Te', Ciclope, io dissi:
Poichè cibasti umana carne, vino
Bevi ora, e impara, qual su l' onde salse
Bevanda carreggiava il nostro legno.
Questa, con cui libar, recarti io volli,
Se mai, compunto di nuova pietade,
Mi rimandassi alle paterne case.
Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!
Chi più tra gl' infiniti uomini in terra
Fia che s' accosti a te? Male adoprasti.
La coppa ei tolse, e bebbe, ed un supremo
Del soave licor prese diletto,
E un' altra volta men chiedea: Straniero,
Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
Subito il nome tuo, perch' io ti porga

455

L' ospital dono che ti metta in festa.
Vino ai Ciclopi la feconda terra
Produce col favor di tempestiva
Pioggia, onde Giove le nostre uve ingrossa:
Ma questo è ambrosia, e néttare celeste.
Un' altra volta io gli stendea la coppa.
Tre volte io la gli stesi; ed ei ne vide
Nella stoltezza sua tre volte il fondo.
Quando m' accorsi che saliti al capo
Del possente licor gli erano i fumi,
Voci blande io drizzavagli: Il mio nome,
Ciclope, vuoi? L' avrai: ma non frodarmi
Tu del promesso a me dono ospitale.
Nessuno è il nome: me la madre, e il padre
Chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici.
Ed ei con fiero cor: L' ultimo, ch' io
Divorerò, sarà Nessuno: Questo
Riceverai da me dono ospitale.
Disse, e diè indietro, e rovescion cascò.
Giacea nell' antro con la gran cervice
Ripiegata su l' omero; e dal sonno,
Che tutti doma, vinto, e dalla molta
Crapula oppresso, per la gola fuori
Il negro vino, e della carne i pezzi,
Che sonanti mandava orrendi rutti.
Immantinente dell' ulivo il palo
Tra la cenere io spinsi; e in questo gli altri
Rincorava, non forse alcun per tema
M' abbandonasse nel miglior dell' opra.
Come, verde quantunque, a prender fiamma
Vicin mi parve, rosseggiante il trassi
Dalle ceneri ardenti, e al mostro andai
Con intorno i compagni: un Dio per fermo
D' insolito ardimento il cor ci armava.
Quelli afferràr l' acuto palo, e in mezzo
Dell' occhio il conficcaro; ed io di sopra,

491-53

Levandomi su i piè, movealo in giro.
E come allor che tavola di nave
Il trapano appuntato investe e fora,
Che altri il regge con mano, altri tirando
Va d'ambo i lati le corregge, e attorno
L'instancabile trapano si volve,
Sì nell' ampia lucerna il trave acceso
Noi giravámo. Scaturiva il sangue,
La pupilla bruciava, ed un focoso
Vapor, che tutta la palpèbra, e il ciglio
Struggeva, uscia della pupilla, e l'ime
Crepitarne io sentia rotte radici.
Qual se fabbro talor nell'onda fredda
Attuffò un'ascia, o una stridente scure,
E temprò il ferro, e gli diè forza; tale
L'occhio intorno al troncon cigola e frigge.
Urlo il Ciclope sì tremendo mise,
E tanto l'antro rimbombò, che noi
Qua e là ci spargemmo impauriti.
Ei fuor cavossi dell'occhiaja il trave,
E da sè lo scagliò di sangue lordo,
Furiando per doglia: indi i Ciclopi,
Che non lontani le ventose cime
Abitavan de' monti in cave grotte,
Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi,
Quinci, e quindi accorrean, la voce udita,
E soffermando alla spelonca il passo,
Della cagione il richiedean del duolo.
Per qual offesa, o Polifemo, tanto
Gridastu mai? Perchè così ci turbi
La balsamica notte, e i dolci sonni?
Fúrati alcun la greggia? o uccider forse
Con inganno ti vuole, o a forza aperta?
E Polifemo dal profondo speco:
Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno,
Non già con la virtude. Or se nessuno

527.92

Ti nuocé, rispondeano, e solo alberghi,
Da Giove è il morbo, e non v'ha scampo. Al padre
Puoi bene, a Re Nettun, drizzare i prieghi.
Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi;
Ed a me il cor ridea, che sol d'un nome
Tutta si fosse la mia frode ordita.
Polifemo da duoli aspri crucciato,
Sospirando altamente, e brancolando
Con le mani, il pietron di loco tolse.
Poi, dove l'antro vaneggiava, assiso
Stavasi con le braccia aperte e stese,
Se alcun di noi, che tra le agnella uscisse,
Giungesse ad aggrappar: tanta ei credeo
Semplicitade in me. Ma io gli amici,
E me studiava riscattar, correndo
Per molte strade con la mente astuta:
Chè la vita ne andava, e già pendea
Su le teste il disastro. Al fine in questa
Dopo molto girar fraude io m'arresto.
Montoni di gran mole, e pingui, e belli
Di folta carchi porporina lana,
Rinchiudea la caverna. Io tre per volta
Prendeane, e in un gli unia tacitamente
Co' vinchi attorti, sovra cui solea
Polifemo dormir: quel ch' era in mezzo,
Portava sotto il ventre un de' compagni,
Cui fean riparo i due, ch'ivan da lato,
E così un uomo conducean tre bruti.
Indi afferrai pel tergo un arïete
Maggior di tutti, e della greggia il fiore:
Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
E, le mani avvolgendo entro ai gran velli,
Con fermo cor mi v'attenea sospeso.
Così, gemendo, aspettavam l'Aurora.
Sorta l'Aurora, e tinto in roseo il cielo,
Fuor della grotta i maschi alla pastura

563

Gittavansi; e le femmine non munte,
Che gravi molto si sentian le poppe,
Riempiean di belati i lor serragli.
Il padron, cui ferian continue doglie,
D' ogni montone, che diritto stava,
Palpava il tergo; e non s' avvide il folle
Che dalle pance del velluto gregge
Pendean gli uomini avvinti. Ultimo uscia,
De' suoi velli bellissimi gravato
L' arïete, e di me, cui molte cose
S' aggiravan per l' alma. Polifemo
Tai detti, brancicandolo, gli volse:
Arïete dappoco, e perchè fuori
Così da sezzo per la grotta m' esci?
Già non solevi dell' agnelle addietro
Restarti: primo, e di gran lunga, i molli
Fiori del prato a lacerar correvi
Con lunghi passi; degli argentei fiumi
Primo giungevi alle correnti; primo
Ritornavi da sera al tuo presepe:
Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse
L' occhio del tuo signor? l' occhio che un tristo
Mortal mi svelse co' suoi rei compagni,
Poichè doma col vin m' ebbe la mente,
Nessuno, ch' io non credo in salvo ancora.
Oh! se a parte venir de' miei pensieri
Potessi, e, voci articolando, dirmi
Dove dalla mia forza ei si ricovra,
Ti giuro che il cervel dalla percossa
Testa schizzato scorreria per l' antro,
Ed io qualche riposo avrei da' mali,
Che Nessuno recommi, un uom da nulla.
Disse; e da sè lo spingea fuori al pasco.
Tosto che dietro a noi l' infame speco
Lasciato avemmo, ed il cortile ingiusto,
Tardo a sciormi io non fui dall' arïete,

E poi gli altri a slegar, che, ragunate
Molte in gran fretta piedilunghe agnelle,
Cacciavansele avanti in sino al mare.
Desïati apparimmo, e come usciti
Dalle fauci di morte, a quei che in guardia
Rimaser della nave, e che i compagni,
Che non vedeano, a lagrimar si diero.
Ma io non consentialo, e con le ciglia
Cenno lor fea di ritenere il pianto,
E comandava lor che, messe in nave
Le molte in pria vellosplendenti agnelle,
Si fendessero i flutti. E già il naviglio
Salian, sedean su i banchi, e percotendo
Gían co' remi concordi il bianco mare.
Ma come fummo un gridar d'uom lontani,
Così il Ciclope io motteggiai: Ciclope,
Color, che nel tuo cavo antro, le grandi
Forze abusando, divorasti, amici
Non eran dunque d'un mortal da nulla,
E il mal te pur coglier dovea. Malvagio!
Che la carne cenar nelle tue case
Non temevi degli ospiti. Vendetta
Però Giove ne prese, e gli altri Numi.
A queste voci Polifemo in rabbia
Montò più alta, e con istrana possa
Scagliò d'un monte la divelta cima,
Che davanti alla prua caddemi: al tonfo
L'acqua levossi, ed innondò la nave,
Che alla terra crudel, dai rifluenti
Flutti portata, quasi a romper venne.
Ma io, dato di piglio a un lungo palo,
Ne la staccai, pontando; ed i compagni
D'incurvarsi sul remo, e in salvo addursi,
Più de' cenni pregai, che della voce.
E quelli tutte ad inarcar le terga.
Scorso di mar due volte tanto, i detti

63590

A Polifemo io rivolgea di nuovo,
Benchè gli amici con parole blande
D'ambo i lati tenessermi: Infelice!
Perchè la fera irritar vuoi più ancora?
Così poc' anzi a saettar si mise,
Che tre dita mancò, che risospinto
Non percotesse al continente il legno.
Fa, che gridare, o favellar ci senta,
E volerà per l'aere un'altra rupe,
Che le nostre cervella, e in un la nave
Sfracellerà: tanto colui dardeggia.
L'alto mio cor non si piegava. Quindi,
Ciclope, io dissi con lo sdegno in petto,
Se della notte, in che or tu giaci, alcuno
Ti chiederà, gli narrerai che Ulisse,
D'Itaca abitator, figlio a Laerte,
Struggitor di cittadi, il dì ti tolse.
Egli allora, ululando, Ohimè! rispose,
Da' prischi vaticinj eccomi còlto.
Indovino era qui, prode uomo e illustre,
Telemo, figliuol d'Eurimo, che aveva
Dell'arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo
Profetando invecchiava. Ei queste cose
Mi presagì: mi presagì che il caro
Lume dell'occhio spegneriami Ulisse.
Se non ch'io sempre uom gigantesco e bello,
E di forze invincibili dotato,
Rimirar m'aspettava; ed ecco in vece
La pupilla smorzarmi un piccoletto
Greco, ed imbelle, che col vin mi vinse.
Ma qua, su via, vientene, Ulisse, ch'io
Ti porga l'ospital dono, e Nettuno
Di fortunare il tuo ritorno prieghi.
Io di lui nacqui, ed ei sen vanta, e solo,
Voglial, mi sanerà, non altri, io credo,
Tra i mortali nel mondo, o in ciel tra i Numi.

641

Oh! così potess' io, ratto ripresi,
Te spogliar della vita, e negli oscuri
Precipitar regni di Pluto, come
Nè da Nettuno ti verrà salute.
Ed ei, le palme alla stellata volta
Levando, il supplicava: O Chiomazzurro,
Che la terra circondi, odi un mio voto.
Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,
Di tanto mi contenta: in patria Ulisse,
D' Itaca abitator, figlio a Laerte,
Struggitor di cittadi, unqua non rieda.
E dove il natio suolo, e le paterne
Case il destin non gli negasse, almeno
Vi giunga tardi, e a stento, e in nave altrui,
Perduti in pria tutti i compagni, e nuove
Nell' avita magion trovi sciagure.
Fatte le preci, e da Nettuno accolte,
Sollevò un masso di più vasta mole,
E, rotandol nell' aria, e una più grande
Forza immensa imprimendovi, lanciollo:
Cadde dopo la poppa, e del timone
La punta rasentò: levossi al tonfo
L' onda, e il legno coprì, che all' isoletta,
Spinto dal mar, subitamente giunse.
Quivi eran l' altre nave in su l' arena,
E i compagni, che assisi ad esse intorno
Ci attendean sempre con agli occhi il pianto.
Noi tosto in secco la veloce nave
Tirammo, e fuor n' uscimmo, e, del Ciclope
Trattone il gregge, il dividemmo in guisa,
Che parte ugual n' ebbe ciascuno. È vero
Che voller che a me sol, partite l' agne,
Il superbo ariete anco toccasse.
Io di mia mano al Saturníde, al cinto
D' oscure nubi Correttor del Mondo,
L' uccisi, e n' arsi le fiorite cosce.

707

Ma non curava i sagrifizi Giove,
Chè anzi tra sè volgea, com' io le navi
Tutte, e tutti i compagni alfin perdessi.
L' intero dì sino al calar del sole
Sedevam banchettando: il sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.
Ma come del mattin la figlia, l' Alba
Ditirosata in Orïente sorse,
I compagni esortai, comandai loro
Di rimbarcarsi, e liberar le funi.
E quei si rimbarcavano, e sui banchi
Sedean l' un dopo l' altro, e percotendo
Gían co' remi concordi il bianco mare.
Così noi lieti per lo scampo nostro,
E per l'altrui sventura in un dolenti,
Del mar di nuovo solcavám le spume.

ARGOMENTO

Ulisse giunge all' isola Eolia. Eolo gli fa il dono d' un otre, in cui tutti i venti, non compresovi Zefiro, son rinchiusi. I compagni sciolgono l' otre; e i venti ne scappano, e riportano Ulisse ad Eolo, che il discaccia da sè. Passa alla città de' Lestrigoni, popolo anche questo antropofago, e perde la più parte de' compagni e le navi, eccetto una, con la quale arriva all' isola di Circe. Costei gli trasforma in porci la metà de' compagni, salvo uno, che viene a darne la nuova. Ulisse con l' erba Moli, che Mercurio gli diede, scioglie l' incanto. Stato un anno con Circe, questa il consiglia d' ire alla casa di Plutone; ed ei s' apparecchia, perduto uno de' compagni, a ubbidirla.

ODISSEA

LIBRO DECIMO

Giungemmo nell' Eolia, ove il diletto
Agl' immortali Dei d' Ippota figlio,
Eolo, abitava in isola natante,
Cui tutta un muro d' infrangibil rame,
E una liscia circonda eccelsa rupe.
Dodici, sei d' un sesso, e sei dell' altro,
Gli nacquer figli in casa: ed ei congiunse
Per nodo marital suore e fratelli,
Che avean degli anni il più bel fior sul volto.
Costoro ciascun dì siedon tra il padre
Caro, e l' augusta madre, ad una mensa
Di varie carca dilicate dapi.
Tutto il palagio, finchè il giorno splende,
Spira fragranze, e d' armonie risuona.
Poi caduta su l' isola la notte,
Chiudono al sonno le bramose ciglia
In traforati, e attappezzati letti
Con le donne pudiche i fidi sposi.
Questo il paese fu, questo il superbo
Tetto, in cui me per un intero mese
Co' modi più gentili Eolo trattava.
Di molte cose mi chiedea: di Troja,

Del navile de' Greci, e del ritorno;
E il tutto io gli narrai di punto in punto.
Ma come, giunta del partir mio l'ora,
Parole io mossi ad impetrar licenza,
Ei, non che dissentir, del mio vïaggio
Pensier si tolse, e cura; e della pelle
Di bue novenne presentommi un otre,
Che imprigionava i tempestosi venti:
Poichè de' venti dispensier supremo
Fu da Giove nomato; ed a sua voglia
Stringer lor puote, o rallentare il freno.
L' otre nel fondo del naviglio avvinse
Con funicella lucida d'argento,
Che non ne uscisse la più picciol' aura;
E sol tenne di fuori un opportuno
Zefiro, cui le navi, e i naviganti
Diede a spinger su l'onda. Eccelso dono,
Che la nostra follia volse in disastro!
Nove dì senza posa, e tante notti
Veleggiavámo; e già veniaci incontro
Nel decimo la patria, e omai vicini
Quei vedevàm che raccendeano i fochi:
Quando me stanco, perch' io regger volli
Della nave il timon, nè in mano altrui,
Onde il corso affrettar, lasciarlo mai,
Sorprese il sonno. I miei compagni intanto
Favellavan tra loro, e fean pensiero,
Che argento ed oro alle mie case, doni
Del generoso Ippotade, io recassi.
Numi! come di sè, dicea taluno
Rivolto al suo vicin, tutti innamora
Costui dovunque navigando arriva!
Molti da Troja dispogliata arredi
Riporta belli, e preziosi; e noi,
Che le vie stesse misurammo, a casa
Torniam colle man vôte. In oltre questi

L' Ippotade gli diè pegni d' amore.
Orsù, veggiam quanto in suo grembo asconda
D' oro e d' argento la bovina pelle.
Così prevalse il mal consiglio. L' otre
Fu preso, e sciolto; e immantinente tutti
Con furia ne scoppiàr gli agili venti.
La subitana orribile procella
Li rapia dalla patria, e li portava
Sospirosi nell' alto. Io, cui l' infausto
Sonno si ruppe, rivolgea nell' alma,
Se di poppa dovessi in mar lanciarmi,
O soffrir muto, e rimaner tra i vivi.
Soffrii, rimasi; ma, coverto il capo,
Giù nel fondo io giacea, mentre le navi,
Che i compagni di lutto empieano indarno,
Ricacciava in Eolia il fiero turbo.
Scendemmo a terra, acqua attignemmo, e a
Presso le navi ci adagiammo. Estinta (mensa
Del cibarsi, e del ber l' innata voglia,
Io con un de' compagni, e con l' araldo,
M' inviai d' Eolo alla magion superba;
E tra la dolce sposa, e i figli cari
Banchettante il trovai. Sul limitare
Sedevam della porta. Alto stupore
Mostraro i figli, e con parole alate,
Ulisse, mi diecan, come venistu!
Qual t' assalì Demone avverso? Certo
Cosa non fu da noi lasciata indietro,
Perchè alla patria, e al tuo palagio, e ovunque
Ti talentasse più, salvo giungessi.
Ed io con petto d' amarezza colmo:
Tristi compagni, e un sonno infausto a tale
Condotto m' hanno. Or voi sanate, amici,
Che il potete, tal piaga. In questa guisa
Le anime loro io raddolcir tentai.
Quelli ammutiro. Ma il crucciato padre,

Via, rispose, da questa isola, e tosto,
O degli uomini tutti il più malvagio;
Chè a me nè ancor, nè rimandar con doni
Lice un mortal, che degli Eterni è in ira.
Via, poichè l' odio lor qua ti condusse.
Così Eolo sbandia me dal suo tetto,
Che de' gemiti miei tutto sonava.
Mesti di nuovo prendevám dell' alto:
Ma si stancavan di lottar con l' onda,
Remigando, i compagni, e del ritorno
Moria la speme ne' dogliosi petti.
Sei dì navigavámo, e notti sei;
E col settimo Sol della sublime
Città di Lamo dalle larghe porte,
Di Lestrigonia, pervenimmo a vista.
Quivi pastor, che a sera entra col gregge,
Chiama un' altro, che fuor con l' armento esce.
Quivi uomo insonne avria doppia mercede,
L' una pascendo i buoi, l' altra le agnelle
Dalla candida lana: sì vicini
Sono il diurno ed il notturno pasco.
Bello, ed ampio n' è il porto: eccelsi scogli
Cerchianlo d' ogni parte, e tra due punte,
Che sporgon fuori, e ad incontrar si vanno,
S' apre un' angusta bocca. I miei compagni,
Che nel concavo porto a entrar fur pronti,
Propinque vi tenean le ondivaganti
Navi, e avvinte tra lor; quando nè grande
Vi s' alza mai, nè picciola onda, e sempre
Una calma vi appar tacita, e bianca.
Io sol rimasi col naviglio fuori,
Che al sasso estremo con intorta fune
Raccomandai: poi, su la rupe asceso,
Quanto si discopria, mirava intorno.
Lavor di bue non si scorgea, nè d' uomo:
Sol di terra salir vedeasi un fumo.

BPR

Scelgo allor due compagni, e con l'araldo
Mandoli a investigar, quali l'ignota
Terra produce abitatori e nutre.
La via diritta seguitàr, per dove
I carri conduceano alla cittade
Dagli alti monti la troncata selva;
E s'abbattero a una real fanciulla,
Del Lestrigone Antifate alla figlia,
Che del fonte d'Artacia, onde costuma
Il cittadino attignere, in quel punto
Alle pure scendea linfe d'argento.
Le si fero da presso, e chi del loco
Re fosse, e su qual gente avesse impero,
La domandaro; ed ella pronta l'alto
Loro additò con man tetto del padre.
Tocco ne aveano il limitare appena,
Che femmina trovàr di sì gran mole,
Che rassembrava una montagna; e un gelo
Si sentiro d'orror correr pel sangue.
Costei di botto Antifate chiamava
Dalla pubblica piazza, il rinomato
Marito suo, che disegnò lor tosto
Morte barbara e orrenda. Uno afferronne,
Che gli fu cena; gli altri due con fuga
Precipitosa giunsero alle navi.
Di grida la cittade intanto empica
Antifate. I Lestrígoni l'udiro,
E accorrean chi da un lato, e chi dall'altro,
Forti di braccio in numero infiniti,
E giganti alla vista. Immense pietre
Così dai monti a fulminar si diero,
Che d'uomini spiranti, e infranti legni
Sorse nel porto un suon tetro e confuso.
Ed alcuni infilzati eran con l'aste,
Quali pesci guizzanti, e alle ferali
Mense future riserbati. Mentre

Tal seguia strage, io, sguainato il brando,
E la fune recisa, a' miei compagni
Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,
Se il fuggir morte premea loro: e quelli
Di tal modo arrancavano, che i gravi
Massi, che piovean d' alto, il mio naviglio
Lietamente schivò, ma gli altri tutti
Colà restaro sfracellati e spersi.
Contenti dello scampo, e in un dogliosi
Per li troppi compagni in sì crudele
Guisa periti, navigammo avanti,
E su l'isola Eéa sorgemmo, dove
Circe, Diva terribile, dal crespo
Crine, e dal dolce canto, avea soggiorno.
Suora germana del prudente Eeta,
Dal Sole aggiornator nacque, e da Persa
Dell' antico Oceàn figliuola illustre.
Taciti a terra ci accostammo, entrammo,
Non senza un Dio, che ci guidasse, il cavo
Porto, e sul lido uscimmo; e qui due giorni
Giacevamo, e due notti, il cor del pari
La stanchezza rodendoci, e la doglia.
Come recato ebbe il dì terzo l'Alba,
Io, presa l'asta, ed il pungente brando,
Rapidamente andai sovra un' altezza,
Se d'uomo io vedessi opra, o voce udissi.
Fermato il piè su la scoscesa cima,
Scôrsi un fumo salir d' infra una selva
Di querce annose, che in un vasto piano
Di Circe alla magion sorgeano intorno.
Entrar disposi senza indugio in via,
E il paese cercar: poi, ripensando,
Al legno in vece rivoltare i passi,
Cibo dare ai compagni, e alcuni prima
A esplorare inviar, mi parve il meglio.
Già tra la nave e me poco restava:

203

Quando ad un de' Celesti, in cui pietade
Per quella solitudine io destai,
Grosso, ed armato di ramose corna
Drizzare alla mia volta un cervo piacque.
Spinto dal Sole, che il cuocea co' raggi,
De' paschi uscia della foresta, e al fiume
Scendea con labbra sitibonde; ed io
Su la spina lo colsi a mezzo il tergo
Sì, che tutto il passò l'asta di rame.
Nella polve cadè, mandando un grido,
E via ne volò l'alma. Accorsi, e il piede
Pontando in esso, dalla fonda piaga
Trassi il cerro sanguigno, ed il sanguigno
Cerro deposi a terra: indi virgulti
Divelsi, e giunchi, attorcigliaili, fune
Sei spanne lunga ne composi, e i morti
Piedi ne strinsi dell' enorme fera.
Alfin sul collo io la mi tolsi, e mossi,
Su la lancia poggiandomi, al naviglio,
Chè mal potuto avrei sovra una sola
Spalla portar così sformata belva.
Presso la nave scaricaila; e ratto
Con soavi parole i miei compagni,
A questo rivolgendomi, ed a quello,
Così tentai rïanimare: Amici,
Prima del nostro dì d'Aide alle porte
Non calerem, benchè ci opprima il duolo.
Su, finchè cibo avemo, avem licore,
Non mettiamli in obblio; nè all' importuna
Fame lasciamci consumar di dentro.
Quelli, ubbidendo alle mie voci, usciro
Delle latèbre loro, e, in riva al mare,
Che frumento non genera, venuti,
Stupian del cervo. Sì gran corpo egli era!
E come sazj del mirarlo furo,
Ne apparecchiaro non vulgar convito,

239

Sparse prima di chiara onda le palme.
Così tutto quel dì sino all' Occaso
Di carne opima, e di fumoso vino
L'alma riconfortammo: il Sol caduto,
E comparse le tenebre, nel sonno
Ci seppellimmo al mormorio dell' onde.
Ma sorta del mattin la rosea Figlia,
Tutti io raccolsi a parlamento, e dissi:
Compagni, ad onta di guai tanti, udite.
Qui, donde l'Austro spira, o l' Aquilone,
E in qual parte il sole alza, in qual dechina,
Noto non è. Pur consultare or vuolsi,
Qual consiglio da noi prender si debba,
Se v' ha un consiglio: di che forte io temo.
Io d' in su alpestre poggio isola vidi
Cinta da molto mar, che bassa giace,
E nel cui mezzo un nereggiante fumo
D' infra un bosco di querce al ciel si volve.
Rompere a questo si sentiro il core,
D' Antifate membrando, e del Ciclope
La ferocia, i misfatti, e le nefande
Della carne dell' uom mense imbandite.
Strida metteano, e discioglieansi in pianto.
Ma del pianto che pro? che delle strida?
Tutti in due schiere uguali io li divisi,
E diedi ad ambo un Duce: all' una il saggio
Euriloco, e me all' altra. Indi nel cavo
Rame dell' elmo agitavám le sorti,
Ed Euriloco uscì, che in via si pose
Senza dimora. Ventidue compagni,
Lagrimando, il seguian; nè affatto asciutte
Di noi, che rimanemmo, eran le guance.
Edificata con lucenti pietre
Di Circe ad essi la magion s' offerse,
Che vagheggiava una feconda valle.
Montani lupi, e leon falbi, ch' ella

255

Mansuefatti avea con sue bevande,
Stavano a guardia del palagio eccelso,
Nè lor già s' avventavano; ma in vece
Lusingando scotean le lunghe code,
E su l' anche s' ergeano. E quale i cani
Blandiscono il signor, che dalla mensa
Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano;
Tal quelle di forte unghia orride belve
Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo
Vederle s' arretraro, ivan blandendo.
Giunti alle porte, la Deessa udiro
Dai ben torti capei, Circe, che dentro
Canterellava con leggiadra voce,
Ed un ampia tessea lucida, fina,
Maravigliosa, immortal tela, e quale
Della man delle Dive uscir può solo.
Polite allor, d' uomini capo, e molto
Più caro, e in pregio a me, che gli altri tutti,
Sciogliea tai detti: Amici, in queste mura
Soggiorno, io non so ben, se donna, o Diva,
Che, tele oprando, del suo dolce canto
Tutta fa risentir la casa intorno.
Voce mandiamo a lei. Disse, e a lei voce
Mandaro; e Circe di là tosto, ov' era,
Levossi, e aprì le luminose porte,
E ad entrare invitavali. In un groppo
La seguian tutti incautamente, salvo
Euríloco, che fuor, di qualche inganno
Sospettando, restò. La Dea li pose
Sovra splendidi seggi; e lor mescea
Il Pramnio vino con rappreso latte,
Bianca farina, e mel recente; e un succo
Giungeavi esizïal, perchè con questo
Della patria l' obblio ciascun bevesse.
Preso, e vôtato dai meschini il nappo,
Circe batteagli d' una verga, e in vile

Stalla chiudeali: avean di porco testa,
Corpo, setole, voce; ma lo spirto
Serbavan dentro, qual da prima, intégro.
Così rinchiusi, sospirando, furo:
Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti
Gettava, e della rovere, e dell' elce,
De' verri accovacciati usato cibo.
Nunzio verace dell' infausto caso
Venne rapido Euríloco alla nave.
Ma non potea per iterati sforzi
La lingua disnodar: gonfi portava
Di pianto i lumi, e un vïolento duolo
L' alma gli percotea. Noi, figurando
Sventure nel pensier, con maraviglia
L' interrogammo; ed ei l' eccidio al fine
De' compagni narrò: Nobile Ulisse,
Attraversato delle querce il bosco,
Come tu comandavi, eccoci a fronte
Magion costrutta di politi marmi,
Che di mezzo a una valle alto s' ergea.
Tessea di dentro una gran tela, e canto,
Donna, o Diva, chi 'l sa? stridulo alzava.
Voce mandaro a lei. Levossi, e aperse
Le porte, e ne invitò. Tutti ad un corpo
Nella magion disavvedutamente
Seguianla: io no, che sospettai di frode.
Svaniro insieme tutti; e per istarmi
Lungo, ch' io feci, ad esplorare assiso,
Traccia d' alcun di lor più non m' apparve.
Disse: ed io grande alle mie spalle, e acuta
Spada d' argento bullettata appesi,
Appesi un valid' arco, e ingiunsi a lui,
Che innanzi per la via stessa mi gisse.
Ma Euríloco, i ginocchi ad ambe mani
Stringendomi, e piangendo, Ah! mal mio grado,
Con supplici gridò parole alate

Là non guidarmi, o del gran Giove alunno,
Donde, non che altri ricondur, tu stesso
Ritornar non potrai. Fuggiam, fuggiamo
Senza indugio con questi, e la vicina
Parca schiviam, finchè schivarla è dato.
Euriloco, io risposi, e tu rimanti,
Di carne e vino a riempirti il ventre,
Lungo la nave. Io, cui severa stringe
Necessitate, andrò. Ciò detto, a tergo
La nave negra io mi lasciava, e il mare.
Già per le sacre solitarie valli
Della Maga possente all'alta casa
Presso io mi fea, quando Mercurio, il Nume,
Che arma dell'aureo caducéo la destra,
In forma di garzone, a cui fiorisce
Di lanuggine molle il mento appena,
Mi venne incontro, e per la man mi prese,
E, Misero! diss'ei con voce amica,
Perchè ignaro de' lochi, e tutto solo,
Muovi così per queste balze a caso?
Sono in poter di Circe i tuoi compagni,
E li chiudon, quai verri, anguste stalle.
Venistu forse a riscattarli? Uscito
Dell'immagine tua penso, che a terra
Tu ancor cadrai. Se non che trarti io voglio
Fuor d'ogni storpio, e in salvo porti. Prendi
Questo mirabil farmaco, che il tristo
Giorno dal capo tuo storni, e con esso
Trova il tetto di Circe, i cui perversi
Consigli tutti io t'aprirò. Bevanda
Mista, e di succo esizïale infusa,
Colei t'appresterà; ma le sue tazze
Contra il farmaco mio nulla varranno.
Più oltre intendi. Come te la Diva
Percosso avrà d'una sua lunga verga,
Tu cava il brando che ti pende al fianco,

E, di ferirla in atto, a lei t'avventa.
Circe, compresa da timor, sue nozze
T' offrirà pronta: non voler tu il letto
Della Dea ricusare, acciò ti sciolga
Gli amici, e amica ti si renda. Solo
Di giurarti costringila col grande
Degl' immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarà per macchinarti a danno,
Onde, poichè t' avrà l' armi spogliate,
Del cor la forza non ti spogli ancora.
Finito il ragionar, l' erba salubre
Porsemi già dal suol per lui divelta,
E la natura divisonne: bruna
N' è la radice; il fior bianco di latte:
Moli i Numi la chiamano: resiste
Alla mano mortal, che vuol dal suolo
Staccarla; ai Dei, che tutto ponno, cede.
Detto, dalla boscosa isola il Nume
Alle pendici dell' Olimpo ascese:
Ed io ver Circe andai: ma di pensieri
In gran tempesta m' ondeggiava il core.
Giunto alla Diva dalle belle trecce,
La voce alzai dall' atrio. Udimmi, e ratta
Levossi, e aprì le luminose porte,
E m' invitava: io la seguia non lieto.
Sovra un distinto d' argentini chiovi
Seggio a grand' arte fatto, e vago assai,
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
Quindi con alma, che pensava mali,
La mista preparommi in aureo nappo
Bevanda incantatrice, ed io la presi
Dalla sua mano, e bebbi; e non mi nocque.
Però in quel che la Dea me della lunga
Verga percosse, e, Vanne, disse, e a terra
Co' tuoi compagni nella stalla giaci,
Tirai dal fianco il brando, e contra lei,

41922

Di trafiggerla in atto, io mi scagliai.
Circe, mandando una gran voce, corse
Rapida sotto il colpo, e le ginocchia
Con le braccia afferrommi, e queste alate
Parole mi drizzò, non senza pianto:
Chi sei tu? donde sei? la patria dove?
Dove i parenti a te? Stupor m'ingombra
Che l'incanto bevuto in te non possa,
Quando io non vidi, cui passasse indarno
Per la chiostra de' denti il mio veleno.
Certo un'anima invitta in petto chiudi.
Sarestu forse quel sagace Ulisse,
Che Mercurio a me sempre iva dicendo
Dover d'Ilio venir su negra nave?
Per fermo sei. Nella vagina il brando
Riponi, e sali il letto mio: dal core
D'entrambi ogni sospetto amor bandisca.
Circe, risposi, che da me richiedi?
Io cortese vèr te, che in sozze belve
Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi
Tacite frodi entro te stessa; ed io
La tua penetrerò stanza secreta,
Onde, poichè m'avrai l'armi spogliate,
Del cor la forza tu mi spogli ancora?
No, se non giuri prima, e con quel grande
Degl'immortali Dei giuro che nulla
Più non sarai per macchinarmi a danno.
Disse; e la Dea giurò. Di Circe allora
Le belle io salsi maritali piume.
Quattro serviano a lei nel suo palagio
Di quelle Ninfe, che dai boschi nate
Sono, o dai fonti liquidi, o dai sacri,
Che devolvonsi al mar, rapidi fiumi.
L'una gittava su i politi seggi
Bei tappeti di porpora, cui sotto
Bei tappeti mettea di bianco lino;

L' altra mense d' argento innanzi ai seggi
Spiegava, e d' oro v' imponea canestri:
Mescea la terza nell' argentee brocche
Soavissimi vini, e d' auree tazze
Copria le mense: ma la quarta il fresco
Fonte recava, e raccendea gran fuoco
Sotto il vasto treppiè, che l' onda cape.
Già fervea questa nel cavato bronzo,
E me la Ninfa guidò al bagno, e l' onda
Pel capo mollemente, e per le spalle
Spargermi non cessò, ch' io mi sentii
Di vigor nuovo rifiorir le membra.
Lavato, ed unto di licor d' oliva,
E di tunica e clamide coverto,
Sovra un distinto d' argentini chiovi
Seggio a grand' arte fatto, e vago assai,
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
E un' altra Ninfa da bel vaso d' oro
Purissim' acqua nel bacil d' argento
Mi versava, e stendeami un liscio desco,
Che di candido pane, e di serbate
Dapi a fornir la dispensiera venne.
Cibati, mi dicea la veneranda
Dispensiera, ed instava; ed io, d' ogni esca
Schivo, in altri pensieri, e tutti foschi,
Tenea la mente, pur sedendo, infissa.
Circe, ratto che avvidesi ch' io mesto
Non mi curava della mensa punto,
Con queste m' appressò voci sul labbro:
Perchè così, qual chi non ha favella,
Siedi, Ulisse, struggendoti, e vivanda
Non tocchi, nè bevanda? In te sospetto
S' annida forse di novello inganno?
Dopo il mio giuramento a torto temi.
Ed io: Circe, qual mai retto uomo e saggio
Vivanda toccheria prima, o bevanda,

Che i suoi vedesse riscattati e salvi?
Fa che liberi io scorga i miei compagni,
Se vuoi che della mensa io mi sovvegna.
Circe uscì tosto con in man la verga,
E della stalla gl'infelici trasse,
Che di porci novenni avean l'aspetto.
Tutti le stavan di rincontro; e Circe,
D'un all'altro passando, un prezïoso
Sovra lor distendea benigno unguento.
Gli odiati peli, che la tazza infesta
Produsse, a terra dalle membra loro
Cadevano; e ciascun più, che non era,
Grande apparve di corpo, e assai più fresco
D'etade in faccia, e di beltà più adorno.
Mi ravvisò ciascuno, ed afferrommi
La destra; e un così tenero, e sì forte
Compianto si levò, che la magione
Ne risonava orrendamente, e punta
Sentiasi di pietà la stessa Maga.
Ella, standomi al fianco, O sovrumano
Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,
Corri, diceami, alla tua nave, e in secco
La tira, e cela nelle cave grotte
Le ricchezze, e gli arnesi: indi a me torna,
E i diletti compagni adduci teco.
M'entrò il suo dir nell'alma. Al lido io corsi,
E i compagni trovai, che appo la nave
Di lagrime nutriansi e di sospiri.
Come, se riedon le satolle vacche
Dai verdi prati al rusticale albergo,
I vitelli saltellano, e alle madri,
Chè più serraglio non ritienli, o chiostra,
Con frequente muggir corrono intorno;
Così con pianto a me, vistomi appena,
Intorno s'aggiravano i compagni,
E quei mostravan su la faccia segni,

527

Che vi si scorgerian, se il dolce nido,
Dove nacquero, e crebbero, se l'aspra
Itaca avessero tocca. O, lagrimando
Dicean, di Giove alunno, una tal gioja
Sarebbe a stento in noi, se ci accogliesse
D' Itaca il porto. Ma, su via, l'acerbo
Fato degli altri raccontar ti piaccia.
Ed io con dolce favellar: La nave
Si tiri in secco, e nelle cave grotte
Le ricchezze si celino, e gli arnesi.
Poi seguitemi in fretta; ed i compagni
Nel tetto sacro dell' illustre Circe
Vedrete assisi ad una mensa, in cui
Di là d'ogni desio la copia regna.
Pronti obbediro. Ripugnava Euriloco
Solo, ed or questo m'arrestava, or quello,
Gridando, Sventurati, ove ne andiamo?
Qual mai vi punge del disastro sete,
Che discendiate alla Maliarda, e vôlti
Siate in leoni, in lupi, o in sozzi verri,
Il suo palagio a custodir dannati?
L'ospizio avrete del Ciclope, quando
Calaro i nostri nella grotta, e questo
Prode Ulisse guidavali, di cui
Morte ai miseri fu lo stolto ardire.
Così Euríloco; ed io la lunga spada
Cavar pensai della vagina, e il capo
Dal busto ai piè sbalzargli in su la polve,
Benchè vincol di sangue a me l'unisse.
Ma tutti quinci riteneanmi, e quindi
Con favella gentil: Di Giove alunno,
Costui sul lido, se ti piace, in guardia
Della nave rimangasi, e alla sacra
Magion noi guida. Detto ciò, dal mare
Meco venian, nè restò quegli indietro:
Tanto della minaccia ebbe spavento.

Cura prendeasi Circe in questo mezzo
Degli altri, che lavati, unti, e di buone
Tuniche cinti, e di bei manti furo.
Seduti a mensa li trovammo. Come
Si sguardaro l'un l'altro, e sul passato
Con la mente tornaro, in pianti e in grida
Davano; e ne gemean pareti e volte.
M' appressò allora, e mi parlò in tal guisa
L'inclita tra le Dive: O di Laerte
Gran prole, o ricco di consigli Ulisse,
Modo al dirotto lagrimar si ponga.
Noto è a me pur, quanti nel mar pescoso
Duraste affanni, e so le crude offese
Che vi recaro in terra uomini ostili.
Su via, gioite omai, finchè nel petto
Vi rinasca l' ardir, ch' era in voi, quando
Itaca alpestre abbandonaste in prima.
Bassi or gli spirti avete, e freddo il sangue,
Per la memoria de' vïaggi amari
Nelle menti ancor viva, e l' allegrezza
Disimparaste tra cotanti guai.
Agevolmente ci arrendemmo. Quindi
Pel continuo rotar d'un anno intero
Giorno non ispuntò, che a lauta mensa
Me non vedesse, e i miei compagni in festa.
Ma rivolto già l' anno, e le stagioni
Tornate in sè col varïar de' mesi,
Ed il cerchio dei dì molti compiuto,
I compagni, traendomi in disparte,
Infelice! mi dissero, del caro
Cielo nativo, e delle avite mura
Non ti rammenterai, se vuole il fato
Che in vita tu rimanga, e le rivegga?
Sano avviso mi parve. Il Sol caduto,
E coverta di tenebre la terra,
Quei si corcaro per le stanze; ed io,

599

Salito il letto a maraviglia bello
Di Circe, supplichevoli drizzai
Alla Dea, che m' udì, queste parole:
Attiemmi, o Circe, le impromesse, e al caro
Rendimi natio ciel, cui sempre vola,
Non pure il mio, ma de' compagni il core,
De' compagni, che stanno a me d'intorno,
Sempre che tu da me t' apparti, e tutta
Con le lagrime lor mi struggon l' alma.
O di Laerte sovrumana prole,
La Dea rispose, ritenervi a forza
Io più oltre non vo'. Ma un' altra via
Correre in prima è d' uopo: è d' uopo i foschi
Di Pluto, e di Proserpina soggiorni
Vedere in prima, e interrogar lo spirto
Del Teban vate, che, degli occhi cieco,
Puro conserva della mente il lume,
Di Tiresia, cui sol diè Proserpina
Tutto portar tra i morti il senno antico.
Gli altri non son che vani spettri ed ombre.
Rompere il core io mi sentii. Piagnea,
Su le piume giacendomi, nè i raggi
Volea del Sol più rimirare. Al fine,
Poichè del pianger mio, del mio voltarmi
Su le piume io fui sazio, Or qual, ripresi,
Di tal viaggio sarà il duce? All' Orco
Nessun giunse finor su negra nave.
Per difetto di guida, ella rispose,
Non t' annojar. L' albero alzato, e aperte
Le tue candide vele, in su la poppa
T' assidi e spingerà Borea la nave.
Come varcato l' Oceáno avrai,
Ti appariranno i bassi lidi, e il folto
Di pioppi eccelsi, e d' infecondi salci
Bosco di Proserpína: a quella piaggia,
Che l' Oceán gorghiprofondo batte,

635

Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto.
Rupe ivi s'alza, presso cui due fiumi
S'urtan tra lor romoreggiando, e uniti
Nell'Acheronte cadono: Cocito,
Ramo di Stige, e Piriflegetonte.
Appréssati alla rupe, ed una fossa,
Che un cubito si stende in lungo e in largo,
Scava, o prode, tu stesso; e mel con vino,
Indi vin puro e limpidissim'onda,
Vérsavi, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspergi.
Poi degli estinti prega i frali, e vôti
Capi, e prometti lor, che nel tuo tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell'armento fiore,
Lor sagrificherai, di doni il rogo
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerai nerissimo arïete,
Che della greggia tua pasca il più bello.
Compiute ai Mani le preghiere, uccidi
Pecora bruna, ed un monton, che all' Orco
Volgan la fronte: ma converso tieni
Del fiume alla corrente in quella il viso.
Molte Ombre accorreranno. A' tuoi compagni
Le già sgozzate vittime, e scojate
Mettere allor sovra la fiamma, e ai Numi,
Al prepotente Pluto, e alla tremenda
Proserpina drizzar voti comanda.
E tu col brando sguainato siedi,
Nè consentir, che anzi, che parli al vate,
I Mani al sangue accostinsi Repente
Il profeta verrà, Duce di genti,
Che sul vïaggio tuo, sul tuo ritorno
Pel mar pescoso alle natie contrade
Ti darà, quanto basta, indizio e lume.
Così la Diva; e d'in su l' aureo trono

671

L'Aurora comparì. Tunica, e manto
Circe stessa vestimmi; e a se ravvolse
Bella, candida, fina, ed ampia gonna;
Si strinse al fianco un' aurea fascia, e un vago
Su i ben torti capei velo s' impose.
Ma io, passando d'una in altra stanza,
Confortava i compagni, e ad uno ad uno
Con molli detti gli abbordava: Tempo
Non è più da sfiorare i dolci sonni.
Partiamo, e tosto. Il mi consiglia Circe.
Si levaro, e obbediro. Ahi che nè quinci
Mi si concesse ricondurli tutti!
Un Elpenore v'era, il qual d'etate
Dopo gli altri venia, poco nell' armi
Forte, nè troppo della mente accorto.
Caldo del buon licore, onde irrigossi,
Si divise dagli altri, ed al palagio
Mi si corcò, per rinfrescarsi, in cima.
Udito il suon della partenza, e il moto,
Riscossesi ad un tratto, e, per la lunga
Scala di dietro scendere obbliando,
Mosse di punta sovra il tetto, e cadde
Precipite dall' alto: il collo ai nodi
Gli s' infranse, e volò l'anima a Dite.
Ragunatisi i miei, Forse, io lor dissi,
Alle patrie contrade andar credete.
Ma un altro pria la venerabil Diva
Ci destinò cammin, che ai foschi regni
Di Pluto e di Proserpina conduce,
Per quivi interrogar del rinomato
Teban Tiresia l'indovino spirto.
Duol mortale gli assalse a questi detti.
Piangeano, e fermi rimanean lì lì,
E la chioma stracciavansi: ma indarno
Lo strazio della chioma era, ed il pianto.
Mentre al mar tristi tendevámo, e spesse

707

Lagrime spargevám, Circe, che in via
Pur s'era posta, alla veloce nave
Legò la bruna pecora e il montone.
Ci oltrepassò, che non ce ne avvedemmo,
Con piè leggiero. Chi potria de' Numi
Scorgere alcun, che qua o là si mova,
Quando dall' occhio uman voglion celarsi?

Digitized by Google

ARGOMENTO

Ulisse, continuando la sua narrazione, giunge ai Cimmerj, e va nell' Inferno. Compiute le debite cerimonie, gli appariscono le Ombre de' morti; e quella d' Elpenore è la prima con cui favella. Poi Tiresia l' informa de' venturi suoi casi, e gl' insegna come superarli. Apparizion della madre, dalla quale intende lo stato della propria famiglia. Vengon poi le antiche eroine, e appresso gli eroi, tra i quali Agamennone, Achille ed Aiace. Finalmente vede Minosse, Tizio, Tantalo, Sisifo ed Ercole; finchè, preso da timore, ritorna in fretta alla nave.

ODISSEA

LIBRO UNDECIMO

Giunti al divino mare, il negro legno
Prima varammo, albero ergemmo e vele,
E prendemmo le vittime, e nel cavo
Legno le introducemmo: indi con molto
Terrore e pianto, v'entravám noi stessi.
La dal crin crespo, e dal canoro labbro
Dea veneranda un gonfiator di vela
Vento in poppa mandò, che fedelmente
Ci accompagnava per l'ondosa via:
Tal che oziosi nella ratta nave
Dalla cerulea prua giacean gli arnesi,
E noi tranquilli sedevám, la cura
Al timonier lasciandone, ed al vento.
Quando il dì risplendè, con vele sparse
Navigavamo. Spento il giorno, e d'ombra
Ricoperte le vie, dell'Oceáno
Toccò la nave i gelidi confini,
Là, 've la gente de'Cimmerj alberga,
Cui nebbia e bujo sempiterno involve.
Monti pel cielo stelleggiato, o scenda,
Lo sfavillante d'òr Sole non guarda
Quegl'infelici popoli, che trista

Circonda ognor perniziosa notte.
Addotto in su l'arena il buon naviglio,
E il montone e la pecora sbarcati,
Alla corrente dell'Oceano in riva
Camminavám, finchè venimmo ai lochi,
Che la Dea c'insegnò. Quivi per mano
Euriloco teneano e Perimede
Le due vittime; ed io, fuor tratto il brando,
Scavai la fossa cubitale, e mele
Con vino, indi vin puro, e lucid'onda
Versaivi, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspersi.
Poi degli estinti le debili teste
Pregai, promisi lor che nel mio tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell'armento fiore,
Lor sagrificherei, di doni il rogo
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerei nerissimo arïete,
Che della greggia mia pasca il più bello.
Fatte ai Mani le preci, ambo afferrai
Le vittime, e sgozzaile in su la fossa,
Che tutto riceveane il sangue oscuro.
Ed ecco sorger della gente morta
Dal più cupo dell' Erebo, e assembrarsi
Le pallid'Ombre: giovanette spose,
Garzoni ignari delle nozze, vecchj
Da nemica fortuna assai versati,
E verginelle tenere, che impressi
Portano i cuori di recente lutto;
E molti dalle acute aste guerrieri
Nel campo un dì feriti, a cui rosseggia
Sul petto ancor l'insanguinato usbergo.
Accorrean quinci e quindi, e tanti a tondo
Aggiravan la fossa, e con tai grida,
Ch'io ne gelai per subitana tema.

Pure a Euriloco ingiunsi, e a Perimede
Le già scannate vittime, e scojate
Por su la fiamma, e molti ai Dei far voti,
Al prepotente Pluto, e alla tremenda
Proserpina; ma io col brando ignudo
Sedea, nè consentia che al vivo sangue
Pria, ch' io Tiresia interrogato avessi,
S' accostasser dell' Ombre i vôti capi.
Primo ad offrirsi a me fu il simulacro
D' Elpenore, di cui non rinchiudea
La terra il corpo nel suo grembo ancora.
Lasciato in casa l' avevám di Circe
Non sepolto cadavere, e non pianto,
Chè incalzavaci allor diversa cura.
Piansi a vederlo, e ne sentii pietade,
E, con alate voci a lui converso,
Elpenore, diss' io, come scendesti
Nell' oscura caligine? Venisti
Più ratto a piè, ch' io su la negra nave.
Ed ei, piangendo: O di Laerte egregia
Prole, sagace Ulisse, un nequitoso
Demone avverso, e il molto vin m' offese.
Stretto dal sonno alla magione in cima,
Men disciolsi ad un tratto; e, per la lunga
Di calar non membrando interna scala,
Mossi di punta sovra il tetto, e d' alto
Precipitai: della cervice i nodi
Ruppersi, ed io volai qua con lo spirto.
Ora io per quelli, da cui lunge vivi,
Per la consorte tua, pel vecchio padre,
Che a tanta cura t' allevò bambino,
Pel giovane Telemaco, che dolce
Nella casa lasciasti unico germe,
Ti prego, quando io so, che alla Circea
Isola il legno arriverai di nuovo,
Ti prego che di me, Signor mio, vogli

Là ricordati, onde io non resti, come
Della partenza spiegherai le vele,
Senza lagrime addietro e senza tomba,
E tu venghi per questo ai Numi in ira.
Ma con quell' armi, ch' io vestia, sul fuoco
Mi poni, e in riva del canuto mare
A un misero guerrier tumulo innalza,
Di cui favelli la ventura etade.
Queste cose m' adempj; ed il buon remo,
Ch' io tra i compagni miei, mentre vivea,
Solea trattar, sul mio sepolcro infiggi.
Sventurato, io risposi, a pien fornita
Sarà, non dubitarne, ogni tua voglia.
Così noi sedevám, meste parole
Parlando alternamente, io con la spada
Sul vivo sangue ognora, e a me di contra
La forma lieve del compagno, a cui
Suggeria molti accenti il suo disastro.
Comparve in questo dell' antica madre
L' Ombra sottile, d' Anticléa, che nacque
Dal magnanimo Autolico, e a quel tempo
Era tra i vivi, ch' io per Troja sciolsi.
La vidi appena, che pietà mi strinse,
E il lagrimar non tenni: ma nè a lei,
Quantunque men dolesse, io permettea
Al sangue atro appressar, se il vate prima
Favellar non s' udia. Levossi al fine
Con l' aureo scettro nella man famosa
L' alma Tebana di Tiresia, e ratto
Mi riconobbe, e disse: Uomo infelice,
Perchè del Sole abbandonati i raggi,
Le dimore inamabili de' morti
Scendesti a visitar? Da questa fossa
Ti scosta, e torci in altra parte il brando,
Sì ch' io beva del sangue, e il ver ti narri.
Il piè ritrassi, e invaginai l' acuto

D'argentee borchie tempestato brando.
Ma ei, poichè bevuto ebbe, in tal guisa
Movea le labbra: Rinomato Ulisse,
Tu alla dolcezza del ritorno aneli,
E un Nume invidïoso il ti contende.
Come celarti da Nettun, che grave
Contra te concepì sdegno nel petto
Pel figlio, a cui spegnesti in fronte l'occhio?
Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,
Sol che te stesso, e i tuoi compagni affreni,
Quando, tutti del mar vinti i perigli,
Approderai col ben formato legno
Alla verde Trinacria isola, in cui
Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,
I nitidi montoni, e i buoi lucenti.
Se pasceranno illesi, e a voi non caglia
Che della patria, il rivederla dato,
Benchè a stento, vi fia. Ma dove osiate
Lana, o corno toccargli, eccidio a' tuoi,
E alla nave io predico, ed a te stesso.
E ancor che morte tu schivassi, tardo
Fòra, ed infausto, e senza un sol compagno,
E su nave straniera, il tuo ritorno.
Mali oltra ciò t' aspetteranno a casa:
Protervo stuol di giovani orgogliosi,
Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina
Moglie con doni aspira. È ver, che a lungo
Non rimarrai senza vendetta. Uccisi
Dunque o per frode, o alla più chiara luce,
Nel tuo palagio i temerarj amanti,
Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:
Nè rattenere il piè, che ad una nuova
Gente non sii, che non conosce il mare,
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance,
O de' politi remi, ale di nave,

167

Notizia vanta. Un manifesto segno
D' esser nella contrada io ti prometto.
Quel dì, che un altro pellegrino, a cui
T' abbatterai per via, te quell' arnese,
Con che al vento su l' aja il gran si sparge,
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Tu repente nel suol conficca il remo.
Poi, vittime perfette a Re Nettuno
Svenate, un toro, un arïete, e un verro,
Riedi; e del cielo agli abitanti tutti
Con l' ordine dovuto offri ecatombe
Nella tua reggia, ove a te fuor del mare,
E a poco a poco da muta vecchiezza
Mollemente consunto, una cortese
Sopravverrà morte tranquilla, mentre
Felici intorno i popoli vivranno.
L' oracol mio, che non t' inganna, è questo.
Tiresia, io rispondea, così prescritto,
Chi dubbiar ne potrebbe? hanno i Celesti.
Ma ciò narrami ancora: io della madre
L' anima scorgo, che tacente siede
Appo la cava fossa, e d' uno sguardo,
Non che d' un motto, il suo figliuol non degna.
Che far degg' io perchè mi riconosca?
Ed egli: Troppo bene io nella mente
Lo ti porrò. Quai degli spirti al sangue
Non difeso da te giunger potranno,
Sciorran parole non bugiarde: gli altri
Da te si ritrarran taciti indietro.
Svelate a me tai cose, in seno a Dite
Del profetante Re l' alma s' immerse.
Ma io di là non mi togliea. La madre
S' accostò intanto, nè del negro sangue
Prima bevè, che ravvisommi, e queste
Mi drizzò lagrimando alate voci:
Deh come, figliuol mio, scendestu vivo

Sotto l'atra caligine? Chi vive,
Difficilmente questi alberghi mira,
Però che vasti fiumi, e paurose
Correnti ci dividono, e il temuto
Océan, cui varcare ad uom non lice,
Se nol trasporta una dedalea nave.
Forse da Troja, e dopo molti errori,
Con la nave, e i compagni a questo bujo
Tu vieni? Nè trovar sapesti ancora
Itaca tua? nè della tua consorte,
Riveder nel palagio il caro volto?
O madre mia, necessità, risposi,
L'alma indovina a interrogar m' addusse
Del Tebano Tiresia. Il suolo Achéo
Non vidi ancor, nè i liti nostri attinsi:
Ma vo ramingo, e dalle cure oppresso,
Dappoi che a Troia ne' puledri bella
Seguii, per disertarla, il primo Atride.
Su via, mi narra, e schiettamente, come
Te la di lunghi sonni apportatrice
Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,
O te Dïana faretrata assalse
Con improvvisa non amara freccia?
Vive l'antico padre, il figlio vive,
Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,
E ch' io non rieda più, si fa ragione?
E la consorte mia qual cor, qual mente
Serba? Dimora col fanciullo, e tutto
Gelosamente custodisce, o alcuno
Tra i primi degli Achei forse impalmolla?
Riprese allor la veneranda madre:
La moglie tua non lasciò mai la soglia
Del tuo palagio; e lentamente a lei
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Stranier nel tuo retaggio, in sin ch'io vissi,

239

Non entrò: il figlio su i paterni campi
Vigila in pace, e alle più illustri mense,
Cui l' invita ciascuno, e che non dee
Chi nacque al regno dispregiar, s'asside
Ma in villa i dì passa Laerte, e mai
A cittade non vien: colà non letti,
Non coltri, o strati sontuosi o manti.
Di vestimenta ignobili coverto
Dorme tra i servi al focolare il verno
Su la pallida cenere; e se torna
L' arida estate, o il verdeggiante autunno,
Lettucci umili di raccolte foglie
Stesi a lui qua e là per la feconda
Sua vigna preme travagliato, e il duolo
Nutre piangendo la tua sorte: arrogi,
La vecchiezza increscevole, che il colse.
Non altrimenti de' miei stanchi giorni
Giunse il termine a me, cui non Dïana,
Sagittaria infallibile, d' un sordo
Quadrello assalse, o di que' morbi invase,
Che soglion trar delle consunte membra
L' anima fuor con odïosa tabe:
Ma il desio di vederti, ma l' affanno
Della tua lontananza, ma i gentili
Modi, e costumi tuoi, nobile Ulisse,
La vita un dì sì dolce hannomi tolta.
Io, pensando tra me, l' estinta madre
Volea stringermi al sen: tre volte corsi,
Quale il mio cor mi sospingea, ver lei,
E tre volte m' uscì fuor delle braccia,
Come nebbia sottile, o lieve sogno.
Cura più acerba mi trafisse, e ratto:
Ahi, madre, le diss' io, perchè mi sfuggi
D'abbracciarti bramoso, onde anco a Dite,
Le man gittando l'un dell' altro al collo,
Di duol ci satolliamo ambi, e di pianto?

Fantasma vano, acciò più sempre io m' anga,
Forse l' alta Proserpina mandommi?
O degli uomini tutti il più infelice,
La veneranda genitrice aggiunse,
No, l' egregia Proserpina, di Giove
La figlia, non t' inganna. È de' mortali
Tale il destin, dacchè non son più in vita,
Che i muscoli tra sè, l' ossa, ed i nervi
Non si congiungan più: tutto consuma
La gran possanza dell' ardente foco,
Come prima le bianche ossa abbandona,
E vagola per l' aere il nudo spirto.
Ma tu d' uscire alla superna luce
Da questo bujo affretta; e ciò, che udisti,
E porterai nell' anima scolpito,
Penelope da te risappia un giorno,
Mentre così favellavám, sospinte
Dall' inclita Proserpina le figlie
Degli eroi compariano, e le consorti,
E traean della fossa al margo in folla.
Io, come interrogarle ad una ad una,
Risolgea meco; e ciò mi parve il meglio.
Stretta la spada, non patia che tutte
Beessero ad un tempo. Alla sua volta
Così accorrea ciascuna, e l' onorato
Lignaggio, ed i suoi casi, a me narrava.
Prima s' appresentò l' illustre Tiro,
Che del gran Salmonéo figlia, e consorte
Di Creteo, un de' figliuoi d' Eolo, sè disse.
Costei d' un fiume nell' amore accesa,
Dell' Enipéo divin, che la più bella
Sovra i più ameni campi onda rivolve,
Spesso a bagnarsi in quegli argenti entrava.
L' azzurro Nume, che la terra cinge,
Nettuno, in forma di quel Dio, corcossi
Delle sue vorticose acque alla foce;

E la porporeggiante onda d'intorno
Gli stette, e in arco si piegò, qual monte,
Lui celando, e la giovane, cui tosto
Sciols'ei la zona virginale, e un casto
Sopore infuse. Indi per man la prese,
E chiamolla per nome, e tai parole
Le feo: Di questo amor, donna, t'allegra.
Compiuto non avrà l'anno il suo giro,
Che diverrai di bei fanciulli madre,
Quando vane giammai degl' Immortali
Non riescon le nozze. I bei fanciulli
Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne, e sappi,
Ma il sappi sola, che tu in me vedesti
Nettuno, il Nume, che la terra scuote.
Disse, e ne'gorghi suoi l'accolse il mare.
Ella di Neleo, e Pelia, ond'era grave,
S'allevïò. Forti del sommo Giove
Ministri, l'un nell'arenosa Pilo,
Nell'ampia l'altro, e di feconde gregge
Ricca Iaolco, ebbe soggiorno, e scettro.
Quindi altra prole, Esòn, Ferete, e il chiaro
Domator di cavalli Amitaóne,
Diede a Creteo costei, che delle donne
Reina parve alla sembianza e agli atti
Poi d'Asópo la figlia, Antiopa, venne,
Che dell'amor di Giove andò superba,
E due figli creò, Zeto e Anfïone.
Tebe costoro dalle sette porte
Primi fondaro, e la munir di torri:
Chè mal potean la spazïosa Tebe
Senza torri guardar, benchè gagliardi.
Venne d'Amfitrïon la moglie, Alcmena,
Che al Saturníde l'animoso Alcide,
Cor di leone, partorì. Megára,
Di Creonte magnanimo figliuola,
E moglie dell'invitto Ercole, venne.

D' Edipo ancor la genitrice io vidi,
La leggiadra Epicasta, che nefanda
Per cecità di mente opra commise,
L'uom disposando da lei nato. Edípo
La man, con che avea prima il padre ucciso,
Porse alla madre: nè celaro i Dei
Tal misfatto alle genti. Ei per crudele
Voler de' Numi nell' amena Tebe
Addolorato su i Cadméi regnava.
Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,
L' infame nodo ad un' eccelsa trave
Legato, scese alla magion di Pluto
Dalle porte infrangibili, e tormenti
Lasciò indietro al figliuol, quanti ne danno
Le ultrici Furie, che una madre invoca.
Vidi colei non men, che ultima nacque
Al Iaside Anfiòn, cui l' arenosa
Pilo negli anni andati, e il Miniéo
Orcomeno ubbidia; l' egregia Clori,
Che Neleo di lei preso a sè congiunse,
Poscia ch' egli ebbe di dotali doni
La vergine ricolma. Ed ella il feo
Ricco di vaga, e di lui degna prole,
Di Nestore, di Cromio, e dell' eroe
Pereclimèno; e poi di quella Pero,
Che maraviglia fu d' ogni mortale.
Tutti i vicini la chiedean: ma il padre
Sol concedeala a chi le belle vacche
Dalla lunata spazïosa fronte,
Che appo sè riteneasi il forte Ifícle,
Gli rimenasse, non leggiera impresa
Dai pascoli di Fílaca. L' impresa
Melampo assunse, un indovino illustre:
Se non che a lui s' attraversaro i fati,
E pastori salvatichi, da cui
Soffrir dovè d' aspre catene il pondo.

383

Ma non prima, già in sè rivolto l'anno,
I mesi succedettersi, ed i giorni,
E compièr le stagioni il corso usato,
Che Ificle, a cui gli oracoli de' Numi
Svelati avea l'irreprensibil vate,
I suoi vincoli ruppe; e così al tempo
L'alto di Giove s'adempiea consiglio.
Leda comparve, da cui Tindaro ebbe
Due figli alteri, Castore e Polluce,
L'un di cavalli domatore, e l'altro
Pugile invitto. Benchè l'alma terra
Ritengali nel sen, di vita un germe
(Così Giove tra l'Ombre anco gli onora)
Serbano: ciascun giorno, e alternamente,
Rïapron gli occhi, e chiudonli alla luce,
E gloriosi al par van degli Eterni.
Dopo costei mi si parò davanti
D'Aloéo la consorte, Ifimidéa,
Cui di dolce d'amor nodo si strinse
Lo Scuotiterra. Ingenerò due figli,
Oto a un Dio pari, e l'inclito Ifïalte,
Che la luce del Sol poco fruiro.
Nè di statura ugual, nè di beltade,
Altri nudrì la comun madre antica,
Sol che fra tutti d'Orïon si taccia.
Non avean tocco il decim'anno ancora,
Che in largo nove cubiti, e tre volte
Tanto cresciuti erano in lungo i corpi:
Questi volendo ai sommi Dei su l'etra
Nuova portar sedizïosa guerra,
L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l'Ossa
L'arborifero Pelio impor tentaro,
Onde il cielo scalar di monte in monte,
E il fean, se i volti pubertà infiorava:
Ma di Giove il figliuolo, e di Latona
Sterminolli ambo, che del primo pelo

Le guance non ombravano, ed il mento.
Fedra comparve ancor, Procri, e Arïanna,
Che l' amante Teséo rapì da Creta,
E al suol fecondo della sacra Atene
Condur volea. Vane speranze! In Nasso,
Cui cinge un vasto mar, fu da Dïana,
Per l' indizio di Bacco, aggiunta, e morta.
Nè restò Mera inosservata indietro,
Nè Climene restò, nè l' abborrita
Erifile, che il suo diletto sposo
Per un aureo monil vender poteo.
Ma dove io tutte degli eroi le apparse
Figlie nomar volessi, e le consorti,
Pria mancheriami la divina Notte.
E a me par tempo da posar la testa
O in nave, o qui, tutta del mio ritorno
Ai Celesti lasciando, e a voi, la cura.
Tacque. I Feáci per l' oscura sala
Stavansi muti, e nel piacere assorti.
Ruppe il silenzio l' immortal Regina,
La bracciobianca Arete: Feacesi,
Che vi par di costui? del suo sembiante?
Della maschia persona? e di quel senno
Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tutti
Dell' onor, ch' io ricevo, a parte siete.
Non congedate in fretta, e senza doni
Chi nulla tien, voi, che di buono in casa
Per favor degli Dei tanto serbate.
Qui favellò Echenéo, che gli altri tutti
Vincea d'etade: Fuor del segno, amici,
Arete non colpì con la sua voce.
Obbediscasi a lei: se non che prima
Del Re l' esempio attenderemo, e il detto
Ciò sarà ch' ella vuole, Alcinoo disse,
Se vita e scettro a me lascian gli Dei.
Ma, benchè tanto di partir gli tardi,

455

L' ospite indugi sino al nuovo sole,
Sì ch' io tutti i regali insieme accoglia.
Cura esser dee comun, che lieto ei parta,
E più, che d' altri, mia, s' io qui son primo.
Alcinoo re, che di grandezza, e fama,
Riprese Ulisse, ogni mortale avanzi,
Sei mesi ancor mi riteneste, e sei,
E fida scorta intanto, e ricchi doni
M' apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo;
Chè quanto io tornerò con man più piene
A' miei sassi natii, tanto la gente
Con più onore accorrammi, e con più affetto.
Ed Alcinoo in risposta: Allora, Ulisse,
Che ti adocchiamo, un impostor fallace,
D' alte menzogne inaspettato fabbro,
Scorger non sospettiam, quali benigna
La terra qua e là molti ne pasce.
Leggiadria di parole i labbri t' orna,
Nè prudenza minor t' alberga in petto.
L' opre de' Greci, e le tue doglie, quasi
Lo spirto della Musa in te piovesse,
Ci narrasti così, ch' era un vederle.
Deh siegui, e dimmi, se t' apparve alcuno
Di tanti eroi, che veleggiaro a Troja
Teco, e spenti rimaservi. La Notte
Con lenti passi or per lo ciel cammina,
E, finchè ci esporrai stupende cose,
Non fia chi del dormir qui si rammenti.
Quando parlar di te sino all' Aurora
Ti consentisse il duol, sino all' Aurora
Io penderei dalle tue labbra immoto.
V' ha un tempo, Alcinoo, di racconti, ed havvi,
Ulisse ripigliò, di sonni un tempo.
Che se udir vuoi più avanti, io non ricuso
La sorte di color molto più dura
Rappresentarti, che scampâr dai rischj

D' una terribil guerra, e nel ritorno,
Colpa d' una rea donna, ohimè! periro.
Poichè le femminili Ombre famose
La casta Proserpina ebbe disperse,
Mesto, e cinto da quei, che fato uguale
Trovâr d' Egisto negl' infidi alberghi,
Si levò d' Agamennone il fantasma.
Assaggiò appena dell' oscuro sangue,
Che ravvisommi, e dalle tristi ciglia
Versava in copia lagrime, e le mani
Mi stendea di toccarmi invan bramose;
Chè quel vigor, quella possanza, ch' era
Nelle sue membra ubbidïenti ed atte,
Derelitto l' avea. Lagrime anch' io
Sparsi a vederlo, e intenerii nell' alma.
E tai voci, nomandolo, gli volsi:
O inclito d' Atréo figlio, o de' prodi
Re, Agamennóne, qual destin ti vinse,
E i lunghi t' arrecò sonni di Morte?
Nettuno in mar ti domò forse, i fieri
Spirti eccitando de' crudeli venti?
O t' offesero in terra uomini ostili,
Che armenti depredavi, e pingui gregge,
O delle patrie mura, e delle caste
Donne a difesa, roteavi il brando?
Laerziade preclaro, accorto Ulisse,
Ratto rispose dell' Atride l' Ombra,
Me non domò Nettuno all' onde sopra,
Nè m' offesero in terra uomini ostili.
Egisto, ordita con la mia perversa
Donna una frode, a sè invitommi, e a mensa,
Come alle greppie inconsapevol bue,
L' empio mi trucidò. Così morii
Di morte infelicissima; e non lunge
Gli amici mi cadean, quai per illustri
Nozze, o banchetto sontuoso, o lauta

A dispendio comun mensa imbandita,
Cadono i verri dalle bianche sanne.
Benchè molti a' tuoi giorni o in folta pugna
Vedessi estinti, o in singolar certame,
Non solità pietà tocco t' avrebbe,
Noi mirando, che stesi all' ospitali
Coppe intorno eravám, mentre correa
Purpureo sangue il pavimento tutto.
La dolente io sentii voce pietosa
Della figlia di Priamo, di Cassandra,
Cui Clitennestra m' uccidea da presso,
La moglie iniqua; ed io, giacendo a terra,
Con moribonda man cercava il brando:
Ma la sfrontata si rivolse altrove,
Nè gli occhi a me, che già scendea tra l' Ombre,
Chiudere, nè compor degnò le labbra.
No, più rea peste, più crudel non dassi
Di donna, che sì atroci opre commetta,
Come questa infedel, che il danno estremo
Tramò, cui s' era vergine congiunta.
Lasso! dove io credea che, ritornando,
Figliuoli, e servi m' accorrian con festa,
Costei, che tutta del peccar sa l' arte,
Sè ricoprì d' infamia, e quante al mondo
Verranno, e le più oneste anco, ne asperse.
Oh quanta, io ripigliai, sovra gli Atridi
Le femmine attiraro ira di Giove!
Fu di molti de' Greci Elena strage,
E a te, cogliendo dell' assenza il tempo,
Funesta rete Clitennestra tese.
Quindi troppa tu stesso, ei rispondea,
Con la tua donna non usar dolcezza,
Nè il tutto a lei svelar, ma parte narra
De' tuoi secreti a lei, parte ne taci.
Benchè a te dalla tua venir disastro
Non debba; chè Penelope, la saggia

169

Figlia d' Icario, altri consigli ha in core.
Moglie ancor giovinetta, e con un bimbo,
Che dalla mamma le pendea contento,
Tu la lasciavi, navigando a Troja:
Ed oggi il tuo Telemaco felice
Già s'asside uom tra gli uomini, e il diletto
Padre lui vedrà un giorno, ed egli al padre
Giusti baci porrà sovra la fronte.
Ma la consorte mia nè questo almeno
Mi consentì, ch' io satollassi gli occhi
Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.
Credi al fine a' miei detti, e ciò nel fondo
Serba del petto, le native spiagge
Secretamente afferra, e a tutti ignoto,
Quando fidar più non si puote in donna.
Or ciò mi conta, e schiettamente: udisti,
Dove questo mio figlio i giorni tragga?
In Orcomeno forse? O forse tienlo
Pilo arenosa, o la capace Sparta
Presso re Menelao? Certo non venne
Finor sotterra il mio gentile Oreste.
Ed io: Perchè di ciò domandi, Atride,
Me, cui nè conto è pur, se Oreste spira
Le dolci aure di sopra, o qui soggiorna?
Lode non merta il favellare al vento.
Così parlando alternamente, e il volto
Di lagrime rigando, e il suol di Dite,
Ce ne stavám disconsolati; ed ecco
Sorger lo spirto del Pelíade Achille,
Di Patroclo, d'Antiloco, e d'Ajace,
Che gli Achei tutti, se il Pelíde togli,
Di corpo superava, e di sembiante.
Mi riconobbe del veloce al corso
Eacide l'imago; e, lamentando,
O, disse, di Laerte inclita prole,
Qual nuova in mente, sciagurato, volgi

Macchina, che ad ogni altra il pregio scemi?
Come osasti calar ne' foschi regni,
Degli estinti magion, che altro non sono
Che aeree forme, e simulacri ignudi?
Di Peleo, io rispondea, figlio, da cui
Tanto spazio rimase ogni altro Greco,
Tiresia io scesi a interrogar, che l' arte
Di prender m' insegnasse Itaca alpestre.
Sempre involto ne' guai, l' Acaica terra
Non vidi ancor, nè il patrio lido attinsi.
Ma di te, forte Achille, uom più beato
Non fu, nè giammai fia. Vivo d' un Nume
T' onoravamo al pari, ed or tu regni
Sovra i defunti. Puoi tristarti morto?
Non consolarmi della morte, a Ulisse
Replicava il Pelíde. Io pria torrei
Servir bifolco per mercede a cui
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del Mondo defunto aver l' impero.
Su via, ciò lascia, e del mio figlio illustre
Parlami in vece. Nelle ardenti pugne
Corre tra i primi avanti? E di Peléo,
Del mio gran genitor, nulla sapesti?
Sieguon fedeli a riverirlo i molti
Mirmidoni, o nell' Ellada, ed in Ftia
Spregiato vive per la troppa etade,
Che le membra gli agghiaccia? Ahi! che guardarlo
Sotto i raggi del Sol più non mi lice:
Chè passò il tempo che la Troica sabbia
D' esanimi io covria corpi famosi,
Proteggendo gli Achéi. S' io con la forza,
Che a que' giorni era in me, toccar potessi
Per un istante la paterna soglia,
A chiunque oltraggiarlo, e degli onori
Fraudarlo ardisse, questa invitta mano
Metterebbe nel core alto spavento.

635-0

Nulla, io risposi, di Peléo, ma tutto
Del figliuol posso, e fedelmente, dirti,
Di Neottolemo tuo, che all'oste Achiva
Io stesso sopra cava, e d' uguai fianchi
Munita nave, rimenai da Sciro.
Sempre che ad Ilio tenevám consulte,
Primo egli a favellar s' alzava in piedi,
Nè mai dal punto deviava : soli
Gareggiavám con lui Nestore, ed io.
Ma dove l'armi si prendean, confuso
Già non restava in fra la turba, e ignoto
Precorrea tutti, e di gran lunga, e intere
Le falangi struggea. Quant' ei mandasse,
Propugnacol de' Greci, anime all' Orco,
Da me non t' aspettare. Abbiti solo,
Che il Telefíde Euripilo trafisse
Fra i suoi Cetéi, che gli moriano intorno;
Euripilo di Troja ai sacri muri
Per la impromessa man d' una del Rege
Figlia venuto, ed in quell' oste intera,
Dopo il deiforme Mennone, il più bello.
Che del giorno dirò ; che il fior de' Greci
Nel construtto da Epéo cavallo salse,
Che in cura ebb' io, poichè a mia voglia solo
Apriasi, o rinchiudeasi, il cavo agguato?
Tergeansi Capi, e Condottier con mano
Le umide ciglia, e le ginocchia sotto
Tremavano a ciascun; nè bagnare una
Lagrima a lui, nè di pallore un' ombra
Tingere io vidi la leggiadra guancia.
Bensì prieghi porgeami, onde calarsi
Giù del cavallo, e della lunga spada
Palpeggiava il grand' else, e l' asta grave
Crollava, mali divisando a Troja.
Poi, la cittade incenerita, in nave
Delle spoglie più belle adorno e carco

Montava, e illeso: quando lunge, o presso,
Di spada o stral, non fu giammai chi vanto
Del ferito Neottolemo si desse.
Dissi; e d'Achille alle veloci piante
Per li prati d'asfódelo vestiti
L'alma da me sen giva a lunghi passi,
Lieta, che udì del figliuol suo la lode.
D'altri guerrieri le sembianze tristi
Compariano; e ciascun suoi guai narrava.
Sol dello spento Telamonio Ajace
Stava in disparte il disdegnoso spirto,
Perchè vinto da me nella contesa
Dell' armi del Pelíde appo le navi.
Teti, la madre veneranda, in mezzo
Le pose, e giudicaro i Teucri, e Palla.
Oh colta mai non avess' io tal palma,
Se l'alma terra nel suo vasto grembo
Celar dovea sì gloriosa testa,
Ajace, a cui d'aspetto, e d'opre illustri,
Salvo l' irreprensibile Pelíde,
Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!
Io con blande parole, Ajace, dissi,
Figlio del sommo Telamon, gli sdegni
Per quelle maledette arme concetti
Dunque nè morto spoglierai? Fatali
Certo reser gli Dei quell' arme ai Greci,
Che in te perdero una sì ferma torre.
Noi per te, nulla men che per Achille,
Dolenti andiam; nè alcun n'è in colpa, il credi:
Ma Giove, che infinito ai bellicosi
Danai odio porta, la tua morte volle.
Su via t'accosta, o Re, porgi cortese
L' orecchio alle mie voci, e la soverchia
Forza del generoso animo doma.
Nulla egli a ciò: ma, ritraendo il piede,
Fra l' altre degli estinti Ombre si mise.

707.

Pur, seguendolo io quivi, una risposta
Forse data ei m' avria, se non che voglia
Altro di rimirar m' ardea nel petto.
Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro
Figliuol, che assiso in trono, e un aureo scettro
Stringendo in man, tenea ragione all' Ombre,
Che tutte, qual seduta e quale in piedi,
Conto di sè rendeangli entro l' oscura
Di Pluto casa dalle larghe porte.
Vidi il grande Orïon, che delle fiere,
Che uccise un dì sovra i boscosi monti,
Or gli spettri seguia de' prati Inferni
Per l' asfodelo in caccia; e maneggiava
Perpetua mazza d' infrangibil rame.
Ecco poi Tizio, della Terra figlio,
Che sforzar non temè l' alma di Giove
Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
Per le ridenti Panopée campagne.
Sul terren distendevasi, e ingombrava
Quanto in dì nove ara di tauri un giogo;
E due avvoltoi, l' un quinci, e l' altro quindi
Ch' ei con mano scacciar tentava indarno,
Rodeangli il cor, sempre ficcando addentro
Nelle fibre rinate il curvo rostro.
Stava là presso con acerba pena
Tantalo in piedi entro a un argenteo lago,
La cui bell' onda gli toccava il mento.
Sitibondo mostravasi, e una stilla
Non ne potea gustar; chè quante volte
Chinava il veglio le bramose labbra,
Tante l' onda fuggia dal fondo assorta,
Sì che appariagli ai piè solo una bruna
Da un Genio avverso inaridita terra.
Piante superbe, il melagrano, il pero,
E di lucide poma il melo adorno,
E il dolce fico, e la canuta oliva,

Gli piegavan sul capo i carchi rami;
E in quel ch' egli stendea dritto la destra,
Vèr le nubi lanciava i rami il vento.
Sisifo altrove smisurato sasso
Tra l' una e l' altra man portava, e doglia
Pungealo inenarrabile. Costui
La gran pietra alla cima alta d' un monte,
Urtando con le man, coi piè pontando,
Spingea; ma giunto in sul ciglion non era,
Che risospinta da un poter supremo
Rotolavasi rapida pel chino
Sino alla valle la pesante massa.
Ei nuovamente di tutta sua forza
Su la cacciava: dalle membra a gronde
Il sudore colavagli, e perenne
Dal capo gli salia di polve un nembo.
D' Ercole mi s' offerse al fin la possa,
Anzi il fantasma; però ch' ei de' Numi
Giocondasi alla mensa; e cara sposa
Gli siede accanto la dal piè leggiadro,
Ebe, di Giove figlia e di Giunone,
Che muta il passo coturnata d' oro.
Schiamazzavan gli spirti a lui d' intorno,
Come volanti augei da subitana
Tema compresi; ed ei fosco, qual notte,
Con l' arco in mano, e con lo stral sul nervo,
Ed in atto ad ognor di chi saetta,
Orrendamente qua e là guatava.
Ma il petto attraversavagli una larga
D' òr cintura terribile, su cui
Storïate vedeansi opre ammirande,
Orsi, cinghiai feroci, e leon torvi,
E pugne e stragi, e sanguinose morti:
Cintura, a cui l' eguale o prima, o dopo,
Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro.
Mi sguardò, riconobbemi, e con voce

Lugubre, O, disse, di Laerte figlio,
Ulisse accorto, ed infelice a un' ora,
Certo un crudo t' opprime avverso fato,
Qual sotto i rai del sole anch' io sostenni.
Figliuol quantunque dell' Egïoco Giove,
Pur, soggetto vivendo ad uom, che tanto
Valea manco di me, molto io soffersi.
Fatiche gravi ei m' addossava, e un tratto
Spedimmi a quinci trarre il Can trifauce,
Che la prova di tutte a me più dura
Sembravagli; ed io venni, e quinci il cane
Trifauce trassi, ripugnante indarno,
D' Ermete col favore e di Minerva.
Tacque, e nel più profondo Erebo scese.
Di loco io non moveami, altri aspettando
De' prodi, che spariro, è omai gran tempo.
E que' duo forse mi sarien comparsi,
Ch' io pur veder bramava, eroi primieri,
Teseo e Piritoo, glorïosa prole
Degl' immortali Dei. Ma un infinito
Popol di spirti con frastuono immenso
Si ragunava; e in quella un improvviso
Timor m' assalse, non l' orribil testa
Della tremenda Gorgone la Diva
Proserpina inviasse a me dall' Orco.
Dunque senza dimora al cavo legno
Mossi, e ai compagni comandai salirlo,
E liberar le funi; ed i compagni
Ratto il saliano, e s' assidean su i banchi.
Pria l' aleggiar de' remi il cavo legno
Mandava innanzi d' Oceán su l' onde:
Poscia quel, che levossi, ottimo vento.

ARGOMENTO

Ritorno all' isola di Circe: esequie d' Elpenore, e partenza d' Ulisse. Questi, ammaestrato da Circe, vince il pericolo delle Sirene, schiva le Pietre erranti, e passa tra Scilla e Cariddi, non però senza perdita di due dei compagni. Arrivo all' isola Trinacria, cioè alla Sicilia, ove i compagni uccidono i buoi del Sole, e cibansi delle lor carni. Giove fulmina la nave, e tutti periscono, eccetto Ulisse, che su gli avanzi della nave si pone. In tale stato ripassa tra Scilla e Cariddi, salvandosi da quest' ultima con un' arte maravigliosa; e dopo dieci giorni giunge all' isola di Calipso. E qui ha fine la sua narrazione.

Digitized by Google

ODISSEA

LIBRO DUODECIMO

Poichè la nave uscì dalle correnti
Del gran fiume Oceáno, ed all' Eéa
Isola giunse nell' immenso mare,
Là, 've gli alberghi dell' Aurora, e i balli
Sono, e del Sole i lucidi Levanti,
Noi dalla nave, che fu in secco tratta,
Scesi, e corcati su la muta spiaggia,
Aspettammo dell' Alba il sacro lume.
Ma come del mattin la bella Figlia
Colorò il ciel con le rosate dita,
Di Circe andaro alla magione alcuni,
Che dell' estinto Elpenore la fredda
Spoglia ne riportassero. Troncammo
Frassini, e abeti, e all' infelice amico
Dolenti il core, e lagrimosi il ciglio,
L' esequie femmo, ove sporgea più il lido.
Nè prima il corpo, e le armi ebbe arse il foco,
Che noi composto un tumulo, ed eretta
Sopravi una colonna, il ben formato
Remo infiggemmo della tomba in cima.
Mentr' eravamo al tristo ufficio intenti,
Circe, che d'Aide ci sapea tornati,

S'adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d'un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni, e pan seco recando,
E rosso vino, che le vene infiamma.
L' inclita tra le Dee stava nel mezzo,
E così favellava: O sventurati,
Che in carne viva nel soggiorno entraste
D' Aide, e di cui sorte è due fiate
Morir, quando d'ogni altro uomo è una sola,
Su via, tra i cibi scorra, ed i licori
Tutto a voi questo dì su le mie rive.
Come nel ciel rosseggerà l' Aurora,
Navigherete; ma il cammino, e quanto
Di saper v'è mestieri, udrete in prima,
Sì che non abbia per un mal consiglio
Grave in terra, od in mare, a incorvi danno.
Chi persuaso non sariasi? Quindi
Tra lanci piene, e coronate tazze,
Finchè il Sol si mostrò, sedemmo a mensa.
Il Sol celato, ed imbrunito il Mondo,
Si colcaro i compagni appo la nave.
Ma Circe me prese per mano, e trasse
Da parte, e a seder pose; indi, seduta
Di contra, interrogommi, ed io su tutto
La satisfeci pienamente. Allora
Tai parole sciogliea l' illustre Diva:
Tu compiesti ogni cosa. Or quello ascolta,
Ch'io vo' manifestarti, e che al bisogno
Ti torneranno nella mente i Numi.
Alle Sirene giungerai da prima,
Che affascinan chiunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca.
Chiunque i lidi incautamente afferra
Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel, nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.

Le Sirene, sedendo in un bel prato,
Mandano un canto dalle argute labbra,
Che alletta il passeggier; ma non lontano
D' ossa d' umani putrefatti corpi,
E di pelli marcite, un monte s' alza.
Tu veloce oltrepassa, e con mollita
Cera de' tuoi così l' orecchio tura,
Che non vi possa penetrar la voce.
Odila tu, se vuoi; sol che diritto
Te della nave all' albero i compagni
Leghino, e i piedi stringanti, e le mani;
Perchè il diletto di sentir la voce
Delle Sirene tu non perda. E dove
Pregassi, o comandassi a' tuoi di sciorti,
Le ritorte raddoppino, ed i lacci.
Poichè trascorso tu sarai, due vie
Ti s'apriranno innanzi; ed io non dico,
Qual più giovi pigliar, ma, come d' ambo
Ragionato t' avrò, tu stesso il pensa.
Vedrai da un lato discoscese rupi
Sovra l' onde pendenti, a cui rimbomba
Dell' azzurra Anfitrite il salso fiotto.
Gl' Iddj beati nella lor favella
Chiamanle Erranti. Non che ogni altro augello,
Trasvolarle non sanno impunemente
Nè le colombe pur, che al padre Giove
Recan l' ambrosia: la polita pietra
Sempre alcuna ne fura, e della spenta
Surroga in vece altra colomba il padre.
Nave non iscampò dal periglioso
Varco sin qui: che de' navigli tutti
Le tavole del pari, e i naviganti
Sen porta il vincitor flutto, e la pregna
Di mortifero foco atra procella.
Sola quell' Argo, che solcava il mare,
Degli uomini pensiero, e degli Dei,

Trapassar valse, navigando a Colco:
E se non che Giunon, cui molto a cuore
Giasone stava, di sua man la spinse,
Quella non meno avrian contra le vaste
Rupi cacciata i tempestosi flutti.
Dall' altra parte havvi due scogli: l'uno
Va sino agli astri, e fosca nube il cinge,
Nè su l' acuto vertice, l'estate
Corra, o l' autunno, un puro ciel mai ride.
Montarvi non potrebbe altri, o calarne,
Venti mani movesse, e venti piedi:
Sì liscio è il sasso, e la costa superba.
Nel mezzo volta all' Occidente, e all' Orco
S' apre oscura caverna, a cui davanti
Dovrai ratto passar: giovane arciero,
Che dalla nave disfrenasse il dardo,
Non toccherebbe l'incavato speco.
Scilla ivi alberga, che moleste grida
Di mandar non ristà. La costei voce
Altro non par che un guajolar perenne
Di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce
Mostro, e sino ad un Dio, che a lei si fesse,
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.
Dodici ha piedi, anteriori tutti,
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno
Spaventosa una testa, e nelle bocche
Di spessi denti un triplicato giro,
E la morte più amara in ogni dente.
Con la metà di sè nell' incavato
Speco profondo ella s' attuffa, e fuori
Sporge le teste, riguardando intorno,
Se delfini pescar, lupi, o alcun puote
Di que' mostri maggior, che a mille a mille
Chiude Anfitrite ne' suoi gorghi, e nutre.
Nè mai nocchieri oltrepassaro illesi;
Poichè quante apre disoneste bocche,

Tanti dal cavo legno uomini invola.
Men l' altro s' alza contrapposto scoglio,
E il dardo tuo ne colpiria la cima.
Grande verdeggia in questo, e d' ampie foglie
Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe
La temuta Cariddi il negro mare.
Tre fiate il rigetta, e tre nel giorno
L' assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi
Non t' accostar, mentre il mar negro inghiotte;
Chè mal sapria dalla ruina estrema
Nettuno stesso dilivrarti. A Scilla
Tienti vicino, e rapido trascorri.
Perder sei de' compagni entro la nave
Torna più assai che perir tutti a un tempo.
Tal ragionava; ed io: Quando m' avvegna
Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,
Respinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,
Che gli amici a distruggermi s' avventa?
O sventurato, rispondea la Diva,
Dunque le pugne in mente, ed i travagli
Rivolgi ancor, nè ceder pensi ai Numi?
Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno
Credila, e duro, e faticoso, e immenso
Male, ed inespugnabile, da cui
Schermo non havvi, e cui fuggir fia il meglio.
Se indugi, e vesti appo lo scoglio l' armi,
Sbucherà, temo, ad un secondo assalto,
E tanti de' compagni un' altra volta
Ti rapirà, quante spalanca bocche.
Vola dunque sul pelago, e la madre
Cratéi, che al mondo generò tal peste,
E ritenerla, che a novella preda
Non si slanci, potrà, nel corso invoca.
Allora incontro ti verran le belle
Spiaggie della Trinacria isola, dove
Pasce il gregge del Sol, pasce l' armento.

Sette branchi di buoi, d'agnelle tanti,
E di teste cinquanta i branchi tutti.
Non cresce, o scema, per natale, o morte,
Branco; e le Dive sono i lor pastori,
Factusa, e Lampezie il crin ricciute,
Che partorì d'Iperïone al figlio,
Ninfe leggiadre, la immortal Neera.
Come l'augusta madre ambo le Ninfe
Dopo il felice parto ebbe nodrite,
A soggiornar lungi da sè mandolle
Nella Trinacria; e le paterne vacche
Dalla fronte lunata, ed i paterni
Monton lucenti a custodir lor diede.
Pascoleranno intatti, e a voi soltanto
Calerà del ritorno? il suol nativo,
Non però senza guai, fiavi concesso.
Ma se giovenca molestaste, od agna,
Sterminio a te predico, e al legno e a' tuoi.
E pognam, che tu salvo ancor ne andassi,
Riederai tardi, e a gran fatica, e solo.
Disse; e sul trono d'ôr l'Aurora apparve.
Circe, non molto poi, da me rivolse
Per l'isola i suoi passi; ed io, trovata
La nave, a entrarvi, e a disnodar la fune
Confortava i compagni: ed i compagni
V' entraro, e s' assidean su i banchi, e assisi
Fean co' remi nel mar spume d'argento.
La Dea possente ci spedì un amico
Vento di vela gonfiator, che fido
Per l' ondoso cammin ne accompagnava;
Sì che, deposti nella negra nave
Dalla prora cerulea i lunghi remi,
Sedevamo, di spingerci e guidarci
Lasciando al timonier la cura, e al vento.
Qui, turbato del core, Amici, io dissi,
Degno mi par, che a tutti vòi sia conto

Quel che predisse a me l' inclita Circe.
Scoltate adunque, acciocchè, tristo o lieto
Non ci sorprenda ignari il nostro fato.
Sfuggire in pria delle Sirene il verde
Prato, e la voce dilettosa ingiunge.
Vuole ch' io l' oda io sol: ma voi diritto
Me della nave all' albero legate
Con fune sì, ch' io dar non possa un crollo;
E dove di slegarmi io vi pregassi
Pur con le ciglia, o comandassi, voi
Le ritorte doppiatemi, ed i lacci.
Mentre ciò loro io discopria, la nave,
Che aveva da poppa il vento, in piccio tempo
Delle Sirene all' isola pervenne.
Là il vento cadde, ed agguagliossi il mare;
E l' onde assonnò un Demone. I compagni
Si levâr pronti, e ripiegâr le vele,
E nella nave collocârle: quindi
Sedean su i banchi, ed imbiancavan l' onde
Co' forti remi di polito abete.
Io la duttile cera, onde una tonda
Tenea gran massa, sminuzzai con destro
Rame affilato; ed i frammenti n' iva
Rivoltando, e premendo in fra le dita.
Nè a scaldarsi tardò la molle pasta;
Perocchè lucidissimi dall' alto
Scoccava i rai d' Iperïone il figlio.
De' compagni incerai senza dimora
Le orecchie di mia mano; e quei diritto
Me della nave all' albero legaro
Con fune, i piè stringendomi, e le mani.
Poi su i banchi adagiavansi, e co' remi
Batteano il mar, che ne tornava bianco.
Già, vogando di forza, eravam, quanto
Corre un grido dell' uomo, alle Sirene
Vicini. Udito il flagellar de' remi,

239

E non lontana omai vista la nave,
Un dolce canto cominciaro a sciorre:
O molto illustre Ulisse, o degli Achei
Somma gloria immortal, su via, qua vieni,
Ferma la nave, e il nostro canto ascolta.
Nessun passò di qua su negro legno,
Che non udisse pria questa, che noi
Dalle labbra mandiam, voce soave;
Voce, che innonda di diletto il core,
E di molto saver la mente abbella.
Chè non pur ciò, che sopportaro a Troja
Per celeste voler Teucri ed Argivi,
Noi conosciam, ma non avvien su tutta
La delle vite serbatrice terra
Nulla, che ignoto o scuro a noi rimanga.
Così cantaro. Ed io, porger volendo
Più da vicino il dilettato orecchio,
Cenno ai compagni fea che ogni legame
Fossemi rotto; e quei più ancor sul remo
Incurvavano il dorso, e Perimede
Sorgea ratto, ed Euriloco, e di nuovi
Nodi cingeanmi, e mi premean più ancora.
Come trascorsa fu tanto la nave,
Che non potea la perigliosa voce
Delle Sirene aggiungerci, coloro
A sè la cera dall' orecchie tosto,
E dalle membra a me tolsero i lacci.
Già rimanea l' isola indietro; ed ecco
Denso apparirmi un fumo, e vasti flutti,
E gli orecchi intronarmi alto fragore.
Ne sbigottiro i miei compagni, e i lunghi
Remi di man lor caddero, e la nave,
Che da' fidi suoi remi era tarpata,
Là immantinente s' arrestò. Ma io
Di su, di giù per la corsia movendo,
E con blanda favella or questo, or quello

2ff'?

De' compagni abbordando, O, dissi, meco
Sin qua passati per cotanti affanni,
Non ci sovrasta un maggior mal, che quando
L' infinito vigor di Polifemo
Nell' antro ci chiudea. Pur quinci ancora
Col valor mio vi trassi, e col mio senno,
E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.
Via, dunque, via, ciò ch' io comando, tutti
Facciam: voi, stando sovra i banchi, l' onde
Percotete co' remi, e Giove, io spero,
Concederà dalle correnti scampo.
Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente
Questo, nè l' obbliar: guida il naviglio
Fuor del fumo e del fiotto, ed all' opposta
Rupe ognor mira, e ad essa tienti, o noi
Getterai nell' orribile vorago.
Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.
Se non ch' io Scilla, immedicabil piaga,
Tacqui, non forse, abbandonati i banchi,
L' un sovra l' altro per soverchia tema
Della nave cacciassersi nel fondo.
E qui, di Circe, che vietommi l' arme,
Negletto il disamabil comando,
Io dell' arme vestiami, e con due lunghe
Nell' impavida mano aste lucenti
Salia sul palco della nave in prua,
Attendendo colà, che l' efferata
Abitatrice dell' infame scoglio
Indi, gli amici a m' involar, sbalzasse:
Nè, perchè del ficcarli in tutto il bruno
Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi,
Da parte alcuna rimirarla io valsi
Navigavámo addolorati intanto
Per l' angusto sentier: Scilla da un lato,
Dall' altro era l' orribile Cariddi,
Che del mare inghiottía l' onde spumose.

Sempre che rigettavale, siccome
Caldaja in molto rilucente foco,
Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,
Che andavan sino al cielo, in vetta d' ambo
Gli scogli ricadevano. Ma quando
I salsi flutti ringhiottiva, tutta
Commoveasi di dentro, ed alla rupe
Terribilmente rimbombava intorno,
E, l' onda il seno aprendo, un' azzurrigna
Sabbia parea nell' imo fondo: verdi
Le guance di paura a tutti io scôrsi.
Mentre in Cariddi tenevám le ciglia,
Una morte temendone vicina,
Sei de' compagni, i più di man gagliardi,
Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi
Torsi, e li vidi, che levati in alto
Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse
Chiamavan, lassi! per l' estrema volta.
Qual pescator, che su pendente rupe
Tuffa di bue silvestre in mare il corno
Con lunghissima canna, un' infedele
Esca ai minuti abitatori offrendo,
E fuor li trae dell' onda, e palpitanti
Scagliali sul terren; non altrimenti
Scilla i compagni dal naviglio alzava,
E innanzi divoravali allo speco,
Che dolenti mettean grida, e le mani
Nel gran disastro mi stendeano indarno.
Fra i molti acerbi casi, ond' io sostenni,
Solcando il mar, la vista, oggetto mai
Di cotanta pietà non mi s' offerse.
Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia
La feconda-ci apparve isola amena,
Ove il gregge del Sol pasce, e l' armento;
E ne giungean dall' ampie stalle a noi
I belati su l' aure, ed i muggiti.

Gli avvisi allor mi si svegliaro in mente
Del Teban vate, e della maga Circe,
Ch' io l' isola schivar del Sol dovessi,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
Ond' io, Compagni, lor dicea, per quanto
Siate angosciati, la sentenza udite
Del Teban vate, e della maga Circe,
Ch' io l' isola schivar debba del Sole,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
Circe affermava, che il maggior de' guai
Quivi c' incoglieria. Lasciarla indietro
Ci convien dunque con la negra nave.
Colpo tai detti fu quasi mortale.
Nè a molestarmi Euriloco in tal guisa
Tardava: Ulisse, un barbaro io ti chiamo.
Perchè di forze abbondi, e mai non cedi,
Nè fibra è in te che non sia ferro, a' tuoi
Contendi il toccar terra, e di non parca
Cena sul lido ristorarsi. Esigi
Che in mezzo le notturne ombre su questo
Pelago a caso erriam, benchè la notte
Gravi produca disastrosi venti.
Or chi fuggir potrà l' ultimo danno,
Dove repente un procelloso fiato
Di mezzodì ci assalga, o di ponente,
Che, de' Numi anco ad onta, il legno sperda?
S' obbedisca oggi alla divina notte,
E la cena nell' isola s' appresti.
Come il dì spunti, salirem di nuovo
La nave, e nell' immensa onda entreremo.
Questa favella con applauso accolta
Fu dai compagni ad una; e io ben m' avvidi,
Che mali un Genio prepotente ordia.
Euriloco, io risposi, oggimai troppa,
Tutti contro ad un sol, forza mi fate.
Giurate almeno, e col più saldo giuro,

Che, se greggi troviam, troviamo armenti,
Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,
Giovenca uccida, o pecorella offenda;
Ma tranquilli di ciò pasteggerete
Che in don vi porse la benigna Circe.
Quelli giuraro, e non sì tosto a fine
L'inviolabil giuro ebber condotto,
Che la nave nel porto appo una fonte
Fermaro, e ne smontaro, e lauta cena
Solertemente apparecchiâr sul lido.
Faga delle vivande, e de' licori
La naturale avidità pungente,
Risovveniansi di color che Scilla
Dalla misera nave alto rapiti
Vorossi, e li piangean, finchè discese
Su gli occhi lagrimosi il dolce sonno.
Già córsi avea del suo cammin due terzi
La notte, e dechinavano le stelle,
Quando il cinto di nembi Olimpio Giove
Destò un gagliardo, turbinoso vento,
Che la terra coverse, e il mar di nubi,
E la notte di cielo a piombo cadde.
Ma come poi l'oricrinita Aurora
Colorò il ciel con le rosate dita,
Tirammo a terra il legno, e in cavo speco
De' seggi ornato delle Ninfe, ch' ivi
I lor balli tessean, l'introducemmo.
Subito io tutti mi raccolsi intorno,
E, Compagni, diss' io, cibo e bevanda
Restanci ancor nella veloce nave.
Se non vogliam perir, lungi, vedete,
La man dal gregge e dall' armento: al Sole,
Terribil Dio, che tutto vede, ed ode,
Pascono i monton pingui, e i bianchi tori.
Dissi: e acchetârsi i generosi petti.
Per un intero mese Austro giammai

419

Di spirar non restava, e poscia fiato
Non sorgea mai, che di Levante o d'Austro.
Finchè il pan non fallì loro, ed il vino,
Ubbidïenti, e della vita avari,
Rispettavan l'armento. E già la nave
Nulla contenea più. Givano adunque,
Come il bisogno li pungea, dispersi
Per l'isola, d'augelli e pesci in traccia,
Con archi ed ami, o di quale altra preda
Lor venisse alle man; però che forte
Rodeali dentro l'importuna fame.
Io, dai compagni scevro, una remota
Cercai del piede solitaria piaggia,
Gli Eterni a supplicar, se alcun la via
Mi dimostrasse del ritorno; e in parte
Giunto, che d'aura non sentiasi colpo,
Sparsi di limpid' onda, e a tutti alzai
Gli abitanti del cielo ambe le palme.
Nè guari andò, che d'un tranquillo sonno
Gli occhi ed il petto riempiermi i Numi.
Euriloco frattanto un mal consiglio
Pose innanzi ai compagni: O da sì acerbe
Sciagure oppressi, la mia voce udite.
Tutte odïose certo ad uom le morti;
Ma nulla tanto, che il perir di fame.
Che più si tarda? Meniam via le belle
Giovenche, e sagrifici ai Numi offriamo.
Chè se afferrar ci sarà dato i lidi
Nativi, al Sole Iperïone un ricco
Tempio illustre alzeremo, appenderemo
Molti alle mura prezïosi doni.
E dov'ei, per li buoi dalla superba
Testa crucciato, sperder voglia il legno,
Nè alcun Dio gli contrasti, io tolgo l'alma
Pria tra i flutti esalar, che, su deserta
Isola stando, intisichir più a lungo.

Disse; e tutti assentiano. Incontanente,
Del Sol cacciate le più belle vacche
Di fronte larga, e con le corna in arco,
Che dalla nave non pascean lontane,
Stavano ad esse intorno; e, côlte prima,
Per difetto, che avean di candid'orzo,
Tenere foglie di sublime quercia,
Voti feano agli Dei. Compiuti i voti,
Le vittime sgozzaro, e le scojaro,
E, le cosce tagliatone, di zirbo
Le copriro doppiate, e i crudi brani
Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso
Vino scusasse, onde patian disagio,
Versavan poi su i sagrifici ardenti,
E abbrostian tutti gl'intestini. Quindi,
Le cosce omai combuste, ed assaggiate
Le interïora, tutto l'altro in pezzi
Fu messo, e infitto negli acuti spiedi.
E a me uscì delle ciglia il dolce sonno.
Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.
Ma vicina del tutto ancor non m'era,
Ch'io mi sentii dall'avvampate carni
Muovere incontro un odoroso vento,
E gridai, lamentando, ai Numi eterni:
O Giove padre, e voi, Dei sempre stanti,
Certo in un crudo e fatal sonno voi
Mi seppelliste, se doveasi intanto
Compier da cotestoro un tal misfatto.
Nunzia non tarda dell'ucciso armento
Lampezie al Sole andò di lungo peplo
Coperta. Il Sole, in grande ira montato,
Si volse ai Numi, e, Giove, disse, e voi
Tutti, immortali Dei, paghino il fio
Del Laerziade Ulisse i rei compagni,
Che le giovenche trucidarmi osaro,
Della cui vista, o ch'io per la stellata

491

Volta salissi, o discendessi, nuovo
Diletto ciascun dì prendea il mio core.
Colpa, e pena in lor sia d'una misura;
O calerò nella magion di Pluto,
E al popol morto porterò mia luce.
E il nimbifero Giove a lui rispose:
Tra gl'immortali, o Sole, ed i mortali
Vibra su l'alma terra, e in cielo, i raggi.
Io senza indugio d'un sol tocco lieve
Del fulmine affocato il lor naviglio
Sfracellerò del negro mar nel seno.
Queste cose Calipso un giorno udia
Dal messaggier Mercurio, e a me narrolle
La ricciuta il bel crin Ninfa Calipso.
Giunto alla nave, io rampognava or questo
De' compagni, ed or quel; ma vïolato
L'armento fu, nè avea compenso il male.
Strani prodigi intanto agl'infelici
Mostravano gl'Iddj: le fresche pelli
Strisciavan sul terren, muggian le incotte
Carni, e le crude, agli schidoni intorno,
E de' buoi lor sembrava udir la voce.
Pur del fior dell'armento ancor sei giorni
Si cibaro i colpevoli. Comparsa
La settim'Alba, il turbinoso vento
Stancossi; e noi ci rimbarcammo, e, alzato
L'albero prontamente, e dispiegate
Le bianche vele, ci mettemmo in mare.
Di vista già della Trinacria usciti,
Altro non ci apparia che il cielo, e l'onda,
Quando il Saturnio sul veloce legno
Sospese in alto una cerulea nube,
Sotto cui tutte intenebràrsi l'acque.
La nave non correa che un tempo breve;
Poichè ratto uno stridulo ponente,
Infurïando, imperversando, venne

Di contra, e ruppe con tremenda buffa
Le due funi dell'albero, che a poppa
Cadde; ed antenne in uno, e vele e sarte
Nella sentina scesero. Percosse
L'alber, cadendo, al timoniere in capo,
E l'ossa fracassógli; ed ei da poppa
Saltò nel mar, di palombaro in guisa,
E cacciata volò dal corpo l'alma.
Ma Giove, che tonato avea più volte,
Scagliò il fulmine suo contra la nave,
Che si girò, dal fulmine colpita
Del Saturnio, e s'empieo di zolfo tutta.
Tutti fuer ne cascarono i compagni,
E ad essa intorno l'ondeggiante sale,
Quai corvi, li portava; e così Giove
Il ritorno togliea loro, e la vita.
Io pel naviglio su e giù movea,
Finchè gli sciolse la tempesta i fianchi
Dalla carena, che rimase inerme.
Poi la base dell'albero l'irata
Onda schiantò; ma di taurino cuojo
Rivestialo una striscia, ed io con questa
L'albero e la carena in un legai,
E sopra mi v'assisi; e tale i venti
Esizïali mi spingean su l'onde.
Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
Senonchè sopraggiunse un Austro in fretta,
Che, nojandomi forte, in vèr Cariddi
Ricondur mi volea. L'intera notte
Scorsi su i flutti; e col novello sole
Tra la grotta di Scilla, e la corrente
Mi ritrovai della fatal vorago,
Che in quel punto inghiottia le salse spume.
Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio
M'aggrappai fico eccelso, e mi v'attenni
Qual vispistrello; chè nè dove i piedi

Digitized by Google

563

Fermar, nè come ascendere, io sapea,
Tanto eran lungi le radici, e tanto
Remoti dalla mano i lunghi, immensi
Rami che d' ombra ricoprian Cariddi.
Là dunque io m' attenea, bramando sempre
Che rigettati dall' orrendo abisso
Fosser gli avanzi della nave. Al fine
Dopo un lungo desio vennero a galla.
Nella stagion, che il giudicante, sciolte
Varie di caldi giovani contese,
Sorge dal fòro, e per cenar s' avvia,
Dell' onde usciro i sospirati avanzi.
Le braccia apersi allora; e mi lasciai
Giù piombar con gran tonfo all' onde in mezzo
Non lunge da que' legni; a cui m' assisi
Di sopra, e delle mani remi io mi feci.
Ma degli uomini il Padre, e de' Celesti
Di rivedermi non permise a Scilla,
Chè toccata sariami orrida morte.
Per nove dì mi trabalzava il fiotto,
E la decima notte i Dei sul lido
Mi gettàr dell' Ogigia isola, dove
Calipso alberga, la divina Ninfa,
Che raccoglicami amica, e in molte guise
Mi confortava. Perchè ciò ti narro?
Tai cose, Alcinoo illustre, ieri le udivi,
Le udia con teco la tua casta donna,
E ciò ridir, ch' io dissi, a me non torna.

ARGOMENTO

Nuovi regali ad Ulisse. Tutto è collocato nella nave che ad Itaca dee condurlo. Egli s' accommiata dal Re, e s' imbarca. I Feaci il depongono in su la spiaggia mentre dormia; e al lor ritorno Nettuno converte in pietra la nave loro. Destatosi, Ulisse non riconosce la patria per cagion d'una nebbia, che Pallade gli levò intorno. Questa gli appare in forma di pastorello: gl' insegna qual modo dovrà tenere per uccidere i Proci; e gli suggerisce di nascondere in un antro vicino i doni che i Feaci, in partendo, avean lasciati sul lido. Finalmente il trasforma in vecchio mendico, acciocchè niuno in Itaca il riconosca.

Digitized by Google

ODISSEA

LIBRO DECIMOTERZO

Stavansi tutti per l' oscura sala
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.
Così al fine il silenzio Alcinoo ruppe:
Poichè alla mia venisti alta, e di rame
Solido, e liscio edificata casa,
No, Ulisse, non cred' io che al tuo ritorno
L' onde t' agiteran, comunque afflitto
T' abbia sin qui co' suoi decreti il fato.
Voi tutti, che votar nel mio palagio
Del serbato ai più degni ardente vino
Solete i nappi, ed ascoltare il vate,
L' animo a quel ch' io vi dichiaro aprite.
Le vesti, e l' oro d' artificio miro,
E ogni altro don, che de' Feaci i Capi
Recaro al forestier, l' arca polita
Già nel suo grembo accolse. Or d' un treppiede
Anco, e d' un' urna il presentiam per testa.
Indi farem che tutta in questi doni,
Di cui male potremmo al grave peso
Regger noi soli, la città concorra.
Disse; e piacquero i detti, e al proprio albergo
Ciascun, le piume a ritrovar, si volse.

Digitized by Google

Ma come del mattin la bella Figlia
Aperse il ciel con le rosate dita,
Vèr la nave affrettavansi, portando
Il bel, che onora l'uom, bronzo foggiato.
Lo stesso Re, ch'entrò per questo in nave,
Attentamente sotto i banchi il mise,
Onde, mentre daran de' remi in acqua,
Non impedisse alcun de' Feacesi
Giovani, e l' offendesse urna o treppiede.
Nè di condursi al real tetto, dove
La mensa gli attendea, tardaro i Prenci.
Per lor d' Alcinoo la sacrata possa
Un bue quel giorno uccise al ghirlandato
D' atre nubi Signor dell' Universo.
Arse le pingui cosce, un prandio lauto
Celebran lietamente; e il venerato
Dalla gente Demodoco, il divino
Cantor, percuote la sonante cetra.
Ma Ulisse il capo alla diurna lampa
Spesso torcea, se tramontasse al fine;
Chè il ritorno nel cor sempre gli stava.
Quale a villan, che dalla prima luce
Co' negri tori, e col pesante aratro
Un terren franse riposato e duro,
Cade gradito il sole in occidente
Pel desio della cena, a cui s' avvia
Con le ginocchia, che gli treman sotto,
Tal cadde a Ulisse in occidente il sole.
Tosto agli amanti del remar Feáci,
E al Re più, che ad altrui, così drizzossi:
Facciansi, Alcinoo, i libamenti, e illeso
Mandatemi; e gl' Iddj vi guardin sempre.
Tutti ho già i miei desir: pronta è la scorta
E della nave in sen giacciono i doni,
Da cui vogliano i Dei che pro mi vegna.
Vogliano ancor, che in Itaca l' egregia

H.59

Consorte io trovi, e i cari amici in vita.
Voi, restandovi qui, serbate in gioja
Quelle, che uniste a voi, vergini spose,
E i dolci figli che ne aveste: i Numi
V'ornin d'ogni virtù, nè possa mai
I di vostri turbar pubblico danno.
Tacque; e applaudia ciascuno, e molto instava,
Si compiacesse allo stranier, da cui
Uscita era sì nobile favella.
Ed Alcinoo all'araldo allor tai detti:
Pontonoo, il vino mesci, e a tutti in giro
Porgilo, acciò da noi, pregato Giove,
S'accommiati oggimai l'ospite amico.
Mescè l'araldo il vino, e il porse in giro;
E tutti dai lor seggi agl'immortali
Numi libaro. Ma il divino Ulisse
Sorse, e d'Arete in man gemina pose
Tazza rotonda, e tai parole sciolse:
Vivi felici dì, Regina illustre,
Finchè vecchiezza ti sorprenda, e morte,
Comun retaggio degli umani. Io parto:
Te del popol, de' figli, e del marito
Il rispetto feliciti e l'amore.
Disse, e varcò la soglia. Alcinoo innanzi
Muover gli fece il banditor, che al ratto
Legno il guidasse, e al mare; e Arete dietro
Tre serve gli spedì, l'una con tersa
Tunica in mano, ed un lucente manto,
L'altra con la fedele arca, e con bianchi
Pani la terza, e rosseggianti vini.
Tutto da lor, come sul lido furo,
I remiganti tolsero, e nel fondo
Della nave allogâr; poi su la poppa
Steser candidi lini, e bella coltre,
Dove tranquillo il forestier dormisse.
Vi montò egli, e tacito corcossi.

Digitized by Google

E qui sedean su i banchi, e, poichè sciolta
Dal traforato sasso ebber la fune,
Fatigavan co' remi il mar canuto.
Ma un dolce sonno al Laerziade, un sonno
Profondo, ineccitabile, e alla morte
Per poco egual, su le palpèbre scese.
Come talvolta in polveroso campo
Quattro maschi destrieri a un cocchio aggiunti,
E tutti dal flagel percossi a un tempo,
Sembran levarsi nel vôto aere in alto,
E la prescritta via compier volando;
Sì la nave correa con alta poppa,
Dietro da cui precipitava il grosso
Del risonante mar flutto cilestro.
Correa sicura, nè l' avria sparviere,
Degli augei velocissimo, raggiunta,
Con sì celere prora i salsi flutti
Solcava, un uom seco recando ai Dii
Pari di senno, che infiniti affanni
Durati avea tra l' armi, avea tra l' onde,
E allor, d' obblio sparsa ogni cura, in braccio
D' un sonno placidissimo giacea.
Quando comparve quel sì fulgid' astro,
Che della rosea Aurora è messaggiero,
La ratta nave ad Itaca approdava.
Il porto è qui del marin vecchio Forco,
Che due sporgenti in mar lidi scoscesi,
E l' uno all' altro ripieganti incontra,
Sì dal vento riparano, e dal fiotto,
Che di fune mestier non v' han le navi.
Spande sovra la cima i larghi rami
Vivace oliva, e presso a questa un antro
S' apre amabile, opaco, ed alle Ninfe
Najadi sacro. Anfore ed urne, in cui
Forman le industri pecchie il mel soave,
Vi son di marmo tutte, e pur di marmo

Lunghi telai, dove purpurei drappi,
Maraviglia a veder, tesson le Ninfe.
Perenni onde vi scorrono, e due porte
Mettono ad esso: ad Aquilon si volge
L'una, e schiudesi all'uom; l'altra, che Noto
Guarda, ha più del divino, ed un mortale
Per lei non varca: ella è la via de' Numi.
In questo porto ai Feacesi conto
Dirittamente entrò l'agile nave,
Che sul lido andò mezza: di sì forti
Remigatori la spingean le braccia!
Si gittaro nel lido; e Ulisse in prima
Co' bianchi lini, e con la bella coltre
Sollevâr dalla nave, e seppellito
Nel sonno, siccom'era, in su l'arena
Poserlo giù. Poi ne levaro i doni,
Ch'ei riportò dalla Feacia gente
Per favor di Minerva, e al piede uniti
Li collocaro della verde oliva,
Fuor del cammin, non s'avvenisse in loro
Viandante, e la man su lor mettesse,
Mentre l'eroe dormia. Quindi ritorno
Fean con la nave alla natia contrada.
Nettuno intanto, che serbava in mente
Le minacce, che un dì contra il divino
Laerziade scagliò, così il pensiero
Ne spiava di Giove: O Giove padre,
Chi più tra i Dei m'onorerà, se onore
Nieganmi i Feacesi, che mortali
Sono, e a me deon l'origine? Io credea
Che della sua nativa isola ai sassi
Giunger dovesse tra gli affanni Ulisse,
Cui non invidïava io quel ritorno,
Che tu gli promettesti, e del tuo capo
Confermasti col cenno. Ma i Feáci
Dormendo il trasportâr su ratta nave,

E in Itaca il deposero, e il colmaro
Di doni in bronzo e in oro, e in bei tessuti:
Ricchezza immensa, e qual dall' arsa Troja
Recato ei non avria, se con la preda,
Che gli toccò, ne ritornava illeso.
O della terra scuotitor possente,
Il nubiadunator Giove rispose,
Qual parola parlasti? Alcun de' Numi
Te in dispregio non ha, nè lieve fôra
Dispregiar Dio sì poderoso e antico.
Ma dove uom troppo di sue forze altero
T' osasse ingiuriar, tu ne puoi sempre,
Qual più t' aggradirà, prender vendetta.
Mi starei forse, o nubipadre Giove,
Nettun riprese, s' io dal tuo corruccio
Non mi guardassi ognora? Io de' Feáci,
Perchè di ricondur gli ospiti il vezzo
Perdano al fin, strugger vorrei nel mare
L' inclita nave ritornante; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.
Ciò, replicava il Nubipadre, il meglio,
Ottimo Nume, anco a me sembra: quando
I Feacesi scorgeran dal lido
Venir la nave a tutto corso, e poco
Sarà lontana, convertirla in sasso,
Che di naviglio abbia sembianza, e oggetto
Si mostri a ognun di maraviglia; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.
Lo Scuotiterra, udito questo appena,
Si portò a Scheria in fretta, e qui fermossi.
Ed ecco spinta dagl' illustri remi
Su per l' onde venir l' agile nave.
Egli appressolla, e convertilla in sasso,
E d' un sol tocco della man divina
La radicò nel fondo. Indi scomparve.
Molte allor de' Feáci in mar famosi

203

Fur le alterne parole. Ahi chi nel mare
Legò la nave, che ver noi solcava
L' acque di volo, e che apparia già tutta?
Così, gli occhi volgendo al suo vicino,
Favellava talun: ma rimanea
La cagion del portento a tutti ignota.
Se non che Alcinoo a ragionar tra loro
Prese in tal foggia: Oh Dei! côlto io mi veggo,
Qual dubbio v' ha? dai vaticinj antichi
Del padre, che dicea, come sdegnato
Nettun fosse con noi, perchè securo
Riconduciam su l' acque ogni mortale.
Dicea, che insigne de' Feaci nave,
Dagli altrui nel redire ai porti suoi,
Distruggeria nell' oscure onde, e questa
Cittade copriria d' alta montagna.
Così arringava il vecchio, ed oggi il tutto
Si compie. Or via, sottomettiamci ognuno:
Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri,
E dodici a Nettuno eletti tori
Sagrifichiam perchè di noi gl' incresca,
Nè d' alto monte la città ricuopra.
Disse. Penetrò in quelli un timor sacro,
E i cornigeri tori apparecchiaro.
Mentre intorno all' altar prieghi a Nettuno
Drizzavan della Scheria i Duci e i Capi,
Svegliossi il pari agl' Immortali Ulisse,
Che su la terra sua dormia disteso,
Nè la sua terra riconobbe: stato
N' era lunge gran tempo, e Palla cinto
L' avea di nebbia, per celarlo altrui,
E di quanto è mestier dargli contezza,
Sì che la moglie, i cittadin, gli amici
Nol ravvisin, che pria de' tristi Proci
Fatto ei non abbia universal macello.
Quindi ogni cosa gli parea mutato,

239 DL

Le lunghe strade, i ben difesi porti,
E le ombrose foreste, e l' alte rupi.
Sguardò fermo su i piè la patria ignota,
Poi non tenne le lagrime, e la mano
Battè su l' anca, e lagrimando disse:
Misero! tra qual nuova, estrania gente
Sono io? Chi sa, se nequitosa e cruda,
O giusta in vece, ed ospitale e pia?
Ove questa recar molta ricchezza,
Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fosse
Rimasta, ed io giunto all' eccelsa casa
D' altro signor magnanimo, che accolto
Dolcemente m' avesse, e rimandato
Securamente? Io dove porla ignoro,
Nè lasciarla vo' qui, che altri la involi.
Men che saggi eran dunque, e men che probi
De' Feacesi i Condottieri e i Capi,
Che non alla serena Itaca, come
Dicean, ma in questa sconosciuta piaggia
Condur mi fero. Li punisca Giove
De' supplici custode, a cui nessuno
Celasi, e che non lascia inulto un fallo.
Queste ricchezze noveriam, veggiamo
Se via non ne portò nulla la nave.
Dette tai cose, i tripodi superbi
Contava, e l' urne, e l' oro, e le tessute
Vesti leggiadre; e non falliagli nulla.
Ma la sua patria sospirava, e molti
Lungo il lido del mar romoreggiante
Passi e lamenti fea. Pallade allora,
Di pastorello delicato in forma,
Quale un figlio di Re mostrasi al guardo,
S' offerse a lui: doppia, e ben fatta veste
Avea d' intorno agli omeri, calzari
Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.
Giò Ulisse a mirarla, e incontanente

251

Le mosse incontro con tai detti: Amico,
Che qui primiero mi t' affacci, salve.
Deh non mi t' affacciar con alma ostile;
Ma questi beni, e me serba, che abbraccio
Le tue ginocchia, e te, qual Nume, invoco.
Che terra è questa? che città? che gente?
Una dell' ondicinte isole forse?
O di fecondo continente spiaggia,
Che scende in sino al mar? Schietto favella.
Stolto sei bene, o di lontan venisti,
La Dea rispose dall' azzurro sguardo,
Se di questa contrada, ospite, chiedi,
Cui non è nota? La conosce appieno
Qual ver l' Aurora, e il Sol, qual ver l' oscura
Notte soggiorna. Alpestra sorge, e male
Vi si cavalca, nè si stende assai,
Sterile non però torna; di grano
Risponde, e d' uva, e la rugiada sempre
Bagnala, e il nembo: ottimo pasco i buoi,
E le capre vi trovano, verdeggia
D' ogni pianta, e perenne acqua l' irriga.
Sin d' Ilio ai campi, che dal suolo Acheo,
Come sentii narrar, molto distanno,
D' Itaca giunge, o forestiero, il nome.
Al nome della patria, che su i labbri
Dell' immortal sonò figlia di Giove,
S' empiè di gioja il Laerziade, e tardo
A risponder non fu, benchè, volgendo
Nel suo cor sempre gli artifici usati,
Contraria al vero una novella ordisse.
Io già d' Itaca udia nell' ampia Creta,
Che lungi nel mar giace, e donde io venni,
Metà recando de' miei beni, e ai figli
Lasciandone metà. Di Creta io fuggo,
Perchè vi uccisi Orsiloco, il diletto
D' Idomenéo figliuol, da cui nel corso

Uom non era colà che non perdesse.
Costui di tutta la Trojana preda,
Che tanti in mezzo all'onde, in mezzo all'arme,
Travagli mi costò, volea fraudarmi,
Sdegnato, ch'io d'altri guerrieri Duce
Sotto il padre di lui servir negassi.
In quel ch'ei nella strada uscia dal campo,
Gli tesi insidie con un mio compagno,
E di lancia il ferii. Notte assai fosca
L'aere ingombrava, e, non che agli altri, a lui,
Che di vita io spogliai, rimasi occulto.
Trovai sul lido una Fenicia nave,
E a quegl'illustri naviganti ricca
Mercede offersi, e li pregai che in Pilo
Mi ponessero, o in Elide divina,
Dominio degli Epei. Se non che il vento
Indi gli svolse, e forte a lor mal cuore;
Chè inganni non pensavano. Venimmo,
Notturni errando, a questa piaggia, e a forza
Di remi, e con gran stento, il porto entrammo.
Nè della cena favellossi punto,
Benchè ciascuno in grande uopo ne fosse;
Ma, del naviglio alla rinfusa usciti,
Giacevam su l'arena. Ivi un tranquillo
Sonno me stanco invase; e quei, levate
Dalla nave, e deposte, ov'io giacea,
Le mie ricchezze, in vèr la popolosa
Sidone andaro, e me lasciàr nel duolo.
Sorrise a questo la degli —occhi— Azzurra,
E con man careggiollo, e uguale a donna
Bella, di gran sembiante, e di famosi
Lavori esperta, in un momento apparve,
E a così fatti accenti il volo sciolse:
Certo sagace anco tra i Numi, e solo
Colui saria che d'ingannar nell'arte
Te superasse! Sciagurato, scaltro,

347

Di frodi insaziabile, non cessi
Dunque nè in patria dai fallaci detti,
Che ti piacciou così sin dalla culla?
Ma di questo non più: chè d'astuzie ambo
Maestri siam; tu di gran lunga tutti
D'inventive i mortali, e di parole
Sorpassi, tutti io di gran lunga i Numi.
Dunque la figlia ravvisar di Giove
Tu non sapesti, che a te assisto sempre
Nelle tue prove, e te conservo, e grazia
Ti fei trovare appo i Feáci? E or venni
Per ammonirti, e per celare i fatti
Col mio soccorso a te splendidi doni,
Non che narrarti ciò che per destino
Nel tuo palagio a sopportar ti resta.
Tu soffri, benchè astretto; e ad uomo o a donna
L' arrivo tuo non palesar; ma tieni
Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo
Col silenzio rispondi a chi t'oltraggia.
E tosto il ricco di consigli Ulisse:
Difficilmente, o Dea, può ravvisarti
Mortal, cui t'appresenti, ancor che saggio,
Tante forme rivesti. Io ben rammento
Che visitar tu mi degnavi un giorno,
Mentre noi, figli degli Achivi, a Troja
Combattevám: ma poichè l' alte torri
Ruinammo di Priamo, e su le navi
Partimmo, e un Dio l' Achiva oste disperse,
Più non ti scôrsi, o del Tonante figlia,
Nè m' avvidi unqua che m' entrassi in nave
Per cavarmi d' affanno. Abbondonato
Solo a me stesso, e afflitto io gia vagando,
Finchè pria che il tuo labbro in tra i Feáci
Mi confortasse, e nella lor cittade
M' introducessi tu, le mie sventure
Gl' Immortali finiro. Ora io ti priego

Pel tuo gran padre, quando in terra estrana,
Non della patria mia, credomi, e temo
Che tu di me prender ti voglia gioco,
Ti priego dirmi, o Dea, se veramente
Degli occhi Itaca io veggio, e del piè calco.
E la Dea, che rivolge azzurri i lumi:
Tu mai te stesso non obblii. Quind' io
Non posso ai mali abbandonarti in preda;
Tal mostri ingegno, tal facondia, e senno.
Altri, che dopo error molti giungesse,
Sposa e figli mirar vorria repente;
E a te nulla sapere, o chieder piace,
Se con gran cura non assaggi e tenti
Prima la tua, che invan t' aspetta, e a cui
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Dubbio io non ebbi mai del tuo ritorno,
Benchè ritorno solitario, e tristo:
Se non che al zio Nettun con te crucciato
Dell' occhio che spegnesti al figlio in fronte,
Repugnar non volea. Ma or ti mostro
D' Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.
Ecco il porto di Forcine, e la verde
Frondosa oliva, che gli sorge in cima.
Ecco non lunge l' opaco antro ameno,
Alle Najadi sacro: la convessa
Spelonca vasta riconosci, dove
Ecatombi legittime alle Ninfe
Sagrificar solevi. Ecco il sublime
Nerito monte, che di selve ondeggia.
Disse, e ruppe la nebbia, e il sito apparve.
Giubbilò Ulisse alla diletta vista
Della sua patria, e baciò l' alma Terra.
Poi, levando le man, subitamente
Le Ninfe supplicò: Najadi Ninfe,
Non credea rivedervi, e con devote
Labbra in vece io salutovi, o di Giove

419123

Nate, a cui doni porgerem novelli,
Se me in vita conserva, e dì felici
A Telemaco mio concede amica
La bellicosa del Saturnio figlia.
Ti rassicura, e non temer, riprese
La Dea dagli occhi di cilestro tinti,
Che d' ajuto io ti manchi. Or senza indugio
Nel cavo sen della divina grotta,
Su via, poniam queste ricchezze in salvo,
E di ciò consultiam che più ti torna.
Tacque, ed entrava nella grotta oscura,
Le ascosaglie cercandone; ed Ulisse,
L'oro, ed il bronzo, e le superbe vesti
Portando, la seguia. Tutto depose
Acconciamente dell' Egïoco Giove
La figlia, e l' antro d' un macigno chiuse.
Ciò fatto, al piè della sacrata oliva
Ambi sedendo; e investigando l' arte
Di tor di mezzo i temerarj Proci,
Così a parlar la prima era Minerva:
Studiar convienti, o Laerziade, come
Metter la man su gli arroganti drudi,
Che regnano in tua casa, oggi è terz' anno,
E della moglie tua con ricchi doni
Chiedono a gara le bramate nozze.
Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,
Ciascun di speme e d' impromesse allatta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Ah! dunque, le rispose il saggio Ulisse,
Me dell' Atride Agamennòn l' acerbo
Fato attendea nelle paterne case,
Se il tutto, inclita Dea, tu non m' aprivi.
Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,
M' addita, e a me soccorri, e quell' audace
Spirto m' infondi, che accendeami quando
Sfemmo di Troja le famose mura.

Mi starai tu del pari al fianco sempre?
Io pugnar con trecento allor non temo.
Sempre al fianco m'avrai, non m'uscirai,
La Dea riprese dalle glauche luci,
Di vista un sol momento in questa impresa.
Questi superbi, che le tue sostanze
Mandano a male, imbratteran di sangue
L'immenso pavimento, e di cervella.
Ma io così vo' trasformarti, Ulisse,
Che riconoscer non ti possa uom vivo.
Cotesta liscia, ed ancor fresca pelle,
Che le membra flessibili ti cuopre,
Disseccherò, raggrinzerò: di biondo
Nulla ti rimarrà sovra la testa,
E te circonderan miseri panni,
Da cui lo sguardo di ciascun rifugga.
Gli occhi poi sì belli ora, e sì vivaci,
Saran sì oscuri, e avran tai pieghe intorno,
Che turpe ai Proci, e alla tua donna e al figlio,
Cui lasciasti bambin, cosa parrai.
Tu prima cerca de' tuoi pingui verri
Il fido guardïan, che t' ama, ed ama
Telemaco, ama la tua saggia donna.
Il troverai che guarderà la nera
Greggia, che beve d'Aretusa al fonte,
E alla pietra del Corvo addenta, e rompe
La dolce ghianda, per la cui virtude
Il florido sul dosso adipe cresce.
Quivi ti ferma, ed al suo fianco assiso
D' ogni cosa il richiedi; ed io frattanto
Andrò alla bella nelle donne Sparta,
In traccia del figliuol, che vi s' addusse,
Onde saper di te dal bellicoso
Menelao biondo, e udir se vivi, e dove.
Perchè non dirgliel tu, cui noto è il tutto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse.

Forse perch' ei su l' infecondo mare
Tormenti errando, come il padre, e intanto
Le sue sostanze a male altri gli mandi?
Ciò non t' affligga, ripigliò la Dea,
Che cilestre in altrui le luci intende.
Io stessa, nome ad acquistarsi e grido,
Già l' inviava là 'v nulla il turba;
Là 'v tranquillo, e d' ogni cosa agiato,
Nel regal siede dell' Atride albergo.
So ben che agguati in nave negra i Proci
Tendongli, desïando a lui dar morte
Pria ch' ei torni; ma invan; chè anzi, lui vivo,
Coprirà i suoi nemici, e tuoi, la terra.
Disse Minerva, e della sua potente
Verga l' eroe toccò. S' inaridisce
La molle cute, e si rincrespa; rari
Spuntano, e bianchi su la testa i crini;
Tutta d' un vecchio la persona ei prende
Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti
Son gli occhi, in che un divin foco brillava.
Tunica trista, e mala cappa in dosso
L' amica Dea cacciògli, ambo squarciate,
Discolorate, affumicate, e sozze:
Sopra gli vestì ancor di ratto cervo
Un gran cuojo spelato, e nella destra
Pose bastone; ed una vil bisaccia,
Che in più luoghi s' apria, per una torta
Coreggia antica agli omeri sospese.
Preso il consiglio, che più acconcio parve,
L' un dall' altro staccârsi; e alla divina
Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.

ARGOMENTO

Ulisse giunge alla casa d' Eumèo. Condizione in cui trovasi questo buon servo; accoglienza ch' ei fa al suo padrone senza conoscerlo; e colloquio che hanno tra loro. Ulisse finge d' esser di Creta, e racconta le sue false avventure. Sagrifizio d'Eumèo, e cena. Sopravvenuta una notte fredda, e tempestosa, Ulisse con altra finta novella ottiene un manto dal servo; e questi va a coricarsi sotto una spelonca in guardia delle sue mandre.

Digitized by Google

ODISSEA

LIBRO DECIMOQUARTO

Ei, la riva lasciata, entrò in un' aspra
Strada, e per gioghi, per silvestri lochi,
Là si rivolse, dove Palla mostro
Gli avea l' inclito Euméo, di cui fra tutti
D' Ulisse i miglior servi alcun non era
Che i beni del padron meglio guardasse.
Trovollo assiso nella prima entrata
D' un ampio e bello, ed altamente estrutto
Recinto a un colle solitario in cima.
Il fabbricava Euméo con pietre tolte
Da una cava propinqua, e mentre lungi
Stavasi Ulisse, e senz' alcun dal veglio
Laerte, o da Penelope, soccorso:
D' un' irta siepe ricingealo, e folti
Di bruna, che spezzò, quercia scorzata
Pali frequenti vi piantava intorno.
Dodici v' eran dentro una appo l' altra
Comode stalle, che cinquanta a sera
Madri feconde ricevean ciascuna.
I maschj dormian fuor, molto più scarsi,
Perchè scemati dall' ingordo dente
De' Proci, a cui mandar sempre dovea

23

L' ottimo della greggia il buon custode.
Trecento ne contava egli, e sessanta;
E presso lor, quando volgea la notte,
Quattro cani giacean pari a leoni,
Che il pastor di sua mano avea nodriti.
Calzari allor s' accomodava ai piedi,
Di bue tagliando una ben tinta pelle,
Mentre, chi qua, chi là, gìano i garzoni.
Tre conducean la nera mandra, e il quarto
Alla cittade col tributo usato
Lo stesso Euméo spedialo, e a que' superbi,
Cui ciascun dì gli avidi ventri empiea
Della sgozzata vittima la carne.
Videro Ulisse i latratori cani,
E a lui con grida corsero; ma egli
S' assise accorto, e il baston pose a terra.
Pur fiero strazio alle sue stalle avanti
Soffria, s' Euméo non era, il qual, veloce
Scagliandosi dall' atrio, e la bovina
Pelle di man lasciandosi cadere,
Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello
Con spesse pietre qua o là cacciava.
Poi, rivolto al suo Re, Vecchio, gli disse,
Poco fallì non te n' andassi in pezzi,
E il biasmo in me ne ricadesse, quasi
Sciagure altre io non pata, io, che dolente
Siedo, e piango un signore ai Numi eguale,
E i pingui verri all' altrui gola allevo,
Mentr' ei s' aggira per estranie terre
Famelico e digiuno; ove ancor viva,
E gli splenda del sole il dolce lume.
Ma tu sieguimi, o vecchio, ed al mio albergo
Vientene, acciò, come di cibo, e vino
Sentirai sazio il natural talento,
La tua patria io conosca, e i mali tuoi.
Ciò detto, gli entrò innanzi, e l' introdusse

59)P

Nel padiglione suo. Qui di fogliosi
Virgulti densi, sovra cui velloso
Cuojo distese di selvaggia capra,
Gli feo, non so qual più, se letto o seggio.
L'eroe gioía dell' accoglienza amica,
E così favellava: Ospite, Giove
Con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti,
E d'accoglienza tal largo ti paghi.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Buon vecchio, a me non dice uno straniero,
Fosse di te men degno, avere a scherno,
Chè gli stranieri tutti, ed i mendichi
Vengon da Giove. Poco fare io posso,
Poco potendo far servi che stanno
Sempre in timor sotto un novello impero:
Pure anco un picciol don grazia ritrova.
Colui fraudaro del ritorno i Numi,
Che amor sincero mi portava, e dato
Podere avriami, e casa, e donna molto
Bramata; e quanto al fin dolce signore
A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui
Travaglio prosperar degnino i Dei,
Come arridono al mio. Certo ei giovato,
Se incanutiva qui, molto m'avrebbe.
Ma perì l'infelice. Ah perchè tutta
D' Elena in vece non perì la stirpe,
Che di cotanti eroi sciolse le membra?
Quel prode anch' ei volger le prore armato,
Per l'onor degli Atridi, a Troja volle.
Detto così, la tunica si strinse
Col cinto, ed alle stalle in fretta mosse,
E, tolti due dalla rinchiusa mandra
Giovinetti porcelli, ambo gli uccise,
Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati
Spiedi gl' infisse: indi, arrostito il tutto,
Caldo e fumante negli stessi spiedi

Recollo, e il pose al Laerziade innanzi,
E di farina candida l' asperse.
Ciò fatto, e in tazza d' ellera mesciuto
L' umor dolce dell' uva, a lui di fronte
S' assise, e rincorollo in questa forma:
Su via, quel mangia, o forestier, che a servi
Lice imbandir, di porcelletti carne;
Quando i più grandi corpi ed i più pingui
Li divorano i Proci, a cui non entra
Pietade in petto, nè timor de' Numi.
Ma non aman gli Dei l' opre malvage,
E il giusto ricompensano, ed il retto.
Quelli, che armati su le altrui riviere
Scendono, e a cui tornar Giove consente
Co' legni carchi alla natia contrada,
Spavento ad essi ancor delle divine
Vendette passa nel rapace spirto.
Certo per voce umana, o per divina,
Han della morte del mio Re contezza,
Poichè nè gareggiar, come s' addice,
Per la sua donna, nè ai dominj loro
Voglionsi ricondur; ma gli altrui beni
Senza pudore alcun struggono in pace,
Giove dì o notte non produce, in cui
Una vittima, o due, paghi li renda;
E il più scelto licor bevono a oltraggio.
Dovizia molta ei possedea qual venti
Sul continente, o in Itaca, mortali
Non felicita insieme. Udirla vuoi?
Dodici armenti nell' Epiro, e tante
Di pecorelle greggi, e di majali,
Tanti di capre comodi serragli,
Di domestici tutto, e di stranieri
Pastori a guardia. In Itaca serragli
Di capre undici, e larghi, e nell' estremo
Tutti della campagna, e con robusti

Custodi, che ogni dì recano ai drudi
Qual nel vasto capril veggion più grassa
Bestia, e più bella. Io sovra i porci veglio,
E della mandra il fior sempre lor mando.
Ulisse intanto senza dir parola
Tutto in cacciar la fame era, e la sete,
E mali ai Proci macchinava in petto.
Rinfrancati ch'egli ebbe i fiacchi spirti,
Euméo la tazza, entro cui ber solea,
Colma gli porse, ed ei la prese, e questi
Detti, brillando in core, ad Euméo volse:
Amico, chi l'uom fu sì ricco e forte,
Che del suo ti comprò, come racconti?
Morto tu il dici per l'Atride. Io forse
Conobbilo. Il Saturnio, e gli altri Numi
Sannò, s'io di lui visto alcuna posso
Contezza darti, io, che vagai cotanto.
Vecchio, rispose Euméo d'uomini capo,
Pellegrin, che venisse oggi il ritorno
Del Rege a nunzïar, nè la sua donna
Gli crederebbe, nè il diletto figlio.
Troppo usati a mentir son questi erranti,
Che mestieri han d'asilo. Un non ne giunge,
E alla Reina mia non si presenta,
Che false cose non favelli, o vane.
Tutti ella accoglie con benigno aspetto,
Cento cose domanda, e dalle ciglia
Le cadono le lagrime; costume
Di donna, cui morì lo sposo altrove.
E chi m'accerta che tu ancor, buon vecchio,
Una favola a ordir non fossi pronto,
Dove tunica e manto altri ti desse?
Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli
Tutta dall'ossa gli staccâr la cute,
O i pesci il divoraro, e l'ossa ignude
Giaccion sul lido nell'arena involte.

Così perio, lungo agli amici affanno
Lasciando, ed a me più, che, ovunque io vada,
Non ispero trovar bontà sì grande,
Non, se del padre, e della madre al dolce
Nativo albergo io riparassi. È vero
Che rivederli ardentemente io bramo
Nella terra natia: pur men li piango
D' Ulisse, ond' io l' assenza ognor sospiro.
Ospite, così appena io nomar l' oso,
Benchè lontan da me: tanto ei m' amava,
Tal pigliava di me cura e pensiero.
Maggior fratello, dopo ancor la cruda
Sua dipartita, io più sovente il chiamo.
Dunque, l' eroe riprese, al suo ritorno
Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro
Che Ulisse riede; nè già parlo a caso.
Ma tu la strenna del felice annunzio
M' appresta, bella tunica, e bel manto,
Di cui mi coprirai, com' egli appaja.
Prima, sebben d' ogni sostanza scusso,
Nulla io riceverei: chè dell' Inferne
Porte al par sempre io detestai chi vinto
Dalla sua povertade il falso vende.
Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo
L' ospital mensa, e dell' egregio Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Ciò, ch' io dico, avverrà. Quest' anno istesso,
L' un mese uscendo, o entrando l'altro, il piede
Ei metterà nella sua reggia, e grande
Di chiunque il figliuolo, e la pudica
Donna gli oltraggia, prenderà vendetta.
E tu in risposta gli dicesti, Euméo:
Nè strenna, o vecchio, io ti darò, nè Ulisse
Metterà più nella sua reggia il piede.
Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa
Voltiam la lingua, chè mi cruccia troppo

Di sì nobil signor la rimembranza.
Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse
Venga, qual bramiam tutti, io, la Regina,
E l'antico Laerte, e il pari a un Nume
Telemaco, per cui tremando io vivo.
Questo fanciullo, che d'Ulisse nacque,
E cui poscia, qual pianta in florid' orto,
Crebber gli Dei, sì ch' io credea che il padre
Di senno agguaglieria, come d'aspetto,
La dritta mente or degli Eterni alcuno
Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,
L'orme paterne investigando, a Pilo,
E agguati i Proci tendongli al ritorno,
Perchè tutto d'Arcesio il sangue manchi.
Or nè di questo più, trarranlo a morte
Forse i nemici, o forse a vôto ancora
Le insidie andranno, e la sua destra Giove
Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni
Tuoi stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra.
Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?
Dove la tua città? Quai ti menaro
Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?
Certo in Itaca il piè non ti condusse.
Tutto, rispose lo scaltrito Ulisse,
Schiettamente io dirò. Ma un anno intero,
Che fuori uscito a sue faccende ogni altro,
Da noi si consumasse ad una lauta
Nel padiglione tuo mensa tranquilla,
Per raccontar non basteria le pene,
Di cui tessermi ai Dei piacque la vita.
Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre
Ricco uom, cui di legittima consorte
Molti nacquero in casa, e crebber figli.
Me compra donna generò, nè m'ebbe
Men per ciò de' fratelli il padre in conto,
L'Ilacide Castòr, di cui mi vanto

239

Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui
Per fortuna, dovizia, e illustre prole
Divin rendeasi dai Cretesi onore.
Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,
Tra sè partiro le sostanze i figli,
Gittate in pria le sorti; e me di scarsa
Provvigion consolaro, e d'umil tetto.
Ma donna io tolsi di gran beni in moglie,
E a me solo il dovei; però ch' io vile
Non fui d'aspetto, nè fugace in guerra.
E benchè nulla oggi mi resti, e gli anni
M'opprimano, ed i guai, la messe, io credo,
Può dalla paglia ravvisarsi ancora.
Forza tra l'armi, e ardir Marte e Minerva
Sempre infusero a me, quando i migliori
Per gli agguati io scegliea contra i nemici;
O allor che primo, e senza mai la morte
Dinanzi a me veder, nelle battaglie
Mi scagliava, e color, che dal mio brando
Si sottraeano, io raggiugnea con l'asta.
Tal nella guerra io fui. Me della pace
Non dilettavan l'arti, o della casa
Le molli cure, e della prole. Navi
Dilettavano, e pugne, e rilucenti
Dardi, e quadrelli acuti: amare, orrende
Cose per molti, a me soavi e belle,
Come varj dell' uom sono i desiri.
Prima che la Greca oste Ilio cercasse,
Nuove fiale io comandai sul mare
Contra gente straniera; e la fortuna
Così m'arrise, che tra ciò che in sorte
Toccommi della preda, e quel ch' io stesso
A mio senno eleggea, rapidamente
Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo,
Che in sommo pregio tra i Cretesi io salsi.
Ma quando Giove quel fatal viaggio

Prescrisse, e che mandò tante alme a Pluto,
A me de' legni ondivaghi, ed al noto
Per fama Idomenéo, diero il governo,
Nè modo v'ebbe a ricusar: sì grave
Il popolo, e sì ardita, ergea la voce.
Colà nove anni pugnavám noi Greci,
E nel decimo al fin, Troja combusta,
Ritornavámo; e ci disperse un Nume.
Se non che Giove una più ria ventura
Contra me disegnò. Passato un mese
Tra i figli cari appena, e la diletta
Sposa, che vergin s'era a me congiunta,
Novella brama dell' Egitto ai lidi
Con egregi compagni, e su navigli
Ben corredati a navigar m' indusse.
Nove legni adornai; nè a riunirsi
Tardò l' amica gente, a cui non poche
Pe' sagrifizi loro, e pe' conviti,
Che duraro sei dì, vittime io dava.
La settim' Alba in Orïente apparsa,
Greta lasciammo, e con un Borea in poppa
Sincero, e fido, agevolmente, e, come
Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.
Nave non fu nè leggermente offesa,
E noi sicuri sedevám, bastando
I timonieri al nostro uopo, ed il vento.
Presa il dì quinto la bramata foce
Del ricco di bell' onda Egitto fiume,
Io nel fiume arrestai le veleggianti
Navi, e ai compagni comandai che in guardia
De' legni rimanessero, e la terra
Gissero alcuni ad esplorar dall' alto.
Ma questi da un ardir folle, e da un cieco
Desio portati a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne, e i figli non parlanti, i grami

311.2

Coltivatori a uccidere. Ne giunse
Tosto il rumore alla città, nè prima
L'Aurora comparì, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli, e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi
Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto,
Che un sol far fronte non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e, ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparia. Ma il Saturnide
Nuovo consiglio m'inspirò nel core.
Deh perchè nell' Egitto anch' io non caddi,
Se nuovi guai m'apparecchiava il fato?
Io l'elmo dalla testa al suol deposi,
Dagli omeri lo scudo, e gettai lunge
Da me la lancia: indi ai cavalli incontro
Corsi, e al cocchio del Re, strinsi, e bacia.
Le sue ginocchia; ed ei serbommi in vita.
Compunto di pietà me, che piagnea,
Levò nel cocchio, e al suo palagio addusse.
È ver che gli altri m'assalian con l'aste
Di rabbia accesi, e mi voleano estinto;
Ma il Re lontani e con cenni, e con voci
Teneali per timor dell'ospitale
Giove, che i supplicanti, a cui mercede
Dall' uom non s'usi, vendicar suol sempre.
Sett'anni io colà vissi, e assai tesori
Raccolsi: doni mi porgea chiunque.
Poi, volgendo l'ottavo anno, un Fenice
Comparve, uom fraudolento, e di menzogne
Gran fabbro, che già molti avea tradito.
Nella Fenicia a seguitarlo, dove
Casa, e poderi avea, costui piegommi;
E seco io dimorai di Sole un giro.
Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni

34722

Tornate in sè col trapassar de' mesi,
Ed il cerchio dei dì lunghi compiuto,
Far vela volle per la Libia, e finse
Non poter senza me carcar la nave.
Che nave? in Libia vendermi a gran prezzo
Pensava il tristo. Io che potea? Costretto,
Di nuovo il seguitai, benchè del vero
Mi trascorresse per la mente un lampo.
Su Creta sorse il rapido naviglio,
Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa,
Mentre gli ordia l' ultimo eccidio Giove.
Già nè più Creta si vedea, nè altra
Terra; ma cielo in ogni parte, o mare,
Quando il Fulminator sul nostro capo
Sospese d' alto una cerulea nube,
Sotto a cui tutte intenebrârsi l' acque.
Tonò più volte, e alfin lanciò il suo telo
Contra la nave, che del fiero colpo
Si contorse, s' empieo di zolfo, e tutti
Ne cadettero giù. Quai corvi, intorno
Le s' aggiravan su per l' onde, e Giove
Lor togliea con la patria anco la vita.
Salvò me solo nel mortal periglio;
Chè alle mani venir mi fece il lungo
Albero della nave, a cui m' attenni,
E così mi lasciai su i tempestosi
Flutti portar per nove giorni ai venti;
Finchè la notte decima mi spinse
De' Tesproti alla terra il negro fiotto.
Qui de' Tesproti il Sir, l' eroe Fidone,
Generoso m' accolse. A sorte il figlio
Sul lido mi trovò tutto tremante
Di freddo, e omai dalla fatica vinto,
E, con man sollevatomi, del padre
Al real tetto mi condusse, e pormi
Tunica, e manto si compiacque in dosso.

Quivi io d' Ulisse udii. Diceami il Rege,
Ch' ei l' accolse, e il trattò cortesemente
Nel suo ritorno alle natie contrade;
E il rame, e l' ôr mostravami, ed il ferro,
E quanto al fin di prezïoso e bello
Ulisse avea raccolto, e nella reggia
Deposto: forza, che per dieci etadi
Padri, e figliuoli a sostener bastava.
E aggiungea che a Dodona era passato,
Per Giove consultare, e udir dall' alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Colli d' Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovea palesemente, o ignoto.
Poi, libando, giurò, ch' era nel mare
Tratta la nave, e i remiganti pronti,
Per rimenarlo in Itaca. Ma prima
Me stesso accommiatò, chè per ventura
Al ferace Dulichio un legno andava
Di nocchieri Tesproti. Al Rege Acasto
Costor dovean raccomandarmi, e in vece
Un consiglio tessean perch' io cadessi
Nuovamente ne' guai. Come lontano
Da terra fu l' ondivagante legno,
Il negro m' apparì giorno servile.
Tunica, e manto mi spogliaro, e questi
In dosso mi gettâr laceri panni,
E, venuti all' amena Itaca a notte,
Me nella nave con ben torta, e salda
Fune legaro. Indi n' usciro, e cena
Frettolosa del mar presero in riva.
Ma un Nume ruppe i miei legami; ed io
Giù sdrucciolai pel timon liscio: al mare
Mi consegnai col petto, e ad ambe mani
Notando remigai sì, che in brev' ora
Fuor di lor vista io fui. Giunsi, ove bella
Sorgea di querce una foresta, e giacqui.

Quei, di me con dolore in traccia mossi,
Nè credendo cercarne invan più oltre,
Si rimbarcaro; e me gl'iddj, che ascoso
Facilmente m'avean, d'un uom saputo
Guidâr benigni al pastoreccio albergo,
Poichè in vita il destin mi vuole ancora.
E tal fu a lui la tua risposta, Euméo:
O degli ospiti misero, tu l' alma
Mi commovesti addentro, i tuoi vïaggi
Narrando, e i mali tuoi. Sol ciò non lodo
Che d'Ulisse dicesti, e non tel credo.
Perchè, degno uom, qual sei, mentire indarno?
So anch' io pur troppo, qual del suo ritorno
Speme nodrir si possa, e l'infinito,
Che gli portano i Numi, odio io conoseo.
Quindi ei non cadde, combattendo, a Troja,
O degli amici in sen dopo la guerra.
Sepolto avrianlo nobilmente i Greci,
E dalla tomba sua verria un rilampo
Di gloria al suo figliuol: ma inonorato
Le Arpie crudeli sel rapiro in vece.
Tale io ne provo duol, che appo la mandra
Vivomi occulto, ed a città non vado,
Se non quando Penelope, comparso
Da qualche banda con novelle alcuno,
Chiamami a se per caso. Allora stanno
Tutti d'intorno allo straniero, e mille
Gli fan domande, così quei che doglia
Dell'assenza del Re sentono in petto,
Come color che gioja; e le sostanze
Ne distruggon frattanto in tutta pace.
Ma io domande far dal dì non amo
Che mi deluse un vagabondo Etólo,
Reo d'omicidio, che al mio tetto giunse.
Molto io l'accarezzava; ed ei mi disse,
Che presso Idomenéo nell'ampia Creta

Veduto avealo risarcir le navi
Dalla procella sconquassate, e aggiunse,
Che l'estate, o l'autunno, al suo paese
Capiteria ben compagnato, e ricco.
Or non volermi e tu, vecchio infelice,
Con falsi detti, poichè un Dio t'addusse,
Molcere o lusingar: che non per questo
Ben trattato sarai, ma perchè temo
L'ospital Giove, e che ho di te pietade.
Un incredulo cor, rispose Ulisse,
Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede
Nè co' miei giuramenti indur ti posso.
Su via, fermisi un patto, e testimoni
Ne sien dall' alto gl' immortali Dei.
Riederà il tuo signor, com' io predissi?
Tunica, e manto vestimi, e a Dulichio
Mi manda, ov' io da molti giorni ir bramo.
Ma s' ei non torna, eccita i servi, e getta
Me capovolto da un' eccelsa rupe,
Sì che più non ti beffi alcun mendico.
Gran merto in vero, e memorabil nome,
Il pastor ripigliò, m'acquisterei
Appo la nostra, e la ventura etade,
Se, ricevuto avendoti, e trattato
Ospitalmente, io t' uccidessi, e fuori
Ti traessi del sen l' anima cara!
Come franco io potrei preghiere a Giove
Porgere allora! Or della cena è il tempo.
I miei compagni entreran tosto, e lauta
S' appresterà nel padiglion la mensa.
Così tra lor diceano; ed ecco il nero
Gregge, e i garzoni, che ne' suoi serragli
Metteanlo: immenso delle pingui troje,
Che andavansi a corcar, sorse il grugnito.
Ratto ai compagni favellava Euméo:
L'ottimo a me de' porci, affinchè muoja

Pel venuto di lungi ospite, e un tratto
Noi pur festa facciam, noi, che soffriamo
Per questo armento dalle bianche sanne,
Mentre in ripòso, e in gioja altri le nostre
Fatiche si divorano, e gli affanni.
Detto così, con affilata scure
Quercia secca recise; e quelli un grasso
D'anni cinque d'età porco menaro,
E al focolare il collocàr davanti.
Nè de' Celesti Euméo, che molto senno
Nutriva in sè, dimenticossi. I peli
Dal capo svelti del grugnante, in mezzo
Gittolli al foco, e innalzò voti ai Numi
Pel ritorno d'Ulisse. Indi un troncone
Della quercia, ch'ei fèsse, alto levando,
Percosse, e senza vita a terra stese
La vittima. I garzoni ad ammazzarla,
Ad abbronzarla, a farla in pezzi: ed egli
I crudi brani da ogni membro tolti
Parte metteali su l'omento, e parte
Di farina bianchissima cospersi
Consegnavali al foco. Il resto tutto
Poi sminuzzaro, e l'abbrostiro infisso
Con modo acconcio negli spiedi, e alfine
Dagli spiedi cavato in su la mensa
Poserlo. Euméo, che sapea il giusto e il retto,
Surse, e il tutto divise in sette parti:
Offrì l'una alle Ninfe, ed al figliuolo
Di Maja, e l'altre a ciascun porse in giro.
Ma dell'intera del sannuto schiena
Solo Ulisse onorava, e gaudio in petto
Spandea del Sire, che diceagli: Euméo,
Così tu possi caro al padre Giove
Viver, qual vivi a me, poichè sì grande
Nello stato, in ch'io son, mi rendi onore.
E tu dicesti, rispondendo, Euméo:

O preclaro degli ospiti, ti ciba,
E di quel godi che imbandirti io valgo.
Concede, o niega, il Correttor del Mondo,
Come gli aggrada più; chè tutto ei puote.
Ciò detto, ai Numi le primizie offerse,
E, libato ch' egli ebbe, in man d' Ulisse,
Che al suo loco sedea, pose la tazza.
Mesaulio, ch' ei del proprio, e nol sapendo
Nè la Regina, nè Laerte, avea,
Mentre lungi era il Sir, compro dai Tafj,
Il pane dispensò. Stendeano ai cibi
La mano; e, paga del mangiar la voglia,
Paga quella del ber, Mesaulio il pane
Raccolse, e gli altri a dar le membra al sonno
Ristorati affrettavansi e satolli.
Foscà sorvenne, e disastrosa notte:
Giove piovea senza intervallo, e fiero
Di Ponente spirava un vento acquoso.
Ulisse allor, poichè vedeasi tanto
Carezzato da Euméo, tentare il volle,
Se gli prestasse il proprio manto, o almeno
Quel d' alcun de' compagni aver gli fesse.
Euméo, diss' egli, ascoltami, e i compagni
M' ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto
Voglio, qual mi comanda il folle vino,
Che talvolta i più saggi a cantar mosse
Più là d' ogni misura, a mollemente
Rider, spiccar salti improvvisi, ed anche
Quello a parlar ch' era tacere il meglio.
Ma dacchè un tratto a cicalare io presi,
Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore
Fossi, e tornassi in quelle forze, ch' io
Sentiami al tempo, che sott' Ilio agguati
Tendemmo, Ulisse, ed il secondo Atride,
E, così ad essi piacque, io terzo Duce!
Tosto che alla cittade, e all' alte mura

563

Vicini fummo, tra i virgulti densi,
E nelle canne paludose a terra
Giacevam sotto l' armi. Impronta notte
Ci assalse: un crudo Tramontan soffiava,
Scendeva la neve, qual gelata brina,
E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,
Che manti aveano, e tuniche, tranquilli
Dormian, poggiando alle lor targhe il dosso.
Ma io, partendo dai compagni, il manto
Nella stoltezza mia lasciai tra loro,
Non isperando un sì pungente verno;
E una tunica, un cingolo, e uno scudo
Meco sol tolsi. Della notte il terzo
Era, e gli astri cadevano, e ad Ulisse,
Che mi giacea da presso, io tai parole,
Frugandolo del gomito, rivolsi:
Illustre, e scaltro di Laerte figlio,
Così mi doma il gel, ch' io più tra i vivi
Non rimarrò. Mi falla un manto. Un Dio,
Che mi deluse, di vestirmi solo
La tunica inspirommi. Or quale scampo?
Ei, le parole udite, un suo partito
Scelse di botto, come quei che meno
Ai consigli non fu, che all' armi, pronto.
Taci, rispose con sommessa voce,
Che alcun Greco non t' oda. E poi, del braccio
Facendo, e della man sostegno al mento,
Amici, disse, un sogno, un divin sogno,
Dormendo m' avvertì che dilungati
Troppo ci siam dalle veloci navi.
Quindi al pastor di genti Agamennòne
Corra un di noi, perchè, se ben gli sembra,
Ne mandi altri guerrieri, e ne rinforzi.
Disse, e Toante, d' Andremòne il figlio,
Sorse, e corse al navil, deposto prima
Il purpureo suo manto; ed io con gioja

599

Men cinsi, e vi stetti entro, in sin che apparve.
Sul trono d'ôr la ditirosea Aurora.
Se quel fior, quelle forze io non piangessi,
Me forse alcun de' tuoi compagni, Euméo,
Per riverenza, e amore ad un buon vecchio
Di manto forniria; ma or, veggendo
Questi miei cenci, ciascun tiemmi a vile.
Tu così, Euméo, gli rispondesti allora:
Bella fu, amico, la tua storia, e un motto
Non t'uscì delle labbra o sconcio, o vano.
Però di veste, o d'altro, che infelice
Merta supplicante uomo, in questa notte
Difetto non avrai. Ma, nato il sole,
T'adatterai gli usati panni intorno.
Poche son qui le cappe, e a suo piacere
Di tunica non puote alcun mutarsi:
Star dee contento ad una sola ognuno.
Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,
Ei di vestirti, e di mandarti, dove
Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi.
S'alzò, così dicendo, e presso al foco
Poneagli il letto, e di montoni, e capre
Pelli stendeavi, in che l'eroe sdrajossi;
E d'un largo il coprì suo denso manto,
Ch'egli a sè stesso circondar solea
Quando turbava il ciel fiera tempesta.
Così là giacque Ulisse; e accanto a lui
Si corcaro i garzoni: ma corcarsi
Disgiunto da' suoi verri Euméo non volle.
Fuori uscito ei s'armava; e Ulisse in core
Giofa, mirando lui del suo Re tanto
Curare i beni, benchè lungi il creda.
Prima ei sospese agli omeri gagliardi
L'acuta spada: indi a sè intorno un folto
Manto gittò, che il difendea dal vento;
Tolse una pelle di corputa e grassa

635

Capra; e un pungente dardo in man recossi,
Degli uomini spavento e de' mastini.
Tale s'andò a corcar, dove protetti
Dal soffio d'Aquilone i setolosi
Verri dormian sotto una cava rupe.

Digitized by Google

ARGOMENTO

Minerva appare di notte a Telemaco, e il conforta di tornare in Itaca. Ei si congeda da Menelao, e parte col figliuolo di Nestore. Giunto a Pilo, si rimbarca senza rientrare nella città, e accoglie nella sua nave un indovino d' Argo, chiamato Teoclimeno, che fu costretto lasciar la patria per omicidio. Frattanto colloquj tra Ulisse ed Euméo; il quale, non riconoscendolo ancora, gli narra, come da corsari Fenicj rapito fu, mentr' era fanciullo, dall' isola Siria, e venduto a Laerte. Telemaco, arrivato salvo alle spiaggie d' Itaca, manda alla città la nave, e va tutto solo alla casa d' Euméo, di cui conosce la fedeltà.

ODISSEA

LIBRO DECIMOQUINTO

Nell' ampia Lacedemone Minerva
Entrava intanto ad ammonir d' Ulisse
L' inclita prole, che di far ritorno
Alle patrie contrade era già tempo.
Trovollo che giacea di Menelao
Nell' atrio con Pisistrato. Ingombrava
Un molle sonno di Nestorre il figlio:
Ma l' Ulisside, cui l' incerta sorte
Del caro padre fieramente turba,
Pensavane ad ognora, e invan per lui
D' alto i balsami suoi spargea la notte.
La Dea, che azzurri gli occhi in giro muove,
Appressollo, e, Telemaco, gli disse,
Non fa per te di rimanerti ancora
D' Itaca fuori, e lungi dall' altera
Turba malnata degli arditi Proci,
Che, divisa tra lor la tua sostanza,
Divorinsi al fin tutto, e, non che vano,
Dannoso a te questo viaggio torni.
Lèvati, e pressa il valoroso Atride
Di congedarti, onde nel tuo palagio
Trovi la madre tua, che Icario il padre

Co' fratelli oggimai sforza alla mano
D' Eurimaco, il qual cresce i maritali
Doni, e ogni suo rival d'ambito vince.
Guarda, non del palagio a tuo dispetto
Parte de' beni con la madre t' esca;
Però che sai qual cor s'abbia ogni donna.
Ingrandir brama del secondo sposo
La nuova casa; e de' suoi primi figli,
E di colui, che vergine impalmolla,
Non si rammenta più, più non ricerca,
Quando ei nel bujo della tomba giace.
Tu, partita la madre, a quale ancella
Più dabbene ti sembri, e più sentita,
Commetti il tutto, finchè illustre sposa
Ti presentino al guardo i Dei clementi.
Altro dirotti, e il riporrai nel core.
Degli amanti i più rei, che tor dal mondo
Prima vorrianti, che alla patria arrivi,
Nel mar tra la pietrosa Itaca, e Same
Stanno in agguato. Io crederò che indarno,
E che la terra pria l' ossa spolpate
De' tuoi nemici chiuderà nel seno.
Non pertanto la nave indi lontana
Tieni, e notturno naviga: un amico
Vento t' invierà quel tra gli Eterni,
Chiunque sia, che ti difende e guarda.
Come d'Itaca giunto alla più estrema
Riva sarai, lascia ir la nave; e tutti
Alla città i compagni; e tu il custode
Cerca de' verri, che un gran ben ti vuole.
Seco passa la notte, ed in su l' alba
Mandal significando alla Regina,
Che a lei da Pilo ritornasti illeso.
Ciò detto, in un balen salse all' Olimpo.
Egli l' amico dal suo dolce sonno,
Urtandolo del piè, subito scosse,

E gli drizzò queste parole: Sorgi,
Pisistrato, ed al cocchio i corridori
Solidounghiati sottoponi, e accoppia,
Se anche il viaggio nostro aver dee fine.
Telemaco, il Nestoride rispose,
Benchè ci tardi di partir, non lice
Dell' atra notte carreggiar per l' ombre.
Poco l' Aurora tarderà. Sostieni
Tanto almen che il di lancia esperto Atride
Ponga nel cocchio gli ospitali doni,
E gentilmente ti licenzi. Eterna
L' ospite rimembranza in petto serba
Di chi un bel pegno d' amistà gli porse.
Disse; e nel trono d' or l' Aurora apparve.
Il prode Menelao di letto allora
Sorto, e d' allato della bella Eléna,
Venne alla volta lor; nè prima il caro
Figliuol d' Ulisse l' avvisò, che in fretta
Della lucente tunica le membra
Cinse, e gittò il gran manto a sè d' intorno,
Ed uscì fuori, e l' abbordò, e gli disse:
Figlio d' Atréo, di Giove alunno, Duce
Di genti, me rimanda oggi al diletto
Nativo ciel, cui già con l' alma io volo.
Telemaco, rispose il forte Atride,
Io ritenerti qui lunga stagione
Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole
Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo
Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.
Certo peccan del par chi discortese
L' ospite caccia di restar bramoso,
E chi bramoso di partir l' arresta.
Carezzalo indugiante, e quando scorgi
Che levarsi desia, dàgli commiato.
Tanto dimora sol, ch' io non vulgari
Doni nel cocchio, te presente, ponga;

E comandi alle femmine, che un pronto
Conforto largo di serbate dapi
T' apprestin nella sala. È gloriöso
Del pàr che utile, a te dell' infinita
Terra su i campi non passar digiuno.
Vuoi tu aggirarti per la Grecia, e l' Argo?
Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
Città ti condurrò: treppiede, o conca
Di bronzo, o due bene appajati muli,
O vaga d' oro effigïata tazza,
Ci donerà ciascuno, e senza doni
Cittade non sarà che ci accommiati.
Telemaco a rincontro: Menelao,
Di Giove alunno, Condottier' di genti,
Nel mio palagio, ove nessun, che il guardi,
Partendone, io lasciai, rieder mi giova,
Acciocchè, mentre il padre indarno io cerco,
Tutti io non perda i suoi tesori, e i miei.
Udito questo, ad Elena, e alle fanti,
L' Atride comandò, s' apparecchiasse
Subita e lauta mensa. Eteonéo,
Che poco lungi dal suo Re dormia,
Sorto appena di letto, a lui sen venne,
E il foco suscitar, cuocer le carni,
G' impose Menelao: nè ad ubbidirgli
Tardò un istante di Boete il figlio.
Nell' odorata solitaria stanza
Menelao scese, e non già sol, che seco
Scesero Elénà, e Megapente. Giunti
Là, 've la ricca suppellettil giace,
Tolse l' Atride biondo una ritonda
Gemina coppa, e di levare un' urna
D' argento al figlio Megapente ingiunse.
Ma la donna fermossi all' arche innanzi,
Ove i pepli giacean, che da lei stessa
Travagliati già furo e varïati

13/91

Con ogni sorta d'artificio. Eléna
Il più ampio traeane, ed il più bello
Per moltiplici fregi: era nel fondo
Dell'arca: e sì rilusse in quel che alzollo,
Che stella parve che dai flutti emerga.
Con tai doni le stanze attraversaro,
Finchè furo a Telemaco davante,
Cui questi accenti Menelao converse:
Fortunato così, come tu il brami,
Ti consenta, o Telemaco, il ritorno
L'altitonante di Giunon marito.
Io di quel, che possiedo, a te dar voglio
Ciò che mi sembra più leggiadro e raro:
Un' urna effigïata, argento tutta,
Se non quanto su i labbri oro gialleggia,
Di Vulcano fattura. Il generoso
Re di Sidone, Fedimo, donolla
A me, che d'Ilio ritornava, e cui
Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la dono.
L'Atride in mano gli mettea la tonda
Gemina coppa: Megapente ai piedi
Gli recò l'urna sfolgorante; e poi
Elena, bella guancia, a lui di contra
Stette col peplo su le braccia, e disse:
Ricevi anco da me, figlio diletto,
Quest'altro dono, e per memoria tienlo
Delle mani d'Eléna. Alla tua sposa
Nel sospirato dì delle sue nozze
Le membra coprirà. Rimanga intanto
Della prudente genitrice in guardia;
E tu alla patria terra, e alle superbe
Case de' padri tuoi, giungi felice.
Ei con gioja sel prese; e i doni tutti,
Poichè ammirata la materia, e l'arte
N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro.
Quindi l'Atride dalla bionda testa

Digitized by Google

Ambi condusse nella reggia, dove
Sovra i troni sedettero. L' ancella
Subitamente da bel vaso d' oro
Nell' argenteo bacile acqua lucente
Spandea, stendea desco polito, in cui
La veneranda dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già poche
Delle dapi serbate, onde è custode.
Eteonéo partia le carni, e il vino
Megapente versava; e i due stranieri
La mano all' uno, e all' altre ivan porgendo.
Ma come sazj della mensa furo,
Aggiogaro i cavalli, e la vergata
Biga pronti saliro, e l' agitaro
Fuor dell' atrio, e del portico sonante.
Uscì con essi Menelao, spumosa,
Perchè libasser pria, ciotola d' oro
Nella destra tenendo, e de' cavalli
Fermossi a fronte, e, propinando, disse:
Salute, o prodi giovanetti, a voi,
Ed al pastor de' popoli salute
Per vostra bocca, a Nestore, che fummi
Dolce, qual padre, sotto i Teucri muri.
Ed il saggio Telemaco a rincontro:
Tutto, non dubitar, di Giove alunno,
Saprà il buon vecchio. Oh potess' io non manco,
Tosto ch' io sarò in Itaca, ad Ulisse
Mostrare i tanti, e così ricchi doni,
Ch' io da te ricevetti, e raccontargli
Quale accoglienza io n' ebbi e qual commiato!
Tal favellava; e a lui di sopra, e a destra
Un' aquila volò, che bianca, e grande,
Domestica oca con gli adunchi artigli
Dalla corte rapia. Dietro gridando
Uomini, e donne le correan: ma quella
S' accostò, pur da destra, ai due garzoni,

Digitized by Google

E davanti ai destrier rivolò in alto.
Tutti gioiro a cotal vista, e primo
Fu Pisistrato a dir: Nobile Atride,
Pensa in te stesso, se a te forse, o a noi
Tal prodigio inviaro i Sempiterni.
Ei la risposta entro da sè cercava,
Ma l'antivenne la divina Elèna,
Dicendo, udite me. Quel ch' io indovino,
Certo avverrà, che me l' inspira un Nume.
Come questa volante aquila scesa
Dal natio monte, che i suoi parti guarda,
Si rapì l' oca nel cortil nodrita,
Non altrimenti Ulisse, alle paterne
Case venuto da lontani lidi,
Su i Proci piomberà; se pur non venne,
E lor non apparecchia orrida morte.
E Telemaco allor: Così ciò voglia
L'altitonante di Giunon marito,
Come voti da me tu avrai, qual Diva!
Disse, e i destrieri flagellò, che ratti
Mosser per la cittade, e ai campi usciro.
Correan l' intero dì, squassando il giogo
Che ad ambi stava sul robusto collo.
Tramontò il sole, ed imbrunian le strade;
E i due giovani a Fera, e alla magione
Di Diócle arrivâr, del prode figlio
D' Orsiloco d' Alfèo, dove riposi
Ebber tranquilli, ed ospitali doni.
Ma come al sole con le man rosate
L' Aurora aperse le celesti porte,
I cavalli aggiogaro, e risaliro
La vergolata biga, e l' agitaro
Fuor dell' atrio, e del portico sonante.
Sferzò i destrier Pisistrato, e i destrieri
Di buon grado volavano: nè molto
Stetter di Pilo ad apparir le torri.

239805

Allor così Telemaco si volse
Al figliuol di Nestorre: O di Nestorre
Figliuol, non desti a me fede, che sempre
Ciò tu faresti che mi fosse gioja?
Paterni ospiti siam, siam d' un' etade,
E più ancor ci unirà questo viaggio.
Non mi guidare oltra il naviglio mio,
Colà mi lascia: ritenermi il vecchio
Mal mio grado appo sè, di carezzarmi
Desioso, potrebbe; e a me bisogna
Toccare in breve la natia contrada.
Mentre così l'un favellava, all'altro,
Che d' attener la sua promessa i modi
Discorrea con la mente, in questo parve
Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
Verso il mare; e il naviglio, e i bei presenti,
Onde ornato il compagno avea l'Atride,
Scaricò su la poppa. Indi, su via,
Monta, disse, di fretta, e a' tuoi comanda
Pria la nave salir, che me il mio tetto
Riceva, e il tutto al genitore io narri.
So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa:
Ti negherà il congedo, in su la riva
Verrà egli stesso, e benchè senza doni
Da lui, cred'io, tu non partissi, un forte
Della collera sua scoppio io preveggo.
Dette tai cose, alla città de' Pilj
Spinse i destrieri dal leggiadro crine,
E all' eccelsa magion rapido giunse.
E Telemaco a' suoi: Pronti la nave,
Compagni, armate, e su montiamvi, e andiamo.
L' ascoltaro, e ubbidiro. Immantinente
Montava, e s' assidea ciascun su i banchi.
Ei, la partenza accelerando, a Palla
Prieghi alla poppa, e sagrifici offria;
Quando esul dalla verde Argo ferace

Per non voluta uccisïone ignoto
Vïandante appressollo: era indovino,
E di Melampo dalla stirpe sceso.
Nella madre di greggi inclita Pilo
Melampo prima soggiornava, e, come
Ricco uom, superbo vi abitava ostello:
Poi, fuggendo la patria, ed il più illustre
Tra gli uomini Neléo, che i suoi tesori
Un anno intero riteneagli a forza,
Capitò ad altre genti, e duri lacci
Nell'albergo di Filaco, e dolori
Gravi sostenne per la vaga figlia
Di Neleo, e per l'audace opra, cui messa
Gli avea nel capo la tremenda Erinni.
Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse
Le contrastate altomugghianti vacche,
Si vendicò dell'infedel Neléo,
E consorte al fratel la vaga Pero
Da Filace menò. Quindi all'altrice
Di nobili destrieri Argo sen venne,
Volendo il fato che su i molti Argivi
Regnasse; sposa quivi scelse; al cielo
Levò le pietre della sua dimora;
E i forti generò Mantio, e Antiláte.
Di questo il grande Oicléo nacque, e d'Oicléo
Il salvator di genti Anfïarao,
Cui tanto amor Febo portava, e Giove.
Pur di vecchiezza non toccò la soglia,
Chè, generati Anfiloco e Alemeóne,
Sotto Tebe perì dalla più avara
Donna tradito. Ma da Mantio al giorno
Clito usciro, e Polifide. L'Aurora
Per la beltà che in Clito alta splendea,
Rapillo, e il collocò tra gl'Immortali;
E Febo, spento Anfïarao, concesse
Più, che ad altr'uom, de' vaticinj il dono

A Polifide, il qual, crucciato al padre,
Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno
Del futuro squarciar solea il velame.
Figlio a questo era il pellegrin, che stette
Di Telemaco al fianco, e si chiamava
Teoclimeno: appo la negra nave,
Mentr' ei libava, e supplicava, il colse,
E a lui con voci alate, Amico, disse,
Poich' io ti trovo a questi uffici intento,
Pe' sacrifizj tuoi, pel Dio cui gli offri,
Per lo tuo capo stesso, e per cotesti
Compagni tuoi, non mi nasconder nulla
Di quanto io chiederò. Chi, e donde sei?
Dove i parenti a te? la patria dove?
Stranier, così Telemaco rispose,
Su i labbri miei non sonerà che il vero.
Itaca è la mia patria, il padre è Ulisse,
Se un padre ho ancor: quel, di cui forte io temo.
Però con negra nave, e gente fida,
Partii, cercando per diversi lochi
Novelle di quel misero, cui lunge
Tien dalla patria sua gran tempo il fato.
E il pari ai Dei Teoclimeno: Anch' io
Lungi erro dalla mia, dacchè v'uccisi
Uom della mia tribù, che lasciò molti
Parenti, e amici prepossenti in Argo.
Delle lor man vendicatrici uscito,
Fuggo, e sieguo il destin, che l'ampia terra
Con piè ramingo a calpestar mi tragge.
Deh su la nave tua me supplicante
Ricovra, e da color, che vengon forse
Su i miei vestigi, tu, che il puoi, mi salva.
Il prudente Telemaco di nuovo:
Dalla mia nave, in cui salir tu brami,
Esser non potrà mai ch' io ti respinga.
Seguimi pur: non mancheranti in nave

Quei, che di darti è in me, doni ospitali.
Ciò detto, l' asta dalla man gli prese,
E della nave stesela sul palco.
Poscia montovvi, e sedè in poppa, e al fianco
Seder si feo Teoclimeno. Sciolte
Dai compagni le funi, ei loro impose
Di correre agli attrezzi, ed i compagni
Ratti ubbidiro: il grosso abete in alto
Drizzaro, e l' impiantaro entro la cava
Base; di corda l' annodaro al piede,
E le candide vele in su tiraro
Con bene attorti cuoi. La Dea, che in giro
Pupille tinte d' azzurrino muove,
Precipite mandò dal cielo un vento
Destro, gagliardo, perchè in brevi istanti
Misurasse del mar l' onde il naviglio.
Crune passò il buon legno, e la di belle
Acque irrigata Calcide, che il sole
Già tramontava, ed imbrunian le strade;
E, spinto sempre da quel vento amico,
Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,
E di là costèggiò l' Elide, dove
Regnan gli Epei. Quinci il figliuol d' Ulisse
Tra le scoscese Echinadi si mise,
Pur rivolgendo nel suo cor, se i lacci
Schiverebbe de' Proci, o vi cadrebbe.
Ma in altra parte Ulisse, e il buon custode
Sedean sott' esso il padiglione a cena,
E non lunge sedean gli altri pastori.
Pago de' cibi il natural talento,
Ulisse favellò, tentando Euméo,
S' ei, non cessando dalle cure amiche,
Ritenerlo appo sè nella sua cara
Stalla intendesse, o alla città mandarlo.
Euméo, disse, m' ascolta; e voi pur tutti.
Tosto che il ciel s' inalbi, alla cittade,

Ond' io te non consumi, ed i compagni,
Condurmi io voglio a mendicar la vita.
Ma tu d' utili avvisi, e d' una scorta
Fidata mi provvedi. Andrò vagando
Di porta in porta, e ricercando, come
Sforzami rea necessità, chi un pane
Mi porga, ed una ciotola. D'Ulisse
Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia
Novelle recheronne, e avvolgerommi
Tra i Proci alteri, che lasciarmi forse
Nella lor copia non vorran digiuno.
Io, che che piaccia lor, subito, e bene,
Eseguirò; poichè saper t' è d'uopo,
Che per favor del messaggiero Ermete,
Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,
Tal son, che ne' servigi, o il foco sparso
Raccor convenga, o le risecche legna
Fendere, o cuocer le tagliate carni,
O il vin d' alto versare, uffici tutti,
Che i minori prestar sogliono ai grandi,
Me nessun vince su l' immensa terra.
Sdegnato assai gli rispondesti, Eumèo:
Ahi! qual pensier ti cadde, ospite, in capo?
Brami perir, se raggirarti pensi
Tra i Proci, la cui folle oltracotanza
Sale del ciel sino alla ferrea volta.
Credi a te somigliare i lor donzelli?
Giovani in belle vestimenta, ed unti
La chioma sempre, e la leggiadra faccia,
Ministrano ai superbi; e sempre carche
Delle carni, de' pani, e de' licori
Splendono agli occhi le polite mense.
Rimani; chè nè a me, nè de' compagni
Grave ad alcun la tua presenza torna.
Ma come giunto sia d' Ulisse il figlio,
Da lui tunica e manto, e da lui scorta

419112

Riceverai, dove che andar t' aggradi.
  Euméo, rispose il pazïente Ulisse,
Possa Giove amar te, siccome io t' amo,
Te, che al vagar mio lungo, ed all' inopia
Ponesti fine! Io non so peggio vita:
Ma il famelico stomaco latrante
Gl' inopi a errar, per acchetarlo, sforza,
E que' mali a soffrir che ad una vita
Povera s' accompagnano, e raminga.
Or, quando vuoi ch' io teco resti, e aspetti
Telemaco, su via, della canuta
Madre d' Ulisse parlami, e del padre,
Che al tempo, che il figliuol sciolse per Troia,
Della vecchiezza il limitar toccava.
Veggon del sole in qualche parte i rai?
O d' Aide la magion freddi gli accolse?
  Ospite, ripigliò l' inclito Euméo,
Altro da me tu non udrai che il vero.
Laerte vive ancora, e Giove prega
Che la stanca dal corpo alma gli tragga:
Tanto del figlio per l' assenza, tanto
Per la morte si duol della prudente
Moglie, che intatta disposollo, e in trista
Morendo il collocò vecchiezza cruda.
La lontananza del suo figlio illustre
A poco a poco, ed infelicemente,
Sotterra la condusse. Ah tolga Giove,
Che qual m' è amico, e con amor mi tratta,
Per una simil via discenda a Dite!
Finch' ella visse, m' era dolce cosa,
Sebben dolente si mostrasse in faccia,
L' interrogarla, e il ricercarla spesso:
Poich' ella mi nutrì con la de' pepli
Vaga Ctimene, sua figliuola egregia,
E de' suoi parti l' ultimo. Con questa
Cresceami, e quasi m' onorava al pari.

Ma come fummo della nostra etade
Ambi sul primo invidïabil fiore,
Sposa lei fero in Same, e ricchi doni
N' ebbero, ed infiniti; e me con vesti
Leggiadre in dosso, e bei calzari ai piedi,
Mandò i campi abitar la mia Signora,
Che di cor ciascun dì vie più m' amava.
Quanto seco io perdetti! È ver, che queste
Fatiche dure, in che la vita io spendo,
Mi fortunano i Numi, e ch' io gli estrani
Finor non alimentai, non che me stesso.
Ma di fatti conforto, o di parole
Sperare or da Penelope non lice,
Chè tutta in preda di superba gente
È la magion; nè alla Regina ponno
Rappresentarsi, e far domande i servi,
Pigliar cibo, e bevanda al suo cospetto,
E poi di quello ancor, che l' alma loro
Sempre rallegra, riportare ai campi.
Euméo, rispose l' avveduto Ulisse,
Te dalla patria lungi, e da' parenti
Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?
Orsù, ciò dimmi, e schiettamente: venne
La città disertata, in cui soggiorno
Avea la madre veneranda, e il padre?
O incautamente abbandonato fosti
Presso le agnelle, o i tori, e gente ostile
Ti rapì su le navi, e ai tetti addusse
Di questo Re, che ti comprò a gran prezzo?
Ed a rincontro Euméo, d' uomini Capo:
Quando a te risaperlo, ospite, cale,
Tacito ascolta, e goditi, e alle labbra
Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe
Le notti van, che trapassar si ponno
Parte dormendo, e novellando parte.
Nè corcarti t' è d' uopo innanzi al tempo:

Anco il gran sonno nuoce. Ove degli altri
Ciò piacesse ad alcuno, esca, e s' addorma:
Ma, fatto bianco l' Orïente, siegua,
Non digiuno però, gl' ispidi verri.
E noi sediam nel padiglione a mensa,
Ambi a vicenda delle nostre doglie
Diletto, rimembrandole, prendendo;
Poichè de' mali ancora uom, che sofferse
Molto, e molto vagò, prende diletto.
Cert' isola, se mai parlar ne udisti,
Giace a Delo di sopra, e Siria è detta,
Dove segnati del corrente sole
I ritorni si veggono. Già grande
Non è troppo, ma buona: armenti e greggi
Produce in copia, e ogni speranza vince
Col frumento e col vino. Ivi la fame
Non entra mai, nè alcun funesto morbo
Consuma lento i miseri mortali;
Ma come il crine agli abitanti imbianca,
Cala, portando in man l'arco d' argento,
Apollo con Artemide, e gli uccide
Di saetta non vista un dolce colpo.
Due cittadi ivi son di nerbo eguale;
E l' Ormenide Ctesio, il mio divino
Padre, dell' una e l' altra il fren reggea.
Capitò un giorno di Fenicj, scaltra
Gente, e del mar misuratrice illustre,
Rapida nave negra, che infinite
Chiudea in sè stessa bagattelle industri.
Sedusser questi una Fenicia donna,
Che il padre schiava nel palagio avea,
Bella, di gran persona, e di leggiadri
Lavori esperta. I maculati panni
Lavava al fonte presso il cavo legno,
Quando un dì que' ribaldi a ciò la trasse,
Che alle femmine incaute, ancor che vôte

Non sien d'ogni virtude, il senno invola.
Poscia chi fosse, richiedeale, e donde
Venuta; ed ella senza indugio l'alte
Del padre mio case additògli, e disse:
Io cittadina della chiara al mondo
Sidone metallifera, e del ricco
Aribante figliuola esser mi vanto.
Tafj ladroni mi rapiro un giorno,
Che dai campi tornava, e mi vendero,
Trasportata sul mare, a quel Signore
Che ben degno di me prezzo lor diede.
Non ti saria, colui rispose allora,
Caro dunque il seguirci, ed il superbo
De' tuoi parenti rivedere albergo?
Riveder lor, che pur son vivi, e in fama
Di dovizia tra noi? Certo mi fòra,
La donna ripigliò, sol che voi tutti
Di ricondurmi al natio suol giuriate
Salva sul mar navigero, e sicura.
Disse; e tutti giuravano. E in tal guisa
Tra lor di nuovo favellò la donna:
Statevi or cheti, e o per trovarmi al fonte,
E incontrarmi tra via, nessun mi parli.
Risaprebbelo il vecchio, e di catene
Me graverebbe, sospettando, e a voi
Morte, cred'io, macchineria: La cosa
Tenete dunque in seno, e a provvedervi
Di quanto v'è mestier, pensate intanto:
La nave appien vettovagliata, e carca,
Giungane a me l'annunzio in tutta fretta;
Ed io, non che altro, recherò con meco
Quanto sotto le man verrammi d'oro.
Altra mercè vi darò ancora: un figlio
Di quest'ottimo Re nel suo palagio
Rallevo, un vispo tal, che ad ogn'istante
Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto

563

Alla nave condurlovi; nè voi
Picciol tesor ne ritrarrete, ovunque
Per venderlo il meniate a estranie genti.
Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,
Nel paese restando un anno intero,
Fean di vitto e di merci immenso acquisto.
Fornito il carco, e di salpare in punto,
Un messaggio alla femmina spediro,
Uomo spedir d'accorgimenti mastro,
Che con un bello, aureo monile, e d'ambra
Vagamente intrecciato, a noi sen venne.
Madre, ed ancelle il rivolgean tra mano,
Prezzo non lieve promettendo, e a gara
Gli occhi vi tenean su. Tacitamente
Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave
Drizzava i passi. Ella per mano allora
Presemi, e fuori uscì: trovò le mense
Nell'atrio, e i nappi, in che bevean del padre
I commensali al parlamento andati
Con esso il padre caro; e di que' nappi
Tre che in grembo celò, via ne portava;
Ed io seguiala nella mia stoltezza.
Già tramontava il sole, e di tenébre
Ricopriasi ogni strada; e noi veloci
Giungemmo al porto, e alla Fenicia nave.
Tutti saliti, le campagne acquose
Fendevam lieti con un vento in poppa,
Che da Giove spiccavasi. Sei giorni
Le fendevamo, e notti sei: ma Giove
Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,
Che dalla Dea d'avventar dardi amante
Colpita fu la nequitosa donna.
Nella sentina con rimbombo cadde,
Quasi trafitta folaga. Tra l'acque
La scagliaro i Fenici, esca futura
Ai marini vitelli, e nella nave

Solo io rimasi, abbandonato e mesto.
Poi l'onda e il vento li sospinse ai lidi
D' Itaca, dove me comprò Laerte;
E così questa terra ospite io vidi.
Euméo, rispose il pazïente Ulisse,
Molto a me l'alma commovesti in petto,
Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno
Vicin tosto ti pose al male il bene,
Poichè venisti ad un signor cortese,
Che quanto a rallegrar, non che a serbare,
La vita è d'uopo, non ti niega. Ed io
Sol dopo lunghi e incomodi vïaggi
Di terra in terra, a queste rive approdo.
Tali fra lor correan parole alterne.
Dormiro alfin, ma non un lungo sonno;
Chè in seggio a comparir d'oro la bella
Già non tardò ditirosata Aurora.
Frattanto di Telemaco i compagni
Presso alla riva raccogliean le vele.
L'albero dechinâr, lanciaro a remi
La nave in porto, l'ancore gittaro,
Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto,
Sul lido usciano, ed allestian la cena.
Rintuzzata la fame, e spenta in loro
La sete, Voi, così d'Ulisse il figlio,
Alla città guidatemi la nave,
Mentre a' miei campi, ed ai pastori io movo.
Del cielo all'imbrunir, visti i lavori,
Io pure inurberommi, e in premio a voi
Lauto domane imbandirò convito.
Ed io dove ne andrò, figlio diletto?
Teoclimeno disse. A chi tra quelli,
Che nella discoscesa Itaca sono
Più potenti, offrirommi? Alla tua madre
Dritto ir dovronne, e alla magion tua bella?
Il prudente Telemaco riprese:

631

Io stesso in miglior tempo al mio palagio
T' invierei, dove cortese ospizio
Tu non avresti a desïare. Or male
Capiteresti: io non sarei con teco,
Nè te vedria Penelope, che scevra
Dai Proci, a cui raro si mostra, tele
Nelle più alte stanze a oprare intende.
Un uom bensì t' additerò, cui franco
Puoi presentarti. Eurimaco del saggio
Polibo il figlio, che di Nume in guisa
Onoran gl' Itacesi. Egli è il più prode,
E il regno più, che gli altri, e la consorte
D' Ulisse affetta. Ma se pria che questo
Maritaggio si compia, i Proci tutti
Non scenderanno ad abitar con Pluto,
L' Olimpio il sa, benchè sì alto alberghi.
Tal favellava; ed un augello a destra
Gli volò sovra il capo, uno sparviere,
Ratto nunzio d' Apollo: avea nell' ugne
Bianca colomba, e la spennava, e a terra
Fra lo stesso Telemaco, e la nave
Le piume ne spargea. Teoclimeno
Ciò vide appena, che il garzon per mano
Prese, e il trasse in disparte, e sì gli disse:
Senza un Nume, o Telemaco, l' augello
Non volò a destra. Io, che di contra il vidi,
Per augurale il riconobbi. Stirpe
Più regia della tua qui non si trova,
Qui possente ad ognor fia la tua casa.
Così questo, Telemaco rispose,
S' avveri, o forestier com' io tai pegni
Ti darei d' amistà, che te chiunque
Ti riscontrasse, chiameria beato.
Quindi si volse in cotal guisa al fido
Suo compagno Piréo: Figlio di Clito,
Tu, che le voglie mie festi mai sempre

671

Tra quanti a Pilo mi seguiro, e a Sparta,
Condurmi il forestiero in tua magione
Piacciati, e usargli, finchè io vengo, onore.
Per tardi, gli rispose il buon Piréo,
Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla
D'ospitale sarà che nel mio tetto,
Dove il condurrò tosto, ei non riceva.
Detto, salse il naviglio, e dopo lui
Gli altri salianlo, e s'assidean su i banchi.
Telemaco s'avvinse i bei calzari
Sotto i piè molli, e la sua valid'asta
Rame-appuntata, che giacea sul palco
Della nave, in man tolse; e quei le funi
Sciolsero. Si spingean su con la nave
Vèr la città, come il garzone ingiunse;
Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi
Gli s'aperse il cortile, ove le molte
S'accovacciavan setolose scrofe,
Tra cui vivea l'inclito Euméo, che o fosse
Nella veglia, o nel sonno, i suoi padroni
Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

Digitized by Google

ARGOMENTO

Letizia d' Euméo all' arrivo di Telemaco, che mandalo alla città per avvertir del suo ritorno la madre. Minerva appare ad Ulisse, gli restituisce le sue sembianze, e gli comanda di scoprirsi al figliuolo. Intanto que' Proci, ch' erano in agguato, accortisi del ritorno di Telemaco, escono di quello, e si rendono in Itaca. Euméo, eseguito l' ordine, si riconduce alla villa, nè riconosce però Ulisse, cui Pallade nuovamente trasforma.

Digitized by Google

ODISSEA

LIBRO DECIMOSESTO

L'inclito Euméo nel padiglione, e Ulisse,
Racceso il foco in su la prima luce,
Leggier pasto allestiano; e fuori al campo
Co' neri porci uscian gli altri custodi.
Ma i cani latrator, non che a Telemaco
Non abbajar, festa gli feano intorno.
S' avvide Ulisse del blandir de' cani,
E d' uomo un calpestio raccolse, e queste
Voci drizzò al pastor: Certo qua, Euméo,
O tuo compagno, o conoscente, giunge,
Poichè, lontani dal gridare, i cani
Latratori carezzanlo, ed il basso
De' suoi vicini piè strepito io sento.
Non era Ulisse alfin di questi detti,
Che nell' atrio Telemaco gli apparve.
Balzò Euméo stupefatto, e a lui di mano
I vasi ove mescea l' ardente vino,
Caddero: andogli incontro, e il capo, ed ambi
Gli baciò i rilucenti occhi, e le mani,
E un largo pianto di dolcezza sparse.
Come tenero padre un figlio abbraccia,
Che il decim' anno da remota piaggia

Ritorna, unico figlio, e tardi nato,
Per cui soffrì cento dolori e cento;
Non altrimenti Euméo, gittate al collo
Del leggiadro Telemaco le braccia,
Tutto baciollo, quasi allora uscito
Dalle branche di Morte; e lagrimando,
Telemaco, gli disse, amato lume,
Venisti adunque? Io non avea più speme
Di te veder, poichè volasti a Pilo.
Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,
Sì ch' io goda mirarti or, che d'altronde
Nel mio soggiorno capitasti appena.
Raro i campi tu visiti, e i pastori;
Ma la città ritienti, e la funesta
Turba de' Proci, che osservar ti cale.
Entrerò, babbo mio, quegli rispose:
Chè per te, per vederti, e le tue voci
Per ascoltare, al padiglione io vegno.
Restami nel palagio ancor la madre?
O alcun de' Proci disposolla, e nudo
Di coltri, e strati, e ai sozzi aragni in preda
Giace del figlio di Laerte il letto?
Nel tuo palagio, ripigliava Euméo,
Riman con alma intrepida la madre,
Benchè nel pianto a lei passino i giorni,
Passin le notti; ed ella viva indarno.
Ciò detto, l' asta dalla man gli prese,
E Telemaco il piè mettea sul marmo
Della soglia, ed entrava. Ulisse a lui
Lo scanno, in cui sedea, cesse; ma egli
Dal lato suo non consentialo, e, Statti,
Forestier, disse, assiso; un altro seggio
Noi troverem nella capanna nostra,
Nè quell' uomo è lontan che dar mel puote.
Ulisse, indietro fattosi, di nuovo
Sedea. Ma il saggio guardian distese

Virgulti verdi, e una vellosa pelle,
E il garzon v' adagiò. Poi le rimaste
Dal giorno addietro abbrustolate carni
Lor recò su i taglieri; e, ne' canestri
Posti l' un sovra l' altro in fretta i pani,
E il rosso vino nelle tazze infuso,
Ad Ulisse di contra egli s' assise.
Sbramato della mensa ebbero appena
Il desiderio natural, che queste
Telemaco ad Euméo drizzò parole:
Babbo, donde quest' ospite? In che guisa,
E quai nocchieri ad Itaca il menaro?
Certo a piedi su l' onda ei qua non venne.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Nulla, figlinol, ti celerò. Natio
Dell' ampia Creta egli si vanta, e dice
Molti paesi errando aver trascorsi
Per volontà di un Nume avverso. Al fine
Si calò giù da una Tesprozia nave,
E al mio tugurio trasse. Io tel consegno.
Quel, che tu vuoi, ne fa: sol ti rammenta
Ch' ei di tuo supplicante ambisce il nome.
Grave al mio cor, Telemaco riprese,
Parola, Euméo, tu proferisti. Come
L' ospite ricettar nella paterna
Magion poss' io? Troppo io son verde ancora,
Nè rispinger da lui con questo braccio
Chi primo l' assalisse, io mi confido.
La madre sta infra due, se, rispettando
La comun voce, e il marital suo letto,
Viva col figlio, e la magion governi,
O a quel s' unisca degli Achei, che doni
Le presenta più ricchi, ed è più prode.
Bensì al tuo forestier tunica e manto,
E una spada a due tagli, e bei calzari
Dar voglio, e là inviarlo, ov' ei desia.

Che se a te piace ritenerlo, e cura
Prenderne, io vesti, e d' ogni sorta cibi,
Perchè te non consumi, e i tuoi compagni,
Qua manderò. Ma, ch' ei s' accosti ai Proci,
Che d' ingiurie il feriscano, e d' oltraggi
Con dolor mio, non sarà mai ch' io soffra.
Che potria contro a tanti, e sì valenti
Nemici un sol, benchè animoso, e forte?
Nobile amico, così allora Ulisse,
Se anco a me favellare or si concede,
Il cor nel petto mi si rode, udendo
La indegnitade in tua magion de' Proci,
Mentre di tal sembiante io pur ti veggo.
Cedi tu volontario? O in odio forse
Per l' oracol d' un Dio t' ha la cittade?
O i fratelli abbandónanti, cui tanto
S' affida l' uom nelle più dure imprese?
Perche con questo cor l' età mia prima
Non ho? Perchè non son d' Ulisse il figlio?
Perchè Ulisse non son? Vorrei che tronco
Per mano estrana mi cadesse il capo,
S' io, nella reggia penetrando, tutti
Non mandassi in rovina. E quando ancora
Me soverchiasse l' infinita turba,
Perir torrei nella mia reggia ucciso
Pria che mirar tuttora ópre sì turpi,
Gli ospiti mal menati, vïolate
Ahi colpa! le fantesche, ed inghiottito
A caso, indarno, e senza fine, o frutto,
Quanto si miete ogni anno, e si vendemmia.
Straniero, eccoti il ver, ratto rispose
Il prudente Telemaco: non tutti
M' odiano i cittadin, nè de' fratelli,
Cui tanto l' uom nelle più dubbie imprese
Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.
Volle il Saturnio che di nostra stirpe

D' età in età spuntasse un sol rampollo.
Arcesio generò Laerte solo,
Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse
Me lasciò nel palagio, unico figlio,
Di cui poco godè: quindi piantossi
Nemica gente al nostro albergo in seno.
Quanti ha Dulichio, e Same, e la selvosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca Prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci
Cuoprono i deschi con le pingui membra
Delle sgozzate vittime, e gli averi
Mi struggon tutti; nè andrà molto forse,
Che più grata sarò vittima io stesso.
Ma ciò de' Numi su i ginocchi posa.
Babbo, tu vanne rapido, e alla madre
Narra che salvo io le tornai da Pilo.
Così narralo a lei, che alcun non t'oda
Degli Achivi, e qua riedi, ov' io m' arresto.
Ben sai che molti del mio sangue han sete.
E tu in risposta gli dicesti, Euméo:
Conosco, veggo, ad uom, che intende, parli.
Ma non vorrai, che messo all' infelice
Laerte ancor per la via stessa io vada?
Ei, pensoso d' Ulisse un tempo e tristo,
Pur dei campi ai lavor guardava intento,
E, dove brama nel pungesse, in casa
Pasteggiava co' servi. Ed oggi è fama
Che da quel dì che navigasti a Pilo,
Nè pasteggiò co' servi, nè de' campi
Più ai lavori guardò; ma sospirando
Siede, e piangendo, e alle scarne ossa intanto
S' affligge, ohimè! l' inaridita cute.
Gran pietade! Telemaco riprese.
Ma lasciamolo ancor per brevi istanti

Nella sua doglia.. Se in man nostra tutto
Fosse, il ritorno a procurar del padre
Non si rivolgerebbe ogni mia cura?
Esponi adunque l'imbasciata, e riedi,
Nè a lui pe' campi divertir; ma solo
Priega la madre, che in tua vece al vecchio
Secreta imbasciatrice e frettolosa
La veneranda economa destini.
Detto così, eccitollo; ed ei, con mano
Presi i calzari, e avvintiseli ai piedi,
Subitamente alla città tendea.
Non partì dalla stalla il buon custode,
Che l' armigera Dea non se ne addesse.
Scese dal cielo, e somigliante in vista
A bella, e grande, e de' piu bei lavori
Femmina esperta, si fermò alla porta
Del padiglion di contra, e a Ulisse apparve.
Telemaco non videla, chè a tutti
Non si mostran gl' Iddii. Videla il padre,
E i mastini la videro, che a lei
Non abbajâr, ma del cortil nel fondo
Trepidi si celaro e guajolanti.
Ella accennò co' sopraccigli, e il padre
La intese, ed uscì fuori, e innanzi stette
Nella corte alla Dea, che sì gli disse:
O Laerziade generoso, e accorto,
Tempo è che al tuo figliuol tu ti palesi:
Onde, sterminio meditando ai Proci,
Moviate uniti alla città. Vicina,
Ed accinta a pugnar, tosto m' avrete.
Tacque Minerva, e della verga d'oro
Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto
Belle vesti le membra, e il corpo farsi
Più grande, e più robusto; ecco le guance
Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,
E all' azzurro tirar su per lo mento

I peli, che parean d' argento in prima.
La Dea sparì; rientrò Ulisse, e il figlio
Da maraviglia preso, e da terrore
Chinò gli sguardi; e poscia, Ospite, disse,
Altro da quel di prima or mi ti mostri,
Altri panni tu vesti, ed a te stesso
Più non somigli. Alcun per fermo sei
Degli abitanti dell' Olimpo. Amico
Guardane, acciò per noi vittime grate,
Grati s' offrano a te doni nell' oro
Con arte sculti: ma tu a noi perdona.
Non sono alcun degl' Immortali, Ulisse
Gli rispondea. Perchè agli Dei m' agguagli?
Tuo padre io son; quel, per cui tante soffri
Nella tua fresca età sciagure ed onte.
Così dicendo, baciò il figlio, e al pianto,
Che dentro gli occhi avea costantemente
Ritenuto sin qui, l' uscita aperse.
Telemaco d' aver su gli occhi il padre
Credere ancor non sa. No, replicava,
Ulisse tu, tu il genitor non sei,
Ma per maggior mia pena un Dio m' inganna.
Tai cose oprar non vale uom da sè stesso,
Ed è mestier che a suo talento il voglia
Ringiovanire, od invecchiarlo, un Nume.
Bianco i capei testè, turpe le vesti
Eri, ed ora un Celicola pareggi.
Telemaco, riprese il saggio eroe,
Poco per veritade a te s' addice,
Mentre possiedi il caro padre, solo
Maraviglia da lui trarre, e spavento,
Chè un altro Ulisse aspetteresti indarno.
Sì, quello io son, che dopo tanti affanni
Durati, e tanti, nel vigesim' anno
La mia patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellicosa Diva,

Che qual più aggrada a lei, tale mi forma,
Ora un canuto mendicante, e quando
Giovane con bei panni al corpo intorno;
Però che alzare un de' mortali al cielo,
O negli abissi porlo, è lieve ai Numi.
Così detto, s'assise. Il figlio allora
Del genitor s' abbandonò sul collo,
In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.
Ambi un vivo desir sentian del pianto:
Nè di voci sì flebili e stridenti
Risonar s' ode il saccheggiato nido
D' aquila, o d' avvoltojo, a cui pastore
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro, e delle grida
Miseramente il padiglion sonava.
E già piagnenti, e sospirosi ancora
Lasciati avriali, tramontando, il sole,
Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,
Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?
Certo in Itaca il piè non ti portava.
Celerò il vero a te? l' eroe rispose.
I Feáci, sul mar dotti, e di quanti
Giungono errando alle lor piagge, industri
Riconduttori, me su ratta nave
Dormendo per le salse onde guidaro,
E in Itaca deposero. Mi fero
Di bronzo in oltre, e d' oro, e intesti panni,
Bei doni, e molti, che in profonde grotte
Per consiglio divin giaccionmi ascosi.
Ed io qua venni al fin, teco de' Proci
Nostri nemici a divisar la strage,
Con l' avviso di Pallade. Su via,
Contali a me, sì ch' io conosca quanti
Uomini sono, e quali, e nella mente
Libri, se contra lor combatter soli,
O in ajuto chiamare altri convegna.

O padre mio, Telemaco riprese,
Io sempre udia te celebrar la fama
Bellicoso di man, di mente accorto:
Ma tu cosa dicesti or gigantesca
Cotanto, che alta maraviglia tiemmi.
Due soli battagliar con molti, e forti?
Non pensar che a una decade, o a due sole,
Montin: sono assai più. Cinquantadue
Giovani eletti da Dulichio usciro,
E sei donzelli li seguiano. Venti
Ne mandò Same, e quattro; e abbandonaro
Venti Zacinto. Itaca stessa danne
Dodici, e tutti prodi; e v' ha con essi
Medonte araldo, ed il cantor divino,
E due nell' arte loro incliti scalchi.
Ci affronterem con questa turba intera,
Che la nostra magion possiede a forza?
Temo che allegra non ne avrem vendetta.
Se rinvenir si può chi a noi soccorra
Con pronto braccio, e cor, dunque tu pensa.
Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse.
Giudicar lascio a te, figlio diletto,
Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
O cercar d' altri, che ci ajuti, io deggia.
E il prudente Telemaco: Quantunque
Siedan lungi da noi su l' alte nubi,
Nessun ci può meglio ajutar di loro,
Che su i mortali imperano e su i Divi.
Non sederan da noi lungi gran tempo,
Il saggio Ulisse ripigliava, quando
Sarà della gran lite arbitro Marte.
Ma tu il palagio su l' aprir dell' Alba
Trova, e t' aggira tra i superbi Proci.
Me poi simile in vista ad un mendico
Dispregevole vecchio il fido Euméo
Nella cittade condurrà. Se oltraggio

Mi verrà fatto tra le nostre mura,
Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi
Trar per li piè fuor della soglia, o segno
D' acerbi colpi far, lo sdegno affrena.
Sol di cessar dalle follie gli esorta,
Parole usando di mele consperse,
A cui non baderan, però che pende
L' ultimo sovra lor giorno fatale.
Altro dirotti, e tu fedel conserva
Nel tuo petto ne fa. Sei tu mio figlio?
Scorre per le tue vene il sangue mio?
Non oda alcun ch' è in sua magione Ulisse;
E nè a Laerte pur, nè al fido Euméo,
Nè alla stessa Penelope, ne venga.
Noi soli spierem, tu, ed io, l' ingegno
Dell' ancelle e de' servi; e vedrem noi
Qual ci rispetti, e nel suo cor ci tema,
O quale a me non guardi, e te non curi,
Benchè fuor dell' infanzia, e non da jeri.
Padre, riprese il giovinetto illustre,
Spero che me conoscerai tra poco,
E ch' io nè ignavo ti parrò, nè folle.
Ma troppo utile a noi questa ricerca,
Credo, non fòra; e ciò pesar ti stringo.
Vagar dovresti lungamente, e indarno,
Visitando i lavori, e ciascun servo
Tentando; e intanto i Proci entro il palagio
Ogni sostanza tua struggon tranquilli.
Ben tastar puoi delle fantesche l' alma,
Qual colpevole sia, quale innocente:
Ma de' famigli a investigar pe' campi
Soprastare io vorrei, se di vittoria
Segno ti diè l' Egidarmato Giove.
Mentre si fean da lor queste parole,
La nave, che Telemaco, e i compagni
Condotti avea da Pilo, alla cittade

Giunse, e nel porto entrò. Tiraro in secco
Gli abili servi, e disarmaro il legno,
E di Clito alla casa i preziosi
Doni recaro dell' Atride. In oltre
Mosse un araldo alla magion d' Ulisse
Nunziando a Penelope, che il figlio
Ne' campi suoi si trattenea, perch' ella,
Visto entrar senza lui nel porto il legno,
Di nuovo pianto non bagnasse il volto.
L' araldo, ed il pastor dier l' un nell' altro
Con la stessa imbasciata entro i lor petti.
Nè pria varcâr della magion la soglia,
Che il banditor gridò tra le fantesche:
Reina, è giunto il tuo diletto figlio.
Ma il pastore a lei sola, ed all' orecchio,
Ciò tutto espose, che versato in core
Telemaco gli avea: quindi alle mandre
Ritornare affrettavasi, l' eccelse
Case lasciando, e gli steccati a tergo.
Ma tristezza, e dolor l' animo invase
De' Proci. Uscìro del palagio, il vasto
Cortile attraversaro, ed alle porte
Sedean davanti. Amici, in cotal guisa
Eurimaco a parlar tra lor fu il primo,
Ebben, che dite voi di questo, a cui
Fede sì poca ciaschedun prestava,
Viaggio di Telemaco? Gran cosa
Certo, e condotta audacemente a fine.
Convien nave mandar delle migliori
Con buoni remiganti, acciocchè torni
Quella di botto, che agli agguati stava.
Profferte non avea l' ultime voci,
Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi
Un legno scorse nel profondo porto,
Ed altri intesi a ripiegar le vele,
Altri i remi a deporre, e, dolcemente

Ridendo, non s'invii messaggio alcuno,
Disse; già dentro sono: o un Nume accorti
Li fece, o trapassar videro, e indarno
Giunger tentaro del garzon la nave.
Sorsero, e al lito andaro. Il negro legno
Fu tratto in secco, e disarmato; e tutti
Per consultar si radunaro i Proci.
Nè con lor permettean che altri sedesse,
Giovane, o vecchio; e così Antinoo disse:
Poh! come a tempo il delivraro i Numi!
L'intero dì su le ventose cime
A vicenda sedean gli esploratori:
Poi, dato volta il Sol, la notte a terra
Mai non passammo, ma su ratta nave
Stancavam l'onde sino ai primi albori,
Tendendo insidie al giovane, e l'estremo
Preparandogli eccidio. E non pertanto
Nella sua patria il ricondusse un Dio.
Consultiam dunque come certa morte
Dare al giovane qui. Speriamo indarno
La nostra impresa maturar, s'ei vive;
Chè non gli falla il senno, e a favor nostro
La gente, come un dì, più non inclina.
Non aspettiam che a parlamento ei chiami
Gli Achivi tutti, nè crediam che lento
Si mostri, e molle troppo. Arder di sdegno
Veggolo, e, sorto in piè, dir, che ruina
Noi gli ordivámo, e che andò il colpo a vòto.
Prevenirlo è mestieri, e o su la via
Della cittade spegnerlo, o ne' campi.
Non piace forse a voi la mia favella,
E bramate, ch'ei viva, e del paterno
Retaggio goda interamente? Adunque
Noi dal fruirlo ritiriamci, l'uno
Disgiungasi dall'altro, e al proprio albergo
Si renda: indi Penelope richieda,

E quel, cui sceglie il fato, e che offre a lei
Più ricchi doni, la Regina impalmi.
Tutti ammutiro a cotai voci. Al fine
Sorse tra lor dell'Areziade Niso
La regia prole, Anfinomo, che, Duce
Di quei competitor, che dal ferace
Dulichio usciro, e di più sana mente
Tra i rivali dotato, alla Regina
Men, che ogni altro, sgradia co' detti suoi.
Amici, disse, troppo forte impresa
Struggere affatto un real germe. I Numi
Domandiamone in pria. Sarà di Giove
Questo il voler? Vibrerò il colpo io stesso,
Non che gli altri animar; dov' ei decreti
Diversamente, io vi consiglio starvi.
Così d' Arezio il figlio, e non indarno.
S' alzaro, e rientrâr nell' ampia sala,
E sovra i seggi nitidi posaro.
Ma la casta Penelope, che udito
Avea per bocca del fedel Medonte
Il mortal rischio del figliuol, consiglio
Prese di comparire ai tracotanti
Proci davante. La divina donna
Uscì dell' erma stanza; e con le ancelle
Sul limitar della Dedalea sala
Giunta, e adombrando co' sottili veli,
Che le pendean dal capo, ambe le guance,
Antinoo rampognava in questi accenti:
Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure
Macchinator, nella città v' ha dunque
Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti
Per saggezza osi, e per facondia? Tale
Giammai non fosti. Insano! e al par che insano,
Empio, che di Telemaco alla vita
Miri, e non curi i supplici, per cui
Giove dall' alto si dichiara. Ignoto

455

Forse ti fu sin qui, che fuggitivo
Qua ripassava, e sbigottito un giorno
Il padre tuo, che de' Tesproti a danno
Co' Taj predator s'era congiunto?
Nostri amici eran quelli, e porlo a morte
Voleano, il cor volean trargli del petto,
Non che i suoi campi disertar; ma Ulisse
Si lenò, si frammise; e, benchè ardenti,
Li ritenea. Tu di quest' uom la casa
Ruini, e disonori; la consorte
Ne ambisci, uccidi il figlio, e me nel fondo
Sommergi delle cure. Ah! cessa, e agli altri
Cessare ancor, quanto è da te, comanda.
Figlia illustre d'Icario, a lei rispose
Eurimaco di Polibo, fa core,
E sì tristi pensier da te discaccia.
Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca
Contra il figlio d'Ulisse alzar la mano,
Me vivo, e con questi occhi in fronte aperti.
Di cotestui, cosa non dubbia, il nero
Sangue scorreria giù per la mia lancia.
Me il distruttor delle cittadi Ulisse
Tolse non rado sovra i suoi ginocchi,
Le incotte carni nella man mi pose,
L'almo licor m'offrì. Quindi uom più caro
Io non ho di Telemaco, e non voglio
Che la morte dei Proci egli paventi.
Se la mandan gli Dei, chi può scamparne?
Così dicea, lei confortando, e intanto
L'eccidio del figliuol gli stava in core.
Ma ella salse alle sue stanze, dove
A lagrimar si dava il suo consorte,
Finchè, per tregua a tanti affanni, un dolce
Sonno inviolle l'occhiglauca Palla.
Con la notte comparve il fido Euméo
Ad Ulisse e a Telemaco, che; pingue

Sagrificato ai Numi adusto porco,
Lauta se ne allestian cena in quel punto.
Se non che Palla al Laerziade appresso
Fecesi, e, lui della sua verga tocco,
Nella vecchiezza il ritornò di prima,
E ne' primi suoi cenci; onde il pastore
Nol ravvisasse in faccia, e, mal potendo
Premer nel cor la subitana gioja,
Con l'annunzio a Penelope non gisse.
Ben venga il buon pastor! così primiero
Telemaco parlò. Qual corre grido
Per la città? Vi rientraro i Proci?
O mi tendon sul mare insidie ancora?
E tu così gli rispondesti, Euméo:
La mente a questo io non avea, passando
Fra i cittadini, chè portar l'avviso,
E di botto redir, fu sol mia cura.
Bensì m'avvenni al banditor, che primo
Corse parlando alla Regina. Altra
Cosa dirò, quando la vidi io stesso.
Prendendo il monte, che a Mercurio sorge,
E la cittade signoreggia, vidi
Rapidamente scendere nel porto
Nave d'uomini piena, e d'aste acute
Carca, e di scudi. Sospettai che il legno
Fosse de' Proci, nè più avanti io seppi.
A tai voci Telemaco sorrise,
Pur sogguardando il padre, e gli occhi a un tempo
Del custode schivando. A questo modo
Fornita ogni opra, e già parati i cibi,
D'una egual parte in questi ognun godea.
Ma come il lor desio più non richiese,
Si corcaro al fin tutti, ed il salubre
Dono del sonno ricettàr nel petto.

FINE DEL TOMO SECONDO.

VAI 1524196

Digitized by Google